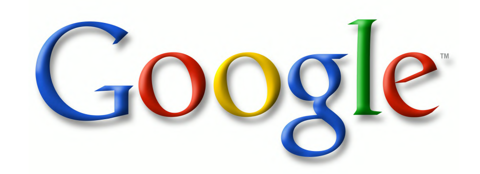
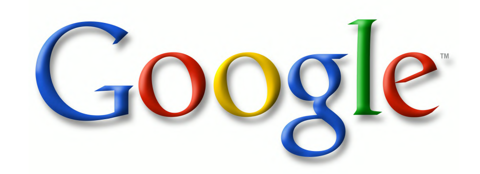





UC-NRLF
B 3 827 054



Al dottissimo Prof. [illegible], tenue omaggio dell'alunno Nino Pinato Teramo - 12 - Maggio 1908.

LA GRAMMATICA ED IL LESSICO DEL DIALETTO TERAMANO

DUE SAGGI

DI

GIUSEPPE SAVINI

aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi,
le fiabe, le leggende
del medesimo popolo Teramano



1881
ERMANNO LOESCHER
TORINO
ROMA E FIRENZE (STESSA CASA)

PREFAZIONE

Amor mi spinge a dir di te parole.
PETRARCA.

Quando io, meno di un anno fa, mandai al palio, con tanta trepidazione nell'animo, quelle qualunque siensi mie Osservazioni *sul* Dialetto Teramano (1), *non mi proposi altro scopo, che quello di dimostrare la singolare e notevole somiglianza del mio dialetto con l'italiano classico, e l'uso toscano; — questo, e solo questo, fu il mio proposito.*

La benigna accoglienza fatta a quel mio povero lavoro dalla stampa italiana ed anche estera (2), *e gli incoraggiamenti avuti da varie persone, alle quali io qui professo tutta la mia riverente gratitudine* (3), *mi hanno animato a tornare sui medesimi studi; e dopo aver considerato, il men male che per me si poté, tutte le*

(1) Sul dialetto Teramano, *Osservazioni* di GIUS. SAVINI. Ancona, Civelli, 1879 (pubblicato però ai primi del 1880). Un vol. in-8 pic. di pag. 343.

(2) *Il Fanfulla della Domenica, La Civiltà Cattolica, Il Pungolo di Napoli, Il Corriere Abruzzese, La Provincia di Teramo, Il Magazin für die Literatur des Auslandes di Lipsia, ecc.*

(3) Metto fra i migliori incoraggiamenti la forte, ma salutare tirata d'orecchi datami dal chiariss. prof. D'ANCONA, al quale bacio pubblicamente le mani per la efficace correzione.

parti in cui il dialetto Teramano era simile alla lingua generale italiana ed al dialetto toscano, considerare ora quelle in cui esso ne è dissimile.

Lavoro è stato questo certamente superiore alle mie forze, ed in cui sono sicuro essermi venuti meno nervi animique, *ma che ciò non ostante ho fatto con amore, con passione, direi anzi con ardore grandissimi.*

Frutti di questi studi sono i presenti due Saggi di Grammatica e di Lessico, *a cui ho aggiunte poche notizie riguardanti gli usi, i costumi, ecc. del nostro popolo.*

Ma, come a chiare lettere dice il titolo imposto a questo libercolo, questi non sono che saggi, e non più che saggi, i quali non hanno altra pretensione fuori di quella di somministrare materiali a quei Maestri, che ora con tanto frutto si occupano nello studiare gl'italiani dialetti.

Per conseguenza se il lettore si accorgerà, e ciò avverrà presto, che qui manchi questa o quell'altra cosa, si ricordi del titolo del libro, e compatisca ed insieme scusi lo scrittore.

E ad usarmi compatimento due motivi, se pur non son tre, ci sono: 1° Che io ho lavorato solo, senz'altro aiuto che quello dei pochi miei libri, privo come sono stato di qualsiasi guida vocale di maestri o di amici; ed ognuno sa quanto questo sia indispensabile, sopratutto quando si mette mano, e questo era il caso mio, a metodi assolutamente ignorati prima; 2° Che non vi ha genere di studi in cui sia più facile prendere equinozi, come in questi dei dialetti neo-latini, sicchè lo stesso Federico Diez, *il fondatore di questi studi medesimi, in ciascuna delle tre edizioni della sua* Grammatica delle lingue Romanze, *dovè recare radicali mutazioni. Aggiungerei per terzo motivo di scusa, se questa potesse valermi per iscusa, la brevità del tempo, in cui questi due Saggi sono stati compilati.*

Dipende però da voi che mi leggete, il far sì che essi diven-

gano meno incompleti, venendo in aiuto delle deboli forze di me che scrivo.

E perciò io comincio fin da ora a pregar tutti quelli che troveranno errori, difetti, dimenticanze, ecc., ecc. in questi Saggi, a volermene caritatevolmente avvertire, che anzichè offendermene, io ne sarò loro sinceramente e vivamente grato; e sopratutto esorto i miei buoni concittadini, i quali sanno voci, frasi, proverbi, canti, leggende, fiabe, ecc. nostrali, e li vedranno da me qui trasandati a compiacersi di suggerirmeli, chè io, o in altri lavori, o ritornando su questo, ne farò tesoro, pubblicando colla dovuta riconoscenza il nome delle gentili persone, che me li avranno favoriti.

Infine me non muove inutil desiderio d'inconseguibil fama, ma amor mi spinge *ed il desiderio di servir la mia patria diletta in quel modo, che posso. — A questo fine, io credo che tutti possano, anzi debbano aiutarmi — Finora, come ho detto, ho lavorato solo.*

In questi Saggi ho tenuto conto degli avvisi e delle correzioni avute, sia pubblicamente per le stampe, sia privatamente, ed ho risposto ad alcune critiche che non mi son sembrate giuste, come pure ho riparato ad altri errori da me incorsi nelle Osservazioni *ed ora avvertiti.*

Darò principio con quattro chiacchere sulla storia letteraria del nostro dialetto.

Ed in ultimo non mi resta che augurare buona fortuna a questo mio nuovo libricciuolo, e chiedere in grazia benigna compassione da chi lo leggerà.

Teramo, agosto 1880.

CICALATA

sulla storia letteraria del dialetto Teramano

Vi è stato qualcuno (1) il quale mi ha esortato a far la storia letteraria del nostro dialetto. — Figuratevi se io non vorrei farla! — Ma per scriver bene questa storia, oltre la capacità in me che la debbo scrivere, ci manca un'altra cosa... da nulla..., ci mancano... gli elementi.

Sicuro, gli elementi!... Perchè per scrivere la storia letteraria di una lingua, o di un dialetto (locchè è zuppa e pan molle), bisogna che vi siano state persone che abbiano scritto in quella lingua od in quel dialetto; e bisogna pure che i loro scritti esistano tuttavia.

Ora io non dirò che non siano esistiti Teramani che abbiano scritto nel loro vernacolo, nè che le loro scritture non esistano più, perchè a me queste negazioni assolute non piacciono affatto; dirò soltanto che io questi scritti non li ho visti, nè, per quanto abbia cercato, li ho potuti vedere.

E questo è caso strano per un dialetto italiano, perocchè, secondo scrive Federico Diez: « Nessun paese in Europa ha una letteratura dialettale così ricca, come l'Italia (2). »

(1) Il critico del *Fanfulla della Domenica.* Anno II, n. 11.

(2) *Grammaire des Langues Romanes,* trad. par Brachet ecc. Paris Vieweg 1877, Tom. I, pag. 81-82.

Ma d'altra parte chi voglia considerare bene le cose, non dee farsene meraviglia, e per le due seguenti ragioni: 1° perchè noi, volgo e classi civili, ci vergogniamo del nostro dialetto, e quando dobbiamo parlare con forestieri, od anche indigeni a noi superiori, ci sforziamo di ripulirlo quanto più possiamo; — 2° perchè, attesa l'affinità grandissima fra il nostro dialetto e l'italiano classico e l' uso toscano, a noi riesce facilissimo il parlare la lingua buona, tanto che le persone men che mediocremente colte parlano sempre fra loro la lingua di grammatica, con qualche idiotismo, con varie imperfezioni fonetiche, ma tutt'insieme di poco conto.

In ciò siamo affatto dissimili dagli abitanti delle altre provincie d'Italia, e sopratutto delle settentrionali, dei quali, anche quelli che appartengono alle classi più elevate della società, e financo alle Corti, si tengono quasi a punto d'onore il parlare il più puro vernacolo.

Ma se noi non usiamo (e parlo specialmente delle persone colte) il dialetto neppure nel parlare fra noi, possiamo usarlo, o potevamo averlo usato nello scrivere? — Ecco dunque perchè questi scritti in dialetto non si rinvengono.

Delle quali difficoltà a scrivere bene dei dialetti nostrali avea parlato da par suo il Prof. D'Ovidio, benchè sotto un rispetto diverso dal mio, quando si era lamentato che il dialetto di Campobasso, di cui egli si occupava, non offriva « documenti scritti ». E poi egli riconosceva; che « nel Mezzodì per la mag- « gior affinità di questi dialetti alla Lingua colta, le persone « pur mezzanamente istruite non si abbandonano quasi mai al « pretto dialetto, *o parlare sporco,* come lo chiamano; » conchiudendo infine che per queste due ragioni, e per l'altra, che anche parlando il dialetto, noi vi mischiamo « suoni e parole e forme della lingua colta » il solo ritrarre « fra le tante varianti la vera lezione » costituisce, trattandosi di un dialetto meridionale, rispetto ad un dialetto dell'Alta Italia, « la stessa maggior difficoltà, che può avere, poniamo, il leggere un' in-

« garbugliato palinsesto rispetto al leggere un manoscritto or-
« dinario (1). »

Eppure egli — ed era F. D'Ovidio — non doveva occuparsi che della forma attuale e vivente del suo dialetto! — Che sarà dunque lo scrivere di un simil dialetto la storia, quando dippiù quel che debba scriverla non sia F. D'Ovidio, ma io?

Aggiungete a tutto questo, l'esser venuti solo ai nostri giorni in onore questi studi dialettali, e perciò i dotti vissuti in questa nostra patria non essersi affatto occupati nello studiar il loro dialetto.

Dunque — domando io, — mancano sì o no gli elementi per iscrivere una storia letteraria del nostro dialetto?

Ma pure dice il proverbio, — ed i proverbi non isbagliano — che chi cerca, trova; ed io, scartabellando carte e libri antichi, poco sì, ma qualcosa ho trovato.

Però prima di esporre i risultati di queste ricerche, facciamoci *ab ovo*, ossia dalle origini del nostro dialetto.

Voler dimostrare ora, dopo gli studi dei moderni linguisti che i dialetti italiani sieno originati dalla lingua latina, sarebbe davvero un voler portare vasi a Samo; ed anch'io, sebbene allora non avessi letto nè il Diez, nè i suoi scolari, mi sforzai nelle mie *Osservazioni* (2) a dimostrare la diretta e pura discendenza del nostro dialetto dal latino, e credo d'esserci riuscito, tanto era facile la dimostrazione! — Ed ora ritornato sui medesimi studi, me ne sono convinto maggiormente.

Anzi dovendo studiare ora l'intima natura del nostro dialetto, e non già come allora, la sola sua simiglianza alla lingua generale d'Italia, ho visto che non solo esso dialetto è simile quanto la lingua Italiana alla Latina, ma ancor più di essa; — e se non temessi di esser preso per un arrogante,

---

(1) Archiv. glott. ital. Vol. quarto, Puntata seconda, pag. 145.
(2) Pag. 12 e seguenti.

direi, che più su, più giù, il dialetto che parlavano i nostri arcavoli ai tempi dell'Impero Romano, era press'a poco questo, che parliamo ora noi, loro nipoti di quasi due mila anni dopo.

Del resto, non so chi, ma mi pare il Diez, ci aveva fatta notare la maggior affinità alla lingua latina dei dialetti italiani, in paragone della lingua aulica italiana.

Giacchè ora di un'altra cosa non si può più dubitare, ed è, che ben altra era la lingua che parlava Marco Tullio Cicerone, e quella che parlavano la sua cuoca ed il suo guardaportone, se li teneva. — Chi se ne vuol persuadere scientificamente legga quanto ne hanno scritto i dotti, e per citarne uno, legga tutta l'introduzione che il Diez ha messo innanzi alla sua *Grammatica delle lingue Romanze*, nella quale egli non teme di dire che è tanto certa l'esistenza di questo Latino popolare, che si ha il diritto di domandare le prove piuttosto a quelli che sostengono il contrario (1). Il guaio è che di questo latino popolare non ci restano che pochi documenti, ma quelli che restano non lasciano alcun dubbio su questo punto.

Ora io, man mano che se ne presenterà l'occasione nel saggio di Grammatica ed in quello di Lessico, noterò le maggiori affinità, che, a preferenza della lingua illustre italiana, ha il nostro dialetto col latino, sieno esse affinità fonetiche, morfologiche, sintattiche, sieno lessicali; ma qui ne vo' citare una sola, tanto più che non potrà trovar posto altrove.

Chi di voi, o miei lettori, potrebbe sognare un'affinità qualsiasi tra il dialetto di Teramo, che sta nel bel centro d'Italia, e la lingua Valacca, la quale vien parlata da un popolo, migliaia di miglia lontano da noi, e che da noi differisce per la lingua, i costumi, la religione, il governo, il clima, e financo per gli abiti, *toto cœlo*, come direbbe un filosofo scolastico — e di cui, nè noi, nè i nostri padri, nonni, o bisnonni hanno visto mai un *échantillon*?

---

(1) Op. cit. Tom. I, pag. 1.

Eppure, — non ridete, chè ve ne darò subito la prova, — eppure c'e n'è più d'una! Sissignori!

Apriamo infatti il libro del Maestro, come lo chiama l'Ascoli, vale a dire la *Grammatica del Diez*.

Ecco che cosa vi troviamo — I Valacchi, appunto come i Teramani, fanno subire l'apocope agli infiniti ed accentano la vocale rimasta finale, quando i verbi sono della 1ª e della 3ª coniugazione, p. es. *Cuntà, Auzì* invece di *Cuntare, Auzire*; quando poi sono della 2ª coniugazione, la finale non viene accentata, p. es. *Face* invece di *Facere* (1).

Nella lingua Valacca, come nel dialetto Teramano, manca il futuro, e questo viene supplito dall'unione dell'infinito del verbo che si coniuga con un verbo che esprime il futuro, e questo verbo non è già *Habere* ma *Velle*, p. es. *Voiu cuntà* (*volo cantare*) (2).

In ambedue essi manca il participio presente (3).

Come noi, quelli non posseggono di modi d'interpellare che il solo pronome *Tu*, ed anche agli imperatori, proprio come faremmo noi se ce li avessimo, dicono — *Męria tà* (*tua Maestà*) (4).

Tengono essi ancora per *pronomen reverentiae* il corrispondente dell'Italiano *Vossignoria*, cioè *Dumniatà*, il nostro *'Ssignirì*, e costruiscono con questo il verbo non in terza persona singolare, ma in seconda, appunto come facciamo noi; onde essi dicono: *Unde ai fost dumniatà?* che secondo il Diez si traduce letteralmente: *Ubi fuisti dominatio tua?* il nostro *Duv' hì štàtę 'ssignirì?* (5).

Ed altra affinità tra nòi ed i Valacchi è il costruire col dativo alcuni verbi che il Toscano invece costruisce coll'accusa-

(1) Tom. II, pag. 241.
(2) Ivi.
(3) Pag. 243.
(4) Tom. III, pag. 50.
(5) Ivi, pag. 54.

tivo, p. es.: *Azutà* (*adjutare*); *Ascultà* (*auscultare*); *Multzemi* (*gratias agere*); *Slùzi* (*servire*); *Urmà* (*imitari*); mutando solo essi la nostra preposizione *a* in *pre* (*per*) (1).

Altra notevolissima affinità morfologica nostra coi Valacchi, è l'uso costante dell'ausiliare *Avea* (*habere*) in tutti i perfetti composti, perfino in quelli di *essere*, p. es.: *Am fost* il nostro *Aję štatę* — *Venit au* il nostro *Ha menùtę* (2).

E sfogliando sempre la Grammatica del Diez — troveremo un' altra importantissima somiglianza nostra con quella lingua, cioè l'avvenire la flessione delle declinazioni non sulla vocale finale (come succede per tutte le lingue Romanze e per la loro madre, la latina), ma sulla tonica (3); legge morfologica costantissima pel nostro dialetto, come vedremo a suo luogo. — E troveremo pure l' uso della lingua Valacca di costruire il verbo riflessivo anche con *Avea*, p. es.: *M'am mirat* il nostro *M'aję arlęgràtę* (4).

Potrei aggiungere l'articolo mascolino in uso presso i Valacchi del sud, che è precisamente il nostro *Lu, De Lu, A lu* ecc. (5).

Ma qualcuno potrebbe qui interrompermi, e dirmi: — Olà, ricordatevi, che voi ci dovete parlare delle maggiori affinità, che anche rispetto alla lingua Italiana ha il vostro dialetto con la lingua latina; e voi finora invece non ci state parlando che delle affinità che esso ha con la lingua Valacca!

Vi rispondo subito con una domanda che alla mia volta vi faccio — Come spiegate voi, o miei lettori (lasciatemi credere che ne avrò molti), come dunque spiegate voi queste singolari affinità tra quella lingua ed il nostro dialetto, quando fra i due

---

(1) Ibid., pag. 92 e seg.

(2) Ibid., pag. 266, Cf. pure Ascoli, *Studi critici*, vol. I, pag. 69.

(3) Tom. II, pag. 55 e tom. I, pag. 435. Ascoli, opera cit., vol. II, pag. 65-66.

(4) Tom. III, pag. 266.

(5) Tom. II, pag. 50.

popoli che li parlano, non ci sono state unioni di sorta alcuna? — La risposta ve la può dar subito anche a voi il Diez, il quale scrisse, e scrisse benissimo, che « la lingua Valacca, sepa-« rata assai per tempo dalle altre lingue romanze, non può avere « tolto ad imprestito da queste gli elementi, che ha con esse « comuni; ma anzi deve possederli, a somiglianza delle sue « lingue sorelle, come un patrimonio tramandatole dalla lingua « madre, cioè la latina » (1).

E notate che queste nostre affinità col Valacco, non sono affinità lessicali, ma tutte grammaticali; e ci dicono i linguisti odierni, che a dimostrare che più lingue appartengono al medesimo stipite non basta provare che in ciascuna di esse ci sieno parole affini in gran numero a voci, che trovansi nelle altre, ma è necessario addurre analogie fra i sistemi grammaticali di esse lingue, essendo la grammatica, come dice Max Müller (lett. 2ª) sangue ed anima del linguaggio (2); la quale massima ora è divenuta principio metodico supremo dell' odierna linguistica comparativa nella classificazione delle lingue (3).

Ma prima di questi signori, almeno in Italia, Cesare Cantù aveva avvertito la grande parentela fra il Valacco e l'Italiano, e ci aveva fatto conoscere che come i Valacchi sono chiamati ancora Rumani, così noi Italiani siamo chiamati dai Tedeschi *Wälschen*, nome affine a *Walachen*, e dai Polacchi *Woloch*, e dai Boemi *Wlach* (4).

Ma ritornando a bomba, la cosa notevole è, che queste nostre affinità col Valacco non sono comuni alla lingua latina classica, che, come ho detto, fu ben altra della lingua latina popolare. — Ora dunque resta sempre a spiegarsi, come esse esistano fra due popoli, così l'un dall'altro differenti. — Non

---

(1) Tom. I, pag. 39-40.

(2) PEZZI, *Introd. allo studio della scienza del Ling.* ap. *La Gramm. Comp. di* AUG. SCHLEICHER, pag. IX.

(3) Ibid., pag. XIX.

(4) *Storia degli Ital.*, Sec. Ediz., vol. I, append. I, pag. 938.

si deve perciò dire che queste affinità esistevano anche quando e Daco-romani, e Galli, ed Iberi, e Lusitani ed Itali, formavamo tutt'un popolo sotto l'impero Romano?

Fu Trajano, secondo narra Eutropio (VIII, 3), che, dopo vinta la Dacia, mandò colà una moltitudine sterminata di uomini, tratti da ogni canto dell'impero Romano, a popolar quelle città e quelle campagne. *Trajanus, victa Dacia, ex toto orbe romano, infinitas eo copias transtulerat ad agros et urbes colendas.*

E qui ottimamente soggiunge il Cantù. « Queste colonie « furono piantate laggiù avanti l' immigrazione dei Barbari. « Dunque la lingua che essi serbarono era già in corso mentre « l'impero sussisteva » (1). Dunque, soggiungo io, bisogna conchiudere, che se tutte queste forme comuni a noi ed ai Valacchi, noi non le troviamo nei Classici, nè nel Dizionario latino, il quale, come dice il Diez (2) non è altro che un grosso frammento del vero Vocabolario della Lingua latina, quale questa era ai tempi della maggior civiltà romana, vuol dire che queste forme erano nella lingua popolare.

Non parliamo perciò più sulle origini del nostro dialetto dalla lingua latina.

La dimostrazione poi dell'essersi esso mantenuto più tenace nel serbare le forme e le voci latine, è opera della Grammatica e del Lessico. La qual tenacità per altra parte si manifesta eziandio dal conservar noi e dall'adoperar tuttora molte voci e forme antiquate italiane, che omai i Vocabolari e gli scrittori hanno rifiutato.

Quando poi avvennero le invasioni barbariche, le quali a dirla di passata furono rare e brevissime nel nostro territorio, io penso che il nostro dialetto sia rimasto a guisa di una chiocciola ritirato in mezzo ai suoi colli ed alle sue valli, immobile ed invariato in mezzo a tutti gli assalti che modificarono

---

(1) Op. cit. pag. 939.
(2) Tom. I, pag. 26.

gli altri dialetti latini, e mantenne perciò intatti i suoi suoni, le sue forme e le sue voci. Chiara prova ne è il non ritenere noi quasi nessuna delle voci germaniche, che pure son passate nella lingua generale italiana (1).

Cessate infine le occupazioni barbariche, e cominciatesi a formare le nazioni e con esse le lingue, il nostro dialetto cominciò ancor esso a subire influenze straniere, sempre però della sua stessa famiglia, oltre quelle della stessa penisola.

E per una ragione o per l'altra, ne subì parecchie.

Ne subì dalla Francia, sulle cui importazioni io vorrei distinguere quelle anteriori alla divisione, o meglio all' annullamento dell'impero Romano, quali sarebbero le affinità morfologiche, le sintattiche e varie delle lessicali, come *Sagnà, Arfrisà, Rùhę, Abbuffà, ecc.*, queste io non chiamerei importazioni, — e quelle lasciateci dalle occupazioni militari francesi, o peggio dagli indigeni infranciosatisi nella lettura dei libri di quella nazione comunicate al nostro popolo, così proclive all'imitazione sopratutto delle classi a lui superiori.

N'ebbe dalla Spagna; e ne doveva avere per la sì lunga servitù sotto cui quella nazione ci tenne oppressi. Ed anche qui farei la stessa distinzione fatta per le importazioni francesi. Queste varie affinità vedremo nel *Saggio di Grammatica.*

Questo per le nazioni neo-latine, con cui noi avemmo contatto. — Per l'influenze poi subite dagli altri dialetti italiani, noterò tre di essi aver più degli altri esercitate influenze notevoli sul nostro vernacolo. Primo fra tutti il Napoletano — poi il Marchegiano — ed ultimo il Romano. Non parlo degli altri dialetti abruzzesi, perchè è cosa chiara per sè; e neppure del Toscano, sulle cui affinità col nostro dialetto versò tutto intero quel mio povero studio, che intitolai: — *Osservazioni,* ecc.

---

(1) Cf. Diez, op. cit., tom. I, pag. 55-66.

E parlando prima, in ordine inverso, del Romano, le affinità del nostro dialetto con esso, che io notai nelle mie *Osservazioni* (pag. 20-21) più che a contatti recenti, che anzi noi abbiamo scarsissimi coll' alma città, debbonsi attribuire a ragioni etnologiche e climatologiche; e sopratutto all'aver ritenuto quel dialetto, siccome ha fatto il nostro, suoni, forme e costruzioni latine in numero assai maggiore degli altri dialetti italiani.

Pel Marchegiano, valgono queste istesse ragioni, e più ancora la vicinanza, e le frequenti e strette relazioni di commercio, parentele, ecc., ed anche questo io ho accennato nelle *Osservazioni* (pag. 25-26).

Il dialetto Napoletano poi, meno il Toscano, è il più che ha influito sul Teramano. — Io mi son preso la scesa di testa di contare, ed ho contato fino ad 889 affinità lessicali, 27 affinità fonetiche, e non so quante affinità morfologiche e sintattiche. Ma considerando lo scarso numero di queste ultime, cioè le morfologiche e le sintattiche, ed insieme notando quasi tutte le affinità fonetiche averle noi comuni, oltrecchè col Napoletano, eziandio coi dialetti Romano e Marchegiano, ho conchiuso che queste qui si debbono ritenere provenienti dalle ragioni di clima, di razza, di topografia, ecc., ma le affinità lessicali esserci state imposte insieme col dominio politico usatoci a tanto nostro danno, da quella città. — Se dico sciocchezze, ridetevene, e tirate avanti.

In quanto a qualche parola greca, o meglio di greca etimologia, che si sente nel nostro dialetto, oltre quelle ereditate insieme con la lingua generale italiana dal latino, io mi riporto a quanto dice il Diez nella introduzione alla sua Grammatica (1); e poi queste voci sono così poche, che possono esserci state comunicate dai dialetti greci dell'Italia bassa.

Onde se volessimo definire, o meglio rappresentarci sotto

---

(1) Tom. I, pag. 51 a 55.

una forma sensibile, il nostro dialetto, dovremmo immaginarcelo sotto la figura di un polipo con molte zampe. Le visceri sono latine, classico e popolare; la scorza è abruzzese; delle zampe, una, la più lunga di tutte, è Toscana; l' altra, un po' meno lunga, è Napoletana; un'altra, un po' più corta, è Marchegiana; un'altra, un pochino ancora più corta, è Romana; e le altre due piccoline, di quasi eguale grandezza, sono l' una Francese, e l'altra Spagnuola.

Ed è considerando tutto ciò, e la particolare e ben distinta fisonomia del nostro dialetto, e riflettendo succedere la stessa cosa di tutti i varii e multiformi dialetti italiani, che io non so capacitarmi come molti possano voler studiare i dialetti per regioni, e credersi di poter scrivere egualmente bene di più di un dialetto. Ciò aveva avvertito C. Cantù in quel suo Saggio sui dialetti italiani, che fu il primo scritto in Italia, e da me già citato: « Gli studi sui dialetti — egli scrisse — richie-
« dono tal finezza, che difficilmente un uomo può attendere a
« più d'uno » (1). E di un'altra cosa io non so neppure persuadermi, ed è della sicurtà di coloro che trattano di dialetti, cui essi non parlano, e si basano perciò soltanto sulle scritture fatte in quei dialetti; quando io ho visto dei pochissimi scritti in vernacolo nostro, ognuno nella grafia differenziarsi dall' altro, e tutti poi esprimere una pronunzia ben diversa dalla vera. — Sicchè guai a chi avesse voluto scrivere del dialetto Teramano, facendosi guidare da quei manoscritti!

Onde io credo che male si avvisino coloro, i quali volendo scrivere del dialetto Abruzzese, mettono alla rinfusa là entro tutti i dialetti delle tre provincie, credendo che perchè queste compongono una sola regione, i loro dialetti sieno perfettamente simili fra loro. — Per quel che sappia io, lo *Zuccagni-Orlandini*, o meglio il *De Virgilii*, fu il solo che evitò questo errore, quando volendo riportare il tipo dialettale abruzzese,

---

(1) Op. cit., pag. 958.

scelse il Chietino, e fe' notare la differenza che fra questo passava, ed i dialetti Aquilano e Teramano (1).

Bisogna non esser nato in Abruzzo per non avvertire le differenze serie che passano fra ciascun dialetto delle varie sue città e borgate. — Eccoci qui in Teramo; uscite voi per un momento dalle mura della città, e già solo nel suo contado trovate la fonetica sensibilmente alterata da quella della città. Se poi voi vi spingete innanzi poche altre miglia, e vi recate in mezzo alle popolazioni che abitano più vicino al mare, sentirete la fonetica totalmente variata; ed altra ed altrettanto profonda variazione troverete sol che volgiate a destra e vi inoltriate, sempre restando nel Pretuzio, fra gli abitanti della vallata del Vomano.

Per le quali ragioni anche chi è nato abruzzese, quando voglia ridurre ad un sol tipo il dialetto abruzzese, facilmente prende equivoci. Ne abbiamo avuto testè un esempio luculento nel *Vocabolario dell'uso Abruzzese* mandato alla luce in questi giorni dall'egregio *Dottor Finamore*, opera per tutti i riguardi pregevolissima.

Eppure egli, benchè abruzzese, benchè profondamente versato nella materia, quasi ogni qual volta ha voluto parlare dell'uso speciale Teramano, ha dato in ciampanelle. Colpa non sua certamente, ma del non parlare egli quel dialetto, di cui si occupava. — Eccone un saggio:

1° Vocaboli che non esistono fra noi: — *'Jinà* — *Arzavulle* — *Carpijà* — *Civjiera* — *Faramelle* — *Scaravuscià* — *Schiafe* — *Scruccujata* — *Sciungele.* — 2° *Befulge,* messo come singolare, mentre esso sarebbe il plurale, che neppure si pronuncia così, ma *Bęfùlęcę.* — 3° *Cappelà,* noi invece *Cappià.* — 4° *Cica,* noi veramente *Cichę;* e non dice che non si adopera se non coll'articolo indefinito, così: *'na cichę.* — 5° *Cruscile* e *gruscile,* noi invece *Vruscilę.* — 6° *Jone, Ajjumà,* mentre noi diciamo

(1) *Raccolta di dialetti italiani.* Firenze, Tofani, 1864, pag. 356 e seg.

'Jjombrẹ, Ajjumbrà. — 7° *Marolla.* Dice che si adopera in Teramo; doveva dire nel Teramano; noi diciamo solo *Mammarùllẹ.* — 8° *Matreje* fatto mascolino p. Padrigno. Da noi si dice, *Patrẹjẹ* al padrigno, e *Matrẹjẹ* alla madrigna. Ed anzi han senso più spesso di *suocero* e *suocera.* — 9° *Fajje* (faggio), noi invece *Fàhẹ.* — 10° *Murchicchia* (morca). Noi *Mȏrchẹ,* e rarissimamente *Murchiccẹ.* — 11° *Rese,* p. *presso, da vicino.* Noi invece *Rèndẹ da réndẹ.* — 12° *Scerte* (fichi secchi), noi anzi *Flettẹ. Scerte* ci è ignota. — 13° Come pure ci è ignoto *Vannine.* — 14° *Vertù,* si pronunzia da noi piuttosto *Virtù.* — 15° *Sdejeli* non è nostro. — 16° *Panaricia,* noi non abbiamo, ma *Tornadẹtẹ.* — 17° *Retrapele* per noi ha altro significato da *rastrello.* — 18° *Vinghe,* questo sarebbe il plurale di *Vẹnghẹ,* e per noi significa solo, *vimine,* e non il *ramo giovane,* il *pollone* di qualunque albero, come egli dice. — 19° E *Zeleca* che egli attribuisce solo a *Musciano* (doveva dire *Mosciano*) è invece uso più speciale di Teramo, e veramente si deve scrivere *Zélẹchẹ,* a Mosciano è più in uso *Pannȏnẹ.* — 20. *Zippera,* noi lo pronunziamo con un solo *p,* così: *Zìpẹrẹ* (1). E basti così.

Ho detto tutto questo, che potrebbe sembrare estraneo al mio argomento, per cercar di delineare, il men peggio che potevo, la vera fisonomia del nostro dialetto, ed insieme assegnargli il posto che gli compete nella classificazione generale dei dialetti italiani.

Ma ora volgiamoci, chè ben n'è tempo, a considerare gli elementi, con cui potere almeno schizzar la storia letteraria del patrio vernacolo; considerazione che è, od almeno dovrebbe essere, l'argomento vero di tutta questa cicalata.

Ho detto già fin dal principio questi elementi esser pochi; e sono pochini davvero. Distinguiamoli in due — documenti — scrittori.

---

(1) *Vocab. dell'uso Abruzzese* compilato dal Dott. cav. G. Finamore. Lanciano, Carabba, 1880, passim.

I documenti che avrebbero dovuto servire a compilare la storia generale di Teramo, sono stati disgraziati. Avevamo un Cartolario preziosissimo, dov'erano documenti fin del IX secolo, e sul finire del secolo scorso si smarrì fra le mani degli avvocati napoletani. Avevamo pure un Necrologio, forse quanto il Cartolario prezioso, e rimase bruciato nel 1799 con la casa di chi lo conservava. E bruciato fu pure, e nello stesso anno 1799, l'archivio dei Duchi d'Atri in Giulianova, archivio ricchissimo di documenti per la storia Teramana. Ed i non meno ricchi archivii dei conventi, nella soppressione di essi fatta dai Francesi, si dispersero insieme ai frati; e pel resto *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini*, ossia l'ignoranza e l'incuria di quelli che quei documenti dovevano custodire.

Ma dopo il fatto è vano il lamentarsi. Piuttosto ecco quel pochissimo, che io ho potuto ritrarre in pro del mio studio dialettale, dallo svolgere gli antichi documenti.

In un placito del 990 leggiamo scritto *Trotino* (l'attuale Tordino), il quale in un altro atto del 1279 vien chiamato *Trutino.*

In un' atto del 1252 troviamo i seguenti vocaboli, tuttora da noi adoperati. — *Ferraginile* — *Casaleno,* ambedue appartenenti alla bassa latinità; *Flumata,* intendendo il corso e le sponde del fiume. Anzi *Casaleno* si trova scritto in un atto del *1226.*

Troviamo in un atto del 1389 la parola *Glastro* p. *chiostro,* ancor in uso. In un' altro del 1351 troviamo adoperato il tuttora vivente articolo *Lu.* In un' altro del 1371 il diminutivo *Cicco,* ripetuto poi in altri atti, o meglio Bolle capitolari del 1554 e 1560.

Il secolo XV ci presenta quella minaccia che si lasciò scappare di bocca verso il 1429, il disgraziato Angelo di Colacrollo contro il Duca d'Atri, e che il nostro storico Muzii riporta, come egli dice « in idioma Teramano » ed è questa: *Horsù basta ci sta messo, te scacciarà.* Dove noi potremmo osservare che questo *Horsù* non è affatto dell'uso presente; come pure *sta* ora si direbbe — *tę cę* — e che il futuro infine ora non

si adopera, ma si supplisce col presente. Sicchè dovremmo credere assai mutato d'allora il nostro dialetto, se non dovessimo riflettere che chi pronunziava quelle parole era una persona civile e non del popolo, e perciò essa dovè mischiare, come appunto mischiamo noi adesso, il dialetto col Toscano.

E subito dopo ci ferisce gli occhi la lapide, che tuttora si vede nella nostra città alla strada di Porta Romana, e messa in memoria dell'impiccagione dei tredici Melatinisti fatta eseguire dal suddetto Duca d'Atri in pena delle citate minacciose parole del Colacrollo; lapide su cui sta scritto: *A lo parlare agi mesura.* — Che tutto ci fa ritenere esser stata intenzione dello scrittore adoperare il Toscano d'allora, e non il Teramano; anche per quell'altra ragione, che ho detto in principio di questa chiaccherata, vergognarci cioè noi di usare in pubblico, e molto meno in iscritture, il natio vernacolo.

E di documenti il secolo XV non ci presenta altro; almeno io non ne ho visti altri.

Il secolo XVI è un po' più ricco. Varii documenti vescovili di quel secolo, e precisamente del 1521, 1532, 1539 e 1547 ecc., ci dànno questi idiotismi tuttora in uso. — *Rente* per *Presso* — *Pojo* per *Poggio* — *Tumuli* per *Tomoli* — *Mesura* per *Misura* — *Culmi* per *Colmi* — *Ponta* per *Punta* — *Mità* per *Metà* — *Secundo* per *Secondo* — *Iurare* per *Giurare* — *Ditto* per *Detto* — *Se* per *Si* — *De* per *Di* — *Jenibbulo* per *Ginepro* — *Robba* per *Roba* — *Quillo* per *Quello* — *Incenzero* per *Incensiere* — *Cusì* per *Così* — *Seculari* per *Secolari* — *Scuti* per *Scudi* — *Cunzignare* per *Consegnare* — *Banne* per *Parti* — e propriamente *Contatori dei fuochi da queste banne.*

Poscia in un atto del 1611 troviamo scritto *Banniti* per *Banditi;* ed in un altro del 1649, *Ginibbleto* per *Ginepraio.*

Ed infine il Palma ci ha conservati due modi di dire, l'uno dovuto nascere nel secolo XVI e l' altro nel XVII, e che correvano ancora per le bocche del nostro popolo quand'egli scriveva la sua storia (1830), ed ora sono sconosciuti affatto.

Sono ambedue storici. Il primo è che quando si voleva dinotare un uomo estremamente autorevole ed imponente, lo si paragonava a Marco di Sciarra (il celebre bandito vissuto nel secolo XVI) (1). L'altro lo riporto colle sue stesse parole: « Quando si vuole a Teramo rintuzzare un' animosità che « in donna sembri eccedente, sentiamo dirsele: che! è riuscita al « mondo Cinzia Forti? » (2) Questa donna morì ai primi anni del secolo XVII.

Ecco quanto so io pei documenti. Per gli scrittori la messe è ancora più scarsa.

Non si hanno scritture in dialetto dei secoli anteriori al nostro, o per lo meno non si ritrovano.

Abbiamo, sì, un preziosissimo Codice del secolo XV, che contiene gli statuti della nostra città scritti nel 1440, o i *Privilegi dell'antica città di Teramo*, come sta scritto a caratteri d'oro sulla covertura in pergamena, o *Assisiarum capitula* come dice il testo. — Ma sventuratamente (sventuratamente dico per chi si occupa, come me, di dialetti) essi sono scritti tutti in latino, e non poteva essere a meno ciò in quel secolo, in cui il fanatismo pel greco e pel latino era spinto un po' all'esagerazione.

Dunque non ci resta altro, che andar cercando col lumicino qualche idiotismo, qualche stroppiatura fonetica, scappata dalla penna degli scrittori patrii anteriori al nostro secolo. E non ce ne abbiamo, cioè io non ne ho visti che due.

Il primo è un Teramano, che si suppone essere Girolamo Forti, vissuto nel secolo XV, e che precisamente nell' anno 1460 scrisse in toscano un poema intitolato: *Rinaldo, o Prodezze dei Paladini in Francia* — il cui manoscritto inedito si conservava nella Palatina di Firenze (3).

---

(1) Stor. Aprut. Vol. III, pag. 79.

(2) Op. cit. vol. V, pag. 187-188.

(3) Di questo poema ha parlato il conte MELZI nel suo *Supplemento alla bibliografia dei Romanzi, ecc.*

Ci si leggono questi pochi idiotismi. — *Vui* per *voi*. — *To'* per *tua*. — *Remore* per *rumore*. — *Banniera* per *bandiera*. — *Fora* per *fuori*. — *De* per *di*. — *Commenzato* per *cominciato*. — *Quisto* per *questo*. — *Pajse* per *paese*. — Veramente questi più che idiotismi, sono voci antiquate.

Il secondo è Muzio Muzii, che si potrebbe chiamare il padre della storia teramana. Nacque egli di famiglia patrizia nell'anno 1535 in Teramo e vi morì ai 20 novembre 1602. Scrisse un'opera morale intitolata: *Il Padre di famiglia* stampata in *Teramo* da *Isidoro* e *Lepido Facii nel 1591* - e poi un'altra che intitolò: *Dialoghi curiosi, utili et dilettevoli di varie lettioni Opera scientifica, letteraria ed anche storica.* Il figlio di lui, Francesco, stampò, dopo la morte del padre, la prima parte di quest'opera nel 1612 in Chieti coi tipi di Isidoro Facii. La seconda parte si è perduta. Ma l'opera di lui più preziosa è l'*Istoria dell'antica origine della città di Teramo, e dei successi notabili occorsi in essa, scritta da Muzio Muzii cittadino della medesima.* Egli la scrisse verso la fine del secolo XVI, e pare precisamente nel 1596; e la volle scrivere nella forma prediletta di quel secolo, cioè in dialoghi, che sono sette.

Di questa storia più volte si è tentata la stampa, ed ultimamente nel 1876 se ne diè fuori un primo fascicolo, ma poi l'editore si arrestò lì — ed essa rimane perciò, almeno in gran parte, inedita.

È la storia più antica che abbiamo, e non solo è indispensabile per chi vuole scrivere della storia patria, ma ancora è utile per chi si occupa del patrio vernacolo. Perchè sebbene il Muzii abbia scritto la sua storia in toscano, ed in buon toscano anche, ed in lui si vegga lo studio attento dei sommi storici del suo tempo, e sopratutto del Guicciardini, del Macchiavelli, e del Varchi, pure spesso se ne uscì nella forma vernacola.

Ed egli stesso se ne accorgeva, e se ne chiamava in colpa, dicendo nella dedica che faceva della storia medesima: *alli*

generosi giovani Teramani: « So, che nel leggere trovarete al-
« cuni trascorsi ed errori, non essendo osservate le vere regole
« di scrivere, d'alcuni delle (sic) quali forse non mi sono avve-
« duto; alcuni altri non l'ho potuto o saputo disfare, o per
« non volere essere troppo lungo nel dire, o perchè mutandoli
« mi apportavano altre incomodità, talchè per non cadere in er-
« rori più notabili, li ho lasciati così stare.»

Ecco quindi un saggio delle forme vernacole, sia fonetiche, sia lessicali, che si trovano in questo per noi venerabile storico. Cito da una copia manoscritta fatta esattamente dall'originale, e da me posseduta. Avverto, come vedrà da sè ogni mio concittadino, essere tutti, o quasi tutti, questi idiotismi, tuttora in uso presso il nostro popolo.

E cominciamo dalle fonetiche: — S dopo N mutato in Z. Esempi: — *Penzando* — *Penzieri* — *Pianze* — *Conzenzo* — *Inzolente* — *Incenzieri* — *Scanzare* — *Alfonzo* — *Cenzo* — *Vinze* — *Anzia* — *Menza* — *Dispenza*, *ecc.*

C dopo N mutato in G — *Ingogniti* — *Ingredibile* — *Mangare* — *Ingendio* — *Banghetto* — *Spelonga.*

S dopo L mutato in Z — *Falzamente* — *Falzità* — *Tolze.*

T dopo L mutato in D — *Assaldo* — *Assaldare* — *Saldò dalle mura.*

T dopo N pure mutato in D — *Candando* — *Rimondato a cavallo* — *Candavamo* — *Vandavamo* — *Abbondandissimo* — *Sessandotto.*

Assimilazione regressiva del D in N. *Tenne* per *tende.*

Geminazione quasi costante delle consonanti mediane — *Raggionare* — *Luiggi* — *Seppoltura* — *Reggina* — *Privileggi* — *Tomasso* — *Robba* — *Rubbati* — *Scommunica* — *Stragge* — *Staggione* — *Cortiggiani.*

Qualche latinismo, come — *Opponere* — *Catarina* — *Speramo* — *Bona* — *Nova* — *Sfocare* — *Suspetto* — *Sponsalizio Allongare* — *Intuldo* (sic).

E molti altri idiotismi lessicali, quali — *Comparse* — *Mu-*

tivo — Doi — Turano — Zoffitta — Col Pladino — Castel di Sanguine — Verginio — Valechiera — Limbidezza — Spogna — Bifolci — Rigalati — Cirio — Vedassete — Nuto — Piamonte — Carvonara — Cadredale — Mità — Capitaniato — Franza — Franzese — Artigliaria — Montebrandone, ecc.

E *Fagoli* (noi ora diciamo *Fahône*). *Trasanne dei tetti — Coccioloni dell'acqua santa — Incancarire — Spiazzo. — La fiumata — Gatto maimone.*

Qualche frase, non registrata nel Vocabolario — come *Sonare le campane ad allegrezza — Spinellare le botti — Appedare uno — Scasarsi* per *uscire tutti dalle case* — ed il dare sempre l'articolo alla città di Aquila.

Ce ne sono varie altre, ma io voglio cessare di annoiare il lettore, solo lo pregherò di avvertire che da queste poche citazioni noi potremmo argomentare che dopo tanti secoli il nostro dialetto abbia sofferto poche mutazioni, sicchè di esso si potrebbe ripetere quello che il Galiani diceva del dialetto Napoletano. « È mirabile che in tanti secoli abbia il dialetto nostro sofferta così poca mutazione, che è quasi impercettibile » (1).

E pei secoli passati io non ho trovato altro da spogliare. Non si creda però che nella nostra patria, non ci siano stati altri scrittori che questi. No, che l'amore delle lettere è stato sempre vivo in Teramo, e sopratutto nel finire del secolo XVIII i buoni studi erano così in onore fra noi, che, come dice il Palma « allorchè i Fortis, i Bertola, i Torcia, i Co-
« dronchi, e gli altri dotti viaggiatori sul declinare del passato
« secolo XVIII, visitarono Teramo, rimanevano sorpresi dello
« stato di coltura in cui vi rinvenivano le scienze e le lettere.
« È fama che reduce l'ultimo dagli Apruzzi in Napoli, e dal
« Re Ferdinando interrogato, cosa in queste provincie avesse
« osservato, rispondesse di aver trovato *Chieti ricca, Aquila*

(1) Cf. DIEZ, op. cit. tom. I, pag. 83.

« *bella, Teramo dotta*; e si vuole che il primo ministro Acton « chiamasse Teramo l'Atene del Regno » (1).

E lo Zimmermann, venuto anch'esso intorno allo stesso tempo fra noi, non rifiniva mai dal meravigliarsi della dottrina di quei buoni nostri bisavoli, e si confessava stupefatto nell'osservare le industrie quasi incredibili, alle quali essi ricorrevano per procurarsi libri, in quell'allora grande scarsezza di questi, copiarseli e passarseli fra loro.

Ma i nostri dotti, come ho detto e ripetuto, avrebbero tenuto quasi a vergogna l'occuparsi nei loro studi del dialetto, e tutt'al più si saranno serviti di questo nello scrivere qualche barzelletta solo per ispasso; le quali scritture, rimaste inedite, non sono giunte sino a noi.

Ora perciò se ne verrebbero gli scrittori di questo secolo. Essi ci potranno servire, ma non gran fatto, alla compilazione del Lessico; ma per fare la storia letteraria del nostro dialetto nè molto nè poco. Sono scritture che contano 50 o al più 60 anni, e d'allora in poi il nostro dialetto è rimasto quasi invariato, come si vedrà.

Il peggio ancor si è che io qui debbo giuocare di memoria, perchè anche queste scritture o sono perite, o se si ritrovano, è difficile il procurarsele, ed io le ho apprese dalle bocche dei nostri vecchi.

Mettiamo per primo il dottissimo Canonico Nicola Palma, l'autore di quella storia del nostro Pretuzio, la quale quanto è più grande tanto meno è conosciuta, e di cui pochi municipii italiani possono vantare la simile, e nella quale se lo stile e la lingua fossero un po' più purgati, davvero non mancherebbe nulla. Egli ha avuto il torto ancora di non essersi affatto occupato nella sua Storia del patrio dialetto, ed era uomo da far ciò non solo, ma da farlo benissimo anzi. Perchè il Palma era di quelli che riescono bene in tutte quelle

(1) Stor. Aprut. vol. III, pag. 119.

cose in cui si mettono, ed oltre di essere stato uno storico insigne, un critico sottile, un profondo canonista, un dotto apologista, fu eziandio un grazioso e facetissimo poeta in vernacolo. Fra le tante sue poesie è rimasto popolarissimo uno scherzo, che egli compose verso il 1820, o giù di lì, sul Capitolo Aprutino di cui egli faceva parte; anzi alcuni versi si odono tuttora dalle bocche del nostro popolo.

Eccone il principio. Fingeva che una vecchia bizzoca parlasse ad una sua comare.

Quannȩ štinghȩ sôla sôlȩ
E che nnȩ mmȩ vȩtȩ hômȩ,
Mȩ nȩ váchȩ su lu Dômȩ
Lí canunȩcȩ a gguardà.
Dimmȩ tu, sora mi carȩ
 Dimmȩ tu, s' aj' arraggiônȩ, ecc.

E quindi facendo la rassegna dei canonici in coro per ordine d'anzianità, quando giungeva all'autore dello scherzo, soggiungeva:

Pù sȩ nȩ vé, Madonna scambȩcȩ,
'Llu grassônȩ bruttȩ bruttȩ,
Cullù pù lu cchiù dȩ tuttȩ
Andȩpátȩchȩ mme šta.
E' de Camblȩ, e tant'abbaštȩ!
Che ppò ȩssȩ? nu cucciônȩ ecc.

Viene secondo il signor Pietro Marcozzi, morto un quarant'anni fa. Pare che egli poco coltivasse la musa vernacola, ma dal saggio che ne darò, si vedrà che fece male, perchè ebbe molta vena poetica. È un sonetto che egli scrisse nel 1816 quando apparve in cielo una cometa di straordinaria grandezza, e che perciò nel volgo destò timori grandissimi; timori che pur troppo si videro verificati nell'anno seguente 1817, anno nefasto per noi, e di grandissima penuria e mortalità. Eccolo:

Lu mônn 'as'á štufitẹ dẹ cambà,
E hunẹ de šti jurnẹ, à da fẹnì;
Arbràccẹtẹ chešt'almẹ, o Crištẹ mi,
E purtẹlẹ fra l'ignẹlẹ a candà.

Chella štẹllẹ la sẹrẹ fa tremà,
'Nghe cullẹ fuchẹ arrẹtẹ à dda brusci;
Li peccatùrẹ DDijẹ vò castijì
Šta gẹndẹ che nen grẹdẹ a sandẹtà!

Or ci cẹ va a la sanda mẹssa mo?
Na grazzẹjônẹ ci la dicẹ cchiù?
Li pẹcchitẹ lu mônnẹ cchiù nem bò!

Šti dẹtturẹ ch'arrêscẹ vo' rnevà
La sanda lẹggẹ de lu bon Gesù;
E ji li manne e štramannẹ a ffà squartà!

Al Marcozzi fu contemporaneo il Marchese Orazio Delfico, discendente di una famiglia di letterati, figlio e nipote di letterati (il celebre Melchiorre Delfico fu suo zio) e buon letterato egli stesso. Fu inoltre un dotto naturalista, ed il primo che ascese il Gran Sasso, e di questa sua ascensione pubblicò una stimata relazione. Amantissimo del suo natio loco, ne studiò con passione il dialetto ed i costumi, mischiandosi col più minuto popolo, dal quale era venerato ed amato assai; e di questi suoi studi diè, per così dire, il distillato in una commedia in vernacolo Teramano, che intitolò: *Il Medico, Sensale dei Matrimonii*, commedia, che doveva essere, ma non fu, rappresentata verso il 1835. Veramente egli avrebbe fatto meglio a mettere la preposizione *Di* invece dell'articolo determinato *Dei* nel titolo della commedia; ma pare che egli molto forte non fosse in istudî di lingua, perchè, dove nella detta commedia usa il Toscano, spesso gli scappano alcuni solecismi, tutti riflettenti la fonetica patria. Come lo scambiare il *D* col *T* e scrivere *Matre* — *Patroni;* e poi *Pòlzo* — *Penzo* - *Adaggio* - *I Sponzali* - *Fugire* - *Fugono* - *Incinocchiarsi* - *Gli* per *le* – *Ramaglietto* per *mazzolino di fiori*, ecc.

E la stessa grafia dialettale non mi sembra molto corrispondente alla vera nostra pronunzia; e neppure la commedia (che avrebbe potuto dirsi piuttosto farsa) in sè è gran cosa; anzi manca di un vero intreccio, e poggia tutto su due dei soliti equivoci, i quali non sono nemmeno ben combinati fra loro.

Checchè sia di tutto ciò, pare che il Delfico si preoccupasse, più che di altro, di ritrarre fedelmente i costumi e la fraseologia Teramana, ed in questo è riuscito bene, sicchè la sua commedia mi è stata di un discreto aiuto nella compilazione del *Saggio di Lessico*, in cui il lettore la troverà citata.

Fino a ieri, si può dire, il manoscritto di questa commedia si credeva perduto, ma in questi giorni fu ritrovato da colui che l'aveva ricevuto in dono dallo stesso autore, il signor Ferdinando Massei. Alla cortesia di quel venerando mio amico che mi lasciò leggere, ritenere e studiare a comodo mio quel prezioso manoscritto, rendo qui pubbliche e vive grazie.

Ultimo, per ordine di tempo, ma forse il primo per merito, degli scrittori in vernacolo, fu il rimpianto Federico Pẹnsa. Nacque egli col dono dalla natura di una vena poetica così festiva, che non si smentì mai, neppure in mezzo alle traversie delle persecuzioni politiche. Ei compose moltissime poesie in dialetto, in cui la spontaneità, il buon umore, la proprietà dialettale furono sempre eguali. Non so se i suoi manoscritti si conservino ancora, certo è che egli ogni anno, da buon *pappardellaro*, nella ricorrenza della festa del nostro protettore S. Berardo, dedicava a questo un sonetto. Io ne ricordo uno, insegnatomi quand'ero bambino, e composto nel 1855, allorchè il colèra minacciava per la seconda volta la nostra città. Il poeta si rivolgeva a S. Berardo, e gli diceva:

Sam Brà, Sam Brà, šta lẹ̮ngua zézza mi
Nn'é 'bbônẹ̮ p' arcundà lị grazzẹ̮jẹ̮ tọ̀!
Quannẹ̮ ji la sẹ̮rẹ̮ mẹ̮ vach'a ddurmì,
L'ucchiẹ̮ mẹ̮ sẹ̮ fa ruscẹ̮ tutt'a'ddò!

Quannẹ ji arpẹnzẹ, e dic'accuscì,
Ci ficẹ simbrẹ l'avvucat' a nnò?
Ci fu chẹ m' Baradisẹ disse: embè, pẹ CCri
La cacarell'a Tèrẹmẹ? e'ddò! gnornò!

Nem' bustẹ tu, e nen zi simbrẹ tu
Chẹ ci arpirẹ li pallẹ; e pù dẹ tẹ
No' simbrẹ ce scurdẹmẹ, e pù 'n'è cchiù.

Pe ttẹ n'ze sona mì nu zuchetezu,
Nu sparẹ, na carrìrẹ mì pe' tte?
Nu sunẹttẹ, nu štrillẹ. Sam Braddẹ! bu!

Oltre questi sonetti ed altre poesie vernacole e Toscane, egli, nel 1845, quando si tenne in Napoli il congresso degli scienziati italiani, scrisse in una sola notte una parodia di esso, fingendo che sulle rive del Tordino si fossero ancor essi raccolti a congresso gli scienziati Teramani. Fra le varie sezioni del congresso, ce n'era una chiamata *dẹ lu Sgrizzẹ*, ossia dei beoni, la quale per lingua officiale aveva adottato il patrio dialetto. Tutta la parodia, ma sopratutto la parte in vernacolo, è graziosissima, e meriterebbe di essere stampata, se non vi fossero per lo mezzo troppi nomi propri.

Se così scarsa messe ci presentano gli archivii e gli scrittori patrii, una ancora più scarsa, anzi si può dire quasi nulla, ce ne presentano gli scrittori di fuoravia. Anche ora, che questi studi sono venuti in tanto onore, nessuno, almeno per quel ch'io sappia, ha creduto degno delle sue ricerche, il dialetto Teramano.

Ed infatti se voi percorrete la *Grammatica ed il Vocabolario etimologico del Diez*, non ve lo trovate neppure una volta ed alla lontana accennato. Nel già sì copioso *Archivio glottologico italiano* diretto dall'*Ascoli, ne verbum quidem*. La raccolta dei *Canti popolari italiani* compilata dai professori Comparetti e D'Ancona riporta — sì — canti dell'Abruzzo Chietino ed Aquilano, ma di canti Teramani neppur uno — vale a dire, ce ne sono tre della nostra Provincia, ma di essi uno è di Catignano,

che non fa neppure parte del Pretuzio, ma del Pinnense, e gli altri due sono di Civitella del Tronto, la cui fonetica è più marchegiana che pretuziana, essendo quel paese ad un miglio o poco più dal confine colle Marche.

Lo Zuccagni Orlandini, quando pubblicò, anni sono, la sua *Raccolta di dialetti italiani* scelse pel tipo abruzzese il chietino, e fece bene, come ho detto, ma non parlò nè punto nè poco del dialetto Teramano.

Del recentissimo *Vocabolario dell'uso abruzzese* del Dottor *Finamore* ho parlato più sopra.

E così questa cicalata sarebbe ora finita, se non ci mancasse ancora la morale della favola, vale a dire un po' di *Cicero pro domo sua*.

Avete veduto, o lettori, che il dialetto Teramano è un campo poco men che inesplorato, dove, chi vi si avventura, non trova strade, nè lapidi, nè colonne milliarie che lo possano indirizzare, anzi, neppure orme di chi vi sia passato prima, le quali in qualche modo lo avviino; se dunque a me voi vedrete spesso spesso, smarrire la diritta via, e messami nella storta, avendo di più le gambe fiacche, e camminando senz'appoggio, incespicare e dar col muso in terra, non vi mettete a ridere, (sebbene dica il proverbio Toscano che *il casco vuol il riso* o come l'abbiamo tradotto noi: *a na cascatę, na rẹsatę*); ma anzi da buoni e compassionevoli fratelli venite a rialzarmi, a sostenermi ed a rimettermi per la buona via. È anche questa un'opera di misericordia, e Dio ve la pagherà.

E con questo, la cicalata è proprio finita.

SAGGIO DI GRAMMATICA

Ora se ne viene il Saggio di grammatica — Esso è diviso in quattro parti: 1ª *Fonologia,* che parlerà della pronunzia; 2ª *Morfologia*, la quale parlerà delle flessioni; 3ª *Formazione delle parole;* 4ª *Sintassi,* dove si tratterà delle concordanze, degli usi dei casi dei tempi, dei modi, ecc.

Da questa stessa divisione si vede già che ho seguito i metodi moderni, e specialmente quelli proposti dal Diez nella sua *Grammatica delle lingue Romanze,* alla quale mi sono tenuto stretto quanto più ho potuto.

Non vi negherò che ho fatto ciò con qualche ripugnanza, parendomi quasi vergogna per noi Italiani, che dovendo scrivere della nostra lingua, o dei nostri dialetti, dobbiamo andar fino in Germania a tor da questa in accatto i metodi. Ma se voi vi arrischiate (ed è successo a me) di trattare italianamente almeno della lingua italiana, sentite tosto i maestri a far la voce grossa, e gridarvi in capo: — Andate là, voi non siete che un'empirico; codesti vostri metodi, oltre essere antiquati, sono fallaci, e per nulla scientifici. Dopo i lavori del Diez, l'ostinarsi nei metodi antichi è un vero lavar la testa all'asino. —

Se non fosse arroganza nei discepoli il rispondere ai maestri, potremmo pure noi dire qualche cosa sull'efficacia e sull'utilità dei 'metodi nuovi. Ma è meglio tacere, e giacchè coloro che sanno vogliono così, e giacchè noi Italiani s'ha da servir sempre, o vincitori o vinti, ed ora che ci siamo liberati dalla servitù politica alemanna, ci tocca di subire quella letteraria, chiniamo il capo e diciamo: Fonologia ha da essere? e fonologia sia! — Morfologia ha da essere? e morfologia sia!

Il brutto è che l' uso di questi nuovi metodi ci obbligherà ad usare pure una quantità di termini barbari, del che, come di colpa non mia, non domando scusa al lettore.

Del resto ho usato con molta sobrietà di questa nuova terminologia, proponendomi io, più che ogni altra cosa, di rendermi chiaro e intelligibile a tutti. Infine poi l' avvolgersi in queste nubi alemanne, e perciò poco intelligibili, di linguaggio scientifico, non costa gran cosa; e questo non lo dico io, ma il gran babbo degli studi linguistici in Italia, come vien chiamato l'Ascoli, il quale nel Proemio dell'*Archivio glottologico Italiano* dice proprio così: « I giovani e coloro che ci reg-« gono debbono andar persuasi, che ci vuol più senno e più « studio, per riuscire a scrivere bene una mezza pagina di là-« tino, che non a palleggiare, sia pur correttamente, il solito « numero di notiziuole glottologiche, utilissime a tutti senza « dubbio, ma tali che in un paio di semestri ognuno se ne « può fornire. » (1) Avete inteso?

Dunque, tornando a noi, i metodi sono quelli del Diez; per la *Fonologia* ho seguito a preferenza quelli dell'Ascoli. Come pure per le *trascrizioni* ho adottato quelle dell' Ascoli, che si trovano a pag. XLIII e seg. del citato Proemio, ma con gran-

(1) Vol. I, pag. XXXVI e XXXVII in nota.

dissima parsimonia, come vedremo or ora; e sostituendo altre mie trascrizioni, che mi son parse più rispondenti alla realtà della nostra pronunzia.

In ultimo dico al lettore, che se a lui fanno indigestione solo questi nomi di morfologia, fonologia, vocalismo, ecc., salti pure a piè pari questo *Saggio di Grammatica*, e dia di piglio al *Lessico*, dove forse si annoierà meno. Infine non ci sarà male di nulla; — e così l'avessi potuto saltare anch'io.

PARTE PRIMA

FONOLOGIA

Capo I.

Indole generale della pronunzia Teramana e Trascrizioni.

Mettiamo per cappello a questo capitolo, quel che dice il Diez: « Non bisogna aspettarsi dai dialetti italiani una perfetta regolarità nelle leggi fonetiche » (1).

Delle cinque vocali, noi non pronunziamo toscanamente che due sole: l'*I* e l'*U* — Anzi l'*I* qualche volta, e sopratutto quando tiene il luogo del dittongo toscano *IE*, ha un suono quasi di *I* raddoppiato — come in *Pitrę* per *Pietro*, *Chisę* per *Chiesa*, ecc. — Allora lo trascriverò così: Ī ī, e vuol dire che il suono dev'essere prolungato, e che quello della sillaba *chi* dev'essere schiacciato.

L'*A* ha due suoni — il primo toscano, ed allora resta intatto — il secondo è un suono intermedio fra l'A e l'E, e lo trascriverò così Æ, o più brevemente ạ.

L'E ne ha tre — il primo normale e resta intatto — il secondo, direi così, doppio, cioè, di I e di E, e lo trascriverò

(1) Op. cit. Tom. I, pag. 74.

Ė, é — il terzo come di Æ di sopra, trascritto più brevemente così ę.

L'O infine ha anch'esso tre suoni: O normale e resta intatto — O molto aperto, sì che sente insieme dell'O e dell'A e sarà trascritto così: Ô, ô — uo — trascritto così: Ǒ ǒ.

Questi suoni prendono solo le vocali toniche; le atone si pronunziano toscanamente.

Delle consonanti la pronunzia è assai più corretta; anzi di eccezioni ai suoni toscani c'è solo che l'S diventa sibilante innanzi al *T* ed al *D* — ed alla sillaba *Chi*, ed innanzi a qualche vocale, come vedremo a suo luogo; ed allora adotterò la sigla dell'Ascoli, *Š* — Anche il C diventa sibilante, qualche volta, innanzi ad I — come *Cascę* (cacio) — *Camiscę* (camicia) — Sarà trascritto Č.

Lo Z nostro, come il toscano, quando ha il punto sopra (Ż) vuol dire che ha il suono dolce; quando no, lo ha aspro.

Ma la qualità caratteristica, ed importantissima della nostra pronunzia, è non di far sentire quasi mai le vocali che sono dopo la tonica; non solo, ma nelle parole di quattro o più sillabe, di avere muta anche la seconda vocale protonica, quando la tonica è la terza vocale, p. es., *Cacchędùnę* — e di avere muta la terza protonica, quando la tonica è la quarta vocale, p. es., *Arvuddęcà*.

Ci sono pochissime eccezioni a questa regola generale — Eccole: i nomi femminili; se aggettivi, quando son seguiti dai sostantivi; se sostantivi, quando son seguiti dagli aggettivi o dai pronomi, fanno sentire l'A finale — non solo se la parola termini realmente in A — ma anche quando termini in altra vocale — p. es. *Bella fè* — *Femmena béllę* — *Fama nirę (fame nera)* — *Mojja mì* (*moglie mia*) — I mascolini partecipano pure di quest'eccezione, quando sono aggettivi e dissillabi, e son seguiti dai sostantivi — p. es. *Quanda chinę*, (quanti cani!).

Delle vocali postoniche non finali si fanno sentire soltanto

quelle che derivano dall'U latino breve nelle parole sdrucciole p. es., *Cùmule̥* — *Spettàcule̥* – *Miracule̥*, ecc.

Questo nostro E muto non è proprio l'*e* muto dei Francesi, ma gli somiglia moltissimo; insomma esso ha l'ufficio di non far terminare crudamente in consonante la parola, ma farla chiudere in un suono quasi inarticolato — Serve, come si direbbe in musica, di smorzatura.

Trascriverò questo E muto, come lo trascrive l' Ascoli, così: *e̥*.

Questa nostra qualità caratteristica, oltre di semplificar molto lo studio del vocalismo Teramano, ha un'influenza grandissima su tutta la Grammatica; e nella *Morfologia* e nella *Sintassi* vedremo quale influsso eserciti sulle flessioni dei nomi e dei verbi, e sulla formazione e costruzione di essi.

S'intende che le vocali finali accentate si pronunziano come in Toscano; p. es., *Cettà* — *Magnò* — *Luneddì*.

Dove troverete quest'accento ', è segno che quella è la vocale tonica; p. es. *Òmme̥ne̥*

Dove troverete l'H in cima o in mezzo alle parole (fuori dei casi, in cui la Lingua generale lo richiede, come in *ha*, *che*, ecc.) è segno che lì succede l'aspirazione — Veramente ho esitato molto prima di ammettere che il dialetto Teramano avesse l'aspirazione, parendomi quest'aspirazione contraria alla sua natura di dialetto che tende piuttosto all'addolcimento dei suoni — Ma dopo matura riflessione, ho dovuto riconoscere che l'aspirazione ce l'abbiamo — Non crediate già che sia l'aspirazione dei Tedeschi, e neppure quella dei Fiorentini o degli altri Toscani; no, la nostra è leggerissima, è quasi impercettibile, ma aspirazione è — Infatti impedisce l'elisione per apostrofo di una parola terminante per vocale, e seguita immediatamente da un'altra cominciante pure per vocale — p. es., si dice — *L'omme̥ne̥* — ma — *Lu hùne̥* (l'uno) — Ciò succede principalmente nel dileguo di G iniziale o mediano — p. es., *La hatte̥* (il gatto) — *Fe̥hùre̥* (figura) — Nelle lettere dell'alfa-

beto — *La ha, La he, Lu ho,* ecc. — Non si può chiamare *iato,* perchè noi non abbiamo iato come vedremo appresso — Del resto i Latini avevano pur essi l'aspirazione; ed anzi esprimevano quest'aspirazione coll'H (e perciò io ho adottato questo segno) — il quale, come dice Mario Vittorino: « *Profundo spiritu, anhelis faucibus, exploso ore fundetur* » (1).

Aggiungerò in ultimo, che mangiandoci noi, ossia pronunziando mutamente, tutte le vocali postoniche, e qualcuna delle protoniche, è naturale che appoggiamo molto sulle toniche, le quali allunghiamo assai nel pronunziarle, sicchè si può dire che le trasciniamo da un suono all'altro.

Diversissima, come ho detto, è la pronunzia nella nostra regione da un luogo all'altro. Se voi andate sulle rive dell'Adriatico sentirete l'U pronunziato quasi come l'I, l'I come l'E, e l'E pronunziato come l'ȁ dell'*Ascoli* — ; — se sulle sponde del Vomano, troverete una fonetica ancora diversa — sentirete l'A quasi fatto O — l'O come l'E e spesso come l'OE dell'*Ascoli,* e così nel resto l'U fatto I, e l'I fatto U — E qui se volessi, potrei far ridere su quest'ultimo scambio di I in U e viceversa, narrando il curioso equivoco che facevano quei naturali, quando fu introdotto fra noi il nuovo sistema metrico.

Non so se io sia riuscito a dare una chiara idea dell'indole generale della nostra pronunzia; ad ogni modo non ho saputo parlar meglio; e perciò passo al vocalismo.

Capo II.

Vocali toniche.

A

1° O lungo o breve, o in posizione o no, rimane intatto, come in quasi tutti i dialetti del mezzogiorno — Prende il suono di *ae,* ą, quando la parola è dissillaba, e la vocale non

---

(1) Cf. Diez. Op. cit. Tom. I, pag. 254.

sia in posizione, p. es. *Pane* (pane) — *Sane* (sano). Sono eccettuati i plurali mascolini dei nomi, e le seconde persone singolari dei tempi, che passano in I, come vedremo nella *Morfologia* — p. es., *Cande* (io canto) *Chinde* (tu canti) — *Panne* (panno) - *Pinne* (panni).

2° ARIO-ARIA sempre in ARE togliendone l'I — Non occorrono esempi.

Non parlo di *Clavus* e di *Malus,* perchè se n' è parlato troppo.

E

3° Lunga, diventa *Æ,* e — *Legge* — *Femmene* — Eccettuati, come sopra, i plurali mascolini, e le seconde persone singolari dei tempi, che passano in I; p. es., *Piene, Piine,* ecc.

4° Breve — L'E latino breve che il Toscano ha mutato in IE il nostro dialetto ha ritenuto intatto — *Fele* — *Mete* — *Pete* — *Vè* (venit) *Tè* (tenet): qualche volta passa in I, *Dice* (decem) — La solita eccezione, detta già due volte, dei plurali e delle seconde persone.

5° EU, EI, EO, si mutano in I – p.es. *Mi* (meus, mei ecc.) e così EA, EÆ, EO, si mutano pure in I – e per evitare l' iato si frappone un j, p. es. *Addecrije,* – *Mije.*

6° In posizione per lo più – IE, é – *Pérde* – *Férre,* ecc. In questo il nostro dialetto è simile alle lingue Valacca e Spagnuola (1) – Spesso però passa in I – *Licinzeje* – *Simbre.*

I

7° Lungo, intatto – *Fijje* – *Marite,* ecc.

8° Breve, spesso resta intatto. *Pile* – *Nire* – *Vitre,* ecc. ed altre volte si muta in e - *Veve* – *Fete* (*Fides*) – *Cennere* - (*cinis*).

---

(1) Diez, tom. I, 142.

9° In posizione resta pure intatto. – *Cippe* – *Pittà*. – I nomi proprii femminili passano in e. *Francische* – femm. – *Francesche*.

O

10. Lungo, resta Ô assai aperto – *Flôre* – *Ôre*, ecc.

11. Breve, che il Toscano ha mutato in UO, il nostro dialetto ritiene intatto, p. es. *Bone* – *Vove* – *Dome* – *Ome* – *Joche* – eccettuati i plurali mascolini che passano in U – *Bune* – *Vuve* – *Juche*, ecc. e le seconde persone dei tempi, che pure passano in U – *Sone* (*sono*) – *Sune* (*sonas*).

12. O in posizione quasi sempre in UO – ŏ – *Ŏsse* – *Cŏrde* – *Ŏtte* (*octo*) – qualche volta in O – *Longhe*.

U

13. Lungo, intatto – *Crute* – *Cunnele* (Cūnula) – *Búfele* – *Lúce* – *Lujje*, ecc.

14. Breve passa in Ô – *Crôce* – *Jôghe* – *Môjje* – *Piôve* (*pluvia*) ecc.

15. In posizione mutasi pure in Ô. *Côgne* – *Dôgge* – *Rôsce* – *Tônne*, ecc. La solita eccezione detta di sopra – Spesso resta U – *Vulgáre* – *Juŝte*, ecc.

16. Dittonghi – Æ fa E – *Féne* – *Sécule*.

17. Œ fa I – *Cile* – *Cicáte*.

18. AU qualche volta resta intatto – *Páule*, – *Táure* – ma per lo più mutasi, come in toscano, in O – *Póche* – *Tesóre*, eccetto sempre i plurali ecc. che passano in U – *Púche* – *Tesúre*.

Capo III.

Vocali atone.

Prima di tutto ricordiamoci di due cose: 1° di quello che dice il Diez, che se pel modificarsi o rimaner intatte delle vocali toniche ci sono regole stabilite, le atone sono soggette il più delle volte al caso (1); — 2° che le vocali nostre postoniche restano tutte mute, meno le poche eccezioni segnate nel Capo I, e che qui non ripeterò.

A

19. Iniziale di rado subisce l' aferesi – *'Ndonęję*; ma *Attaccà* ecc. resta intatto – Postonico muto ecc.

E

20. Iniziale diviene quasi sempre A – *Alęfandę* – *Aducà* – *Assucà* – *Asilijà* – *Asilęję* – *Asęguì* – *Assembęję* (exemplum) – *Asiggę* – *Avità* – *Aleggę* – *Alettę*, ecc.

21. Protonico, quasi sempre intatto, e spesso è divenuto muto, anche là dove il Toscano l'ha mutato in I – *Fęnęstrę* – *Ręvęrénzę*, ecc.

22. Nei condizionali e nei futuri (2) diviene A – *Faciarà* – *Diciarà* – *Faciariję* – *Diciariję*, ecc.

23. Nell'iato passa e resta I – *Crijà* – *Crijaturę*, ecc.

I

24. Iniziale sempre subisce l'aferesi – *Gnurandę* – *Struitę* – *'Mbussibbęlę* – Qualche volta si muta in A – *Ammendà* (inventare)

---

(1) Ivi, pag. 160.

(2) Vedremo appresso essere questi di forma, e non di significato.

25. Protonico, quasi sempre E muto – *Lenzòle* - Rarissimamente U – *Suggìlle*.

26. Nell'iato sempre E muto – *Vizzeje* – *Sapienzeje*, ecc.

O

27. Iniziale spesso in A – *Addurà* – *Accìde* – *Accupà* – *Accasejòne* – Qualche volta però in U – *Ucchie* – *Uffizzeje* – *Unòre* – *Uttàve*, ecc.

28. Protonico sempre in U – *Duttòre* – *Purtà* – *Murtàle* – *Pummadòre* – *Pulite*, ecc.

U

29. Aferesi di U, rarissima – *Surpà*.

30. Iniziale qualche volta si muta in A – *Artiche*.

31. Protonico, che il Toscano ha fatto O, per noi resta intatto – *Abbunnanzeje* – *Cucòcce* – *Cunìjje* – *Guvernà* – *Suspette* ecc.

32. Ho detto nel Capo I, l' U breve latino delle parole sdrucciole restare intatto per noi.

Per l'iato vedi nel *Capo Quinto*, **W**.

33. Dei dittonghi, Æ iniziale subisce l' aferesi – *Gudàle*; quando rimane si contrae in A – *Arèteche* – *Aterne* (*aeternus*) – *Arete* (*haeres*) – ed anche in I – *Ità* (*aetas*) – Protonico diviene E muto.

34. Œ iniziale in I, *Icòneme* – Protonico, E muto.

35. AU iniziale subisce pure l'aferesi – *Sculdà* – *Cèlle*. Se no si muta in A, *Ahòšte* (*augustus*, mese) - *Ahušte* (*Augustus*, nome) – Protonico contraesi in U – *Gudè* – *Puveròme*.

Capo IV.

Iato e dittonghi toscani.

36. Ho accennato esser nemico il nostro dialetto dell' iato e preferire piuttosto l'aspirazione come in *Pahúrę*, ecc.

Ma per impedire l'iato ciò che usa più spesso è l' epentesi di j; già ne abbiamo visto varii casi.

Eccone altri – *Pajésę* – *Razejônę* – *Sajéttę* – *Cajétę* – *Sapienzęję* – *Prudenzęję*, ecc.

37. Così pure è nemico dei dittonghi Toscani, e perciò IE contrae in I ī – *Chīsę* – *Fīrę* – *Pītrę*, ecc. UO in o *Sonę* – *Tonę* – AI in I, *Sī* (sai) *Fī* (fai). EI in I, *Sī* (sei). Forse ciò avverrà perchè noi pronunziamo col suono di dittongo l'O (uo) – e l'E (ie), quando sono in posizione.

38. C'è un caso di epentesi di V, per impedire l' iato – *Fuvę* (fui).

Capo V.

Consonanti continue.

Non so perchè in questa denominazione delle consonanti gli scolari si sieno scostati dal loro Maestro, *F. Diez*. Questi infatti distingue le consonanti in liquide e mute (1). L'*Ascoli*, e non so chi altro, quelle che il Maestro chiama *liquide*, dicono *continue*, e quelle *mute*, *esplosive*. Io ho detto di voler seguire a preferenza l'*Ascoli* nella *Fonologia*, e perciò adotto anche qui la costui denominazione.

---

(1) Op. cit. I, 188

J

39. J latino, iniziale che il Toscano ha mutato in G, il nostro dialetto ha ritenuto intatto, e fa – *Jude̥ce̥* – *Jušte̥* – *Jesù* – *Juménde̥*. Quando si muta in G ha suono raddoppiato. *Giuveddì* – *Ggiuwanne̥*, ecc. Se io l'ho ben capito, pare che il Diez sostenga che il G - latino prima del VII secolo si pronunziasse diversamente ed avesse appunto il suono di J (1). Del resto lo stesso Diez aveva avvertito che varii dialetti italiani conoscono l'addolcimento del G in J (2), e fra questi aveva messo principalmente quelli del sud (3).

40. Interno – lo abbiamo ritenuto come i latini, mentre i Toscani ne hanno fatto due G – *Maje̥*, – *Pije̥* – *Dijune̥*, ecc. E l'abbiamo ritenuto ancora dove i Toscani l'hanno fatto cadere. – *Cajetane̥* – *Caje̥te̥*.

41. LJ mutato in jj – *Fijje̥*.

42. VJ – BJ in J – *Cajòle̥* – *Raje̥* - qualche volta in gg – *Sugge̥tte̥*.

43. SJ passa in Č, o per dirla in lingua povera in *Sce̥* – *Casce̥* - *Vasce̥* – Anche SI fa lo stesso. *Cuscì*.

44. MJ, MBJ fa Gn – o come trascrivono i linguisti odierni N̑ – *Venne̥gne̥* – *Cagne̥*.

45. DJ in J – *jurne̥* – *uje̥* - *ure̥je̥* - *puje̥* (*podium*) – qualche volta resta intatto – *Nguadijà*.

46. TJ, CTJ – PTJ – in Z semplice – *Cumenzà* – più spesso in Z doppio – *Justìzze̥je̥* – *Azze̥jòne̥* – *Lamendazze̥jòne̥*, ecc. ecc.

L

47. Iniziale, o mediano (purchè in mezzo a due vocali) o doppio, resta intatto – *Lune̥* - *Longhe̥* – *Sole̥* – Qualche volta

(1) Ivi, pag. 247-248.
(2) Pag. 250.
(3) Pag. 252.

iniziale o mediano l'abbiamo mutato in J – *Jujje̥* (*lolium*) – *Púje̥* (*Apulia*).

48. ALT passa in ADD – *'Adde̥* – *Addáre̥* – qualche volta in And – *Andre̥* (*alter*).

49. ALS in AŻŻ – *Fażże̥* – *Bażże̥me̥* (*Balsamus*)

50. AL'D in ALL – *Calláre̥* - *Calle̥*.

51. ALC in AGG – *Cagge̥* – *Sagge̥* – *Fagge̥*.

52. OLT in ODD – *Vodde̥*.

53. ULG in OGG – *Pogge̥*.

54. ULS in OŻŻ – *Pożże̥* (*pulsus*).

55. ULP in OLB – *Holbe̥* (*vulpes*).

56. ULT in UDD – *Udde̥me̥* – *Mudde̥tude̥ne̥* – (*multitudo*).

57. CL sia interno che iniziale in Chı – *Chiamá* – *Chıse̥*.

58. PL abbiamo ritenuto intatto – *Plandá* – *Plane̥* – *Plażże̥* – ecc.

59. GL e G'L mutansi in J – semplice, se iniziali – *Janne̥*, *jotte̥*; raddoppiansi interni - *strijje̥*.

60. BL iniziale o interno, intatto – *Blaštéme̥* – *Štabble̥* – (*Stabulum*).

61. FL intatto – *Flamme̥* – *Flòcche̥* – *Flume̥* – *Flate̥* – In ciò il nostro dialetto si accorda con la lingua spagnuola, che ha, come noi – *Flanco, Flasco* (1).

È notevole insomma che il nostro dialetto ritiene il latino L assai più del toscano – Anche l'*Ascoli* aveva avvertito questo passaggio dell'L latino nell'I toscano (2). Noi invece siamo rimasti più stretti alla nostra lingua madre.

62. Come ci avverte il Diez (3) questa consonante insieme coll'R è la più che subisce metatesi. Lo stesso si avvera per noi.

---

(1) Diez, An etymol. Diction. ed. Donkin. London, Williams and Norgate, 1864, pag. 200.

(2) *Studi critici*, I, 31-32.

(3) Ibid., 273.

R

63. Pare che sull'R ci sia poco da dire. Solo che iniziale pronunziasi con gran forza e con suono anzi raddoppiato – *Rre* – *Rrenne*.

64. Frequentemente come l'L subisce la metatesi – *Frabbeche* – *Scruppejône* - *Štrippe* (*Stirps*) – *Craštá* (Castrare).

65. Si assimila spesso col C. *Pecchè* e coll'M *Pe'mme.*

66. Quando è finale nella preposizione *Per* – ed è seguito da una parola cominciante per vocale, non solo scomparisce esso R, ma anche la vocale che lo precede – *P'affezzejône*.

67. RB resta intatto *Arbere*. Il Toscano invece l'ha mutato in LB.

V

68. Intatto quasi sempre, sia iniziale, sia mediano. Solo si muta in M quand'è iniziale – in *Menì* (venire); e si dilegua e fa aspirare la vocale rimasta iniziale – in *Holbe* (*vulpes*).

69. Qualche volta si muta, o, come dicono i linguisti, si rafforza in B - *Sbrevugnâte* – *N'abballe* – *Che'bbù ?* – *Si'bbive* – ma soli questi casi si danno.

Per NV vedi N.

W

70. Abbiamo bisogno di questa consonante dell'alfabeto inglese, e la usiamo ad esprimere il V, quando si trova fra due vocali – *Ggiuwânne* – *Lu wère* – *Sùwere*.

F, PH

71. Resta intatto quasi sempre – Per NF vedi N.

S, SS, SC, CS, PS, ST.

72. Questa consonante per noi è sempre aspra; ignoto ci è l'S dolce dei Toscani.

73. Quando è iniziale spesso si muta in Z – *Zimbuniję* – *Zaraffinę* – *Zuffri* – ecc.

74. Precedendo T, o D, o Chi – diviene sibilante sempre – Qualche volta anche precedendo semplice vocale – *Śerpę* – *Śibillę* – *Baśilischę* – *Quaśę* – *Cuśì.*

75. SS diviene pure sibilante – *Rośsę* – *Tośsę* – solo in *Pozzę* – passa in ZZ.

76. CS si assimila – *Cossę* – *Assucà* – *Tossęchę* – *Assôgnę* (*Axungia*) – *Ssamę* – *Ssamà* – (*examen, examinare* nel senso di *sciamare*) diviene pure qualche volta sibilante – *Śellę* (*axilla*).

77. PS pure si assimila – *Essę* (*ipse*).

78. ST anche si assimila – *Cussù, Cussì* (*iste-ista*) di cui è abbreviazione *'Ssu, 'Ssa* – A me pare (e forse sbaglierò) che *Cussù* sia traduzione di *iste* e non di *ipse.*

Per NS vedi N.

N

79. Intatto quasi sempre, quando è innanzi alle vocali.

80. Accompagnandosi con le consonanti, questa è una lettera rivoluzionaria, che muta quasi tutte quelle, con cui si unisce, mutando qualche volta sè stessa – NB mutasi in MM *M'mocchę*– *M'męcę.*

81. NC in NG – *'Ngertę* –*'Ngendęję.*

82. ND si assimila – *Abbunnànzęję* – *Quannę* (quando). Di questa assimilazione abbiamo un esempio storico. Un villaggetto del nostro Pretuzio chiamavasi *Ripa Candoni* – per questa legge fonetica è divenuto *Ripacannoni,* ed ora per aferesi *Pahannùnę.*

83. NV mutasi in MM – *'Mmidęję* (*invidia*) – *'Mmitę* – *'Mmità* – *Ammendà* (inventare) – *Ne'mmò.*

84. NF in MB - *M'baccę* – (in faccia) *M' brondę* – *Cumbessà* – *Cumbermà.*

85. NP pure in MB – *M'bettę* (in petto).

86. NQ in NG – *Nguijétę'* – *'Nguilinę* – *Cinguę*.

87. NS in NZ – *'Nzęparabbęlę* – *'Nzegui* – *'Nzenzátę*.

88. NT in ND – *'Ndonęję* - *'Ndrojętę* – *Quandę* (*quantus*).

89. Il *D'Ovidio* (1) ci ha fatto notare che *Con* e *Don* precedendo le consonanti si assimilano – Gli esempi che egli adduce si affanno anche a noi, con le medesime eccezioni – Solo il nostro *Con* non è *Che* ma più spesso *Nghę* – p. es. - *Nghę 'ppátrętę* – *Nghę tte.*

M

90. Iniziale, intatto. Così pure mediano. Non parlo di *Tijanę* e *Cambrę*, che noi pure abbiamo, dopo tutto quello che ne hanno scritto l'*Ascoli* e gli altri.

91. MP in BM - *'Mbussibęlę* - *'Mbutendę*.

92. BM si assimila - *Hammę* - *Bômmę*.

93. La geminazione di M è frequente. *Fęmmęnę* - *Cummunę*, ma non è costante. Infatti abbiamo *'nnamurátę* - con un solo M.

Capo VI.

Consonanti esplosive.

C

94. Iniziale è rimasto intatto *Cavá* - *Cosę* - anche dove il Toscano l'ha mutato in G. *Cajętę* – *Cajetánę*.

95. Interno fra due vocali, che il Toscano ha mutato in G, noi abbiamo ritenuto intatto - *Spichę* - *Lochę* - *Achę*.

---

(1) Op. cit., pag. 169.

96. CR pure intatto - *Lacręmę* - *Sacrętę*.

97. CT fa TT - *Dittę* - *Ottęchę*.

98. Riteniamo il CE in *Dicę* - ma non in *Fà* (*Facere*).

99. CJ mutasi in CCE - *Faccę* - *Setaccę*.

100. ICARE passa in ECÀ - *Fabbręcà* - *Affumęcà* - *Rusęcà* - eccetto *Manijà*.

Per *CN* vedi N.

QV

101. Intatto quasi sempre - *Quannę* - *Quattrę*, ecc. purchè non perda il V - in *Cacchę* - *Cacchedùnę* - oppure si trasformi interamente in *Ce*, o *Ci* (*Quis*) - Pare che sia metatesi semplicemente in *Cęrquę*. (*Quercus*).

G

102. Iniziale, seguito da una vocale forte - *a-o-u* - si dilegua, e la vocale divenuta così iniziale si aspira sempre - *Hallę* - (*gallus*) *Huštę* ecc., anche se è preceduta da una parola che finisca per vocale - *Nu hallę* - Vi sono per altro delle eccezioni.

103. Interno fra due vocali forti, succede lo stesso - *Fęhurę* - *Mahę* - (*Magus*).

104. Iniziale, seguito da vocali dolci, E, I, si muta in J - *Jenęštrę* - (genista) - *Jenucchię* (*genu*) - *Jelà* - *Jettà* - *Jénnęrę*.

105. Mediano fra due vocali dolci si raddoppia - *Alęggę* - *Asiggę* - *Rifuggęję*.

106. IGARE mutasi in IJÌ - *Fatijì* - *Castijì* - e qualche volta in ICHÌ - *Lętichì*.

107. GR iniziale; spesso si dilegua il G - *Ranę* (sì moneta che biada) - *Rossę* - *Rannę* (*grandis*) - *Rattà* - *Ranàrę* - eccetto *Grazzęję* (*gratia*) - Mediano resta intatto.

108. GN resta intatto meno in *puneje*. Tralascio di parlare, parlandone tutti gli altri, di *prene* e *Cunôsce*.

109. GV anche intatto - *Sangue* - *Lengue*, ecc.

T

110. Iniziale, intatto - ed intatto pure mediano, dove eziandio il Toscano l'ha mutato in D - *Štráte* - *Matre* - *Patre* - *Latre* — *Spate*, ecc.

111. RT resta pure intatto - *Artiche* - *Artichele* - meno in *Spirde*.

112. TATE e TUTE - abbiamo comune col Toscano l'apocope dell'ultima sillaba, e l'accentamento di quella rimasta - *Caretá*, ecc.

Per NT vedi N.

D

113. Iniziale, intatto - bene spesso riceve la protesi di A - *Adotte* - passa in T solo in *Talefine* (*Delphinus*).

114. Mediano fra due vocali, o tra una vocale ed una consonante, purchè la seconda vocale non sia la tonica, si muta sempre in T - *Nute* - *Pete* - *Quatre* - *Rite* - invece se è la tonica, resta D - *Hudè* (*gaudere*) - *Suddá* - Un solo esempio ho visto di passaggio in C - *Fraceche*.

115. Ho detto (82°) che ND si assimila sempre; ora aggiungo che il nostro dialetto in quest'assimilazione non soffre eccezioni, come gli altri dialetti del mezzogiorno, ossia non fa scempia l'NN, ma la mantiene sempre raddoppiata - *Fonneche* - *Sinneche* - *Guinnele* - *Unnece*. Insomma per noi è costante la legge così espressa dal Diez - *Il* D *si assimila, e l*'N *si raddoppia* - (1).

---

(1) *Gramm.*, tom. I, pag. 218.

P

116. Iniziale resta intatto.

117. Mediano fra due vocali mutasi in BB - *Presebbeje* - *Manibbele* - o si raddoppia - *Oppenejône*.

118. PR in BBR - *Sobbre* (*supra*) - *Prubbeje* - *Prubbete* - (*proprius*) - *Lebbre* (*lepus*) - *Abbrile*.

119. PL mutasi in BL - *Sblenne* (splendere) - *Sblennete* (*spendidus*).

B

120. Iniziale si muta, o come dicono; scade in V - *Vasce* - *Vove* - *Votte* - *Vedelle* - Questo mutamento del B in V, è, secondo il Diez (1), proprietà dei dialetti meridionali d'Italia. Passa pure, essendo iniziale, in P, *Pesacce* - ed in M, *Mescotte*.

121. Negli imperfetti attivi, quando è mediano fra due vocali, per noi spesso dileguasi, e la vocale che lo seguiva diviene aspirata - p. es. *Candahame* - *Faciahame*, ecc.

122. Interno si raddoppia sempre - *Libbertà* - *Celebbrà* - *Cibbe* - *Libbre* - *Libberà* - *Abbisse* - *Nobbele* - *Dubbetà*.

Capo VII.

Accidenti generali.

123. *Geminazione* - Questa è frequentissima fra noi, sì in principio che in mezzo alle parole. Alcuni casi ho accennati. Eccone altri: - *Rre* - *Rrobbe* - *Mmerde* - *Mmalatije* - *Bbone* - *Mmolle* - *Nne* - *Mme* - *Cchiù* - *Dde* - *Ddije* (Dio) - *Tte*, ecc. ecc.

(1) Ibid., pag. 258-259.

Le parole (e sono tutte monosillabe, meno una) che fanno raddoppiare le consonanti di quelle parole a cui precedono sono quest'altre. *E* - *Nne* - *CChiù* - *Che* - *A* - *Se* - *Tre* - *Nghe* (con). La sola parola polisillaba con facoltà geminativa è, mi pare, *Pecchè.*

124. *Epentesi.* Oltre quelle accennate nel *Capo Quarto,* abbiamo l'epentesi di E fra C, F ed L per maggiore dolcezza - *Balecône* - *Fáleche* - *Calecà* - *Talefine* - *Befòleche,* ecc.

125. *Prostesi.* Questa è frequentissima nel nostro dialetto. - *Asseppellì* - *Attenè* - *Apputè* - *Ajìre* (jeri) - *Arraggiône* - *Annascônne,* ecc. - oltre quella dell' S ancora più frequente - *Sfummecà* - *Splubbecà* ecc. Se ne possono trovare altre nel *Saggio di Lessico.*

Come pure nelle mie *Osservazioni* ecc. da pag. 296 a 322 si possono trovare altre particolarità delle nostre leggi fonetiche, sopratutto in riguardo a quelle toscane.

PARTE SECONDA

MORFOLOGIA

CAPO I.

Della declinazione - Articolo.

1° Come la lingua generale italiana, o per dirla più brevemente, come il Toscano, il nostro dialetto non ha conservato dei generi latini che il maschile ed il femminile. Ha conservato però tutti e due i numeri – singolare e plurale.

2° I casi anche per noi sono spariti, meno uno, il vocativo; cui noi formiamo dal nominativo, facendo l'apocope alla tonica, ed accentando questa: p. es, Nom. *'Ndoneje* – Voc. – *Ndò*. Nom. *Femmene* – Voc. – *Fè*.

3° L'articolo è di due specie: Determinato ed indeterminato. Il determinato è questo:

Masc. Sing. –	Nom.	*Lu*	- Femminile	*La*	- Plurale	*Li*
»	»	Gen.	*De lu*	»	*De la*	»	*De li*
»	»	Dat.	*A lu*	»	*A la,*	»	*A li*
»	»	Acc.	*Lu*	»	*La*	»	*Li.*

Il plurale è comune ai due generi.

4° L'articolo indeterminato è il Toscano, tranne che subisce l'aferesi e fa *Nù* (uno) – *Na* (una).

5° Si noti, come ognuno già vede da sè, la particolarità nostra di dare l'articolo maschile plurale ad ambedue i generi.

6° Si noti pure l'aver noi ritenuto la forma antiquata toscana

dell'articolo determinato. I nostri Trecentisti scrivevano sempre *Lo - De lo - A lo* — e così — *La - De la - A la*, ecc.; e si noti pure la simiglianza dell'articolo nostro, almeno del femminile, con quello provenzale, spagnuolo, francese antico o moderno (1) oltre quello cennato più sopra, col Valacco.

7° Il nostro dialetto unisce sì l' articolo determinato colle preposizioni *Dę* (di e de) - *A - Da - Nghę* (con) - *Pę* (per) *Su* - senza però mai incorporarlo con esse — p. es. *A lu - Da lu - 'Nghę la - Su la - Pę lu*. Non l'unisce però mai colla preposiz. — *In* — ma questa sostituisce con l'avverbio *Là* - p. es. *Ji Vàchę llà la casa tò* - io vado nella casa tua. — Anche in questo è più simile all'italiano antico ed all'uso toscano, che fa: — *A il, Di il*, ecc.

8° Questi due articoli si apostrofano sempre innanzi alle parole comincianti per vocali, purchè queste non sieno aspirate, la quale aspirazione, come ho detto, io esprimerò coll'H. In generale aspirate sono tutte le parole in cui il G iniziale si dilegua, le lettere dell'alfabeto, ecc. — Onde si fa — *L'amórę* — *L'omę* — Ma-*Lu hallę* — *La hattę* — *Lu ho* - *La ha* — e così — *N'omę* - *Nu halle.* — *Na hattę* — *N'azzejónę* ecc.

Capo II.

Sostantivo.

9° Ho avvertito essere qualità importantissima per la *Morfologia* del nostro dialetto il non pronunziare le vocali finali. Ora cominciamo a vederne le prime conseguenze. Il Toscano ha ereditato dal latino la qualità di far distinguere i numeri delle declinazioni dalla vocale finalè, ossia, come si dice, la flessione numerale avviene sulla vocale finale. Per es. *Poeta*

(1) Cf. Diez, op. cit., tom. II, pag. 27-32-40.

Plurale - *Poeti.* — *Anno,* Plur. - *Anni.* — *Fiore* - *Fiori,* ecc. Per noi invece la flessione avviene sulla tonica, e mentre diciamo al singolare. — *Puhete,* al plurale: *Puhite* — e così — *Anne* - *Inne* - *Flore* - *Flure.*

10. Quindi da cinque che erano le declinazioni latine, e che il Toscano ha ridotte a tre, noi possiamo ridurle a due e dire:

1° La tonica del singolare A, E si muta al plurale in I.

2° La tonica del singolare O al plurale si muta in U.

Non serve il dire che quando la tonica è O, od U restano invariate. — Dunque

1ª Declinaz. Sing.: *Anne* - *Pette* - *Pire* - Plur.: *Inne* *Pitte* - *Pire.*

2ª Declin. Sing. *Sone* - *Pušte* Plur.: *Sune* - *Pušte.*

11. Questa flessione di *a, e* in *i.* — e di *o* in *u* si mantiene, sebbene cessi di esser flessione, in tutti i diminutivi, accrescitivi degli stessi nomi, ed in tutti i derivati nominali - p. es. *Purchette* - *Sunatore* - *Puzzare* ecc.

12. Eccezione fanno alla regola suddetta i nomi femminili che non hanno flessione di sorta; e solo l'articolo ne distingue il numero; e così fa: Sing. *La panze* - Plur. *Li panze* - *La presche, Li presche,* - *La pošte, Li pošte* - *La curône, Li curône* - ecc.

13. Di nomi mascolini che non subiscono la flessione numerale io non so che *Dete* - *Lu dete* - *Li dete.*

14. E di quelli che hanno la flessione, oltre sulla tonica, anche sulla vocale finale ho visto solo — Sing. *Befoleche* — Plur. *Befulece* — Sing. *Amiche* — Plur. *Amice.* — Però — *Sinneche* - *Viche* - *Meteche.* — Plur. *Miteche* seguono la regola suddetta.

Il Diez (1) chiama questo cambiamento di vocale in mezzo alle parole per l'influenza della flessione, una qualità particolare della lingua valacca, comune anche alla bulgara ed all'al-

(1) Op. cit., tom. I, pag. 435.

banese, ma non mai delle lingue romanze. Eppure il nostro dialetto è un dialetto neo-latino.

15. Un'altra conseguenza del non far sentire noi le vocali finali si verifica nella flessione dei generi. I latini, seguiti dai Toscani, distinguono i generi pure nella finale. Noi non possiamo distinguerli che per mezzo dell'articolo. Soltanto a pochissimi nomi propri facciamo subire la flessione del genere nella tonica. *Francischę* - Francesco - *Francęschę* - Francesca - *Duminęchę* - *Dumęnęchę*; - ma agli altri non facciamo subire flessione di sorta. — *'Ndonęję* - vuol dire tanto Antonio quanto Antonia. *Ggiwannę* - tanto Giovanni quanto Giovanna.

CAPO III.

Aggettivo.

16. La lingua italiana è più povera della latina negli aggettivi, perchè manca del neutro. Il nostro dialetto è ancora più povero perchè non ha flessione alcuna per distinguere i generi; p. es. usa *Bônę* - così per significare *Bonus*, come *Bona*. – Soltanto, come ho detto nella *Fonologia*, quando l'aggettivo precede il nome, allora la flessione avviene sulla finale. – *Fęmmęna bônę* - *Bôna fęmmęnę*. Ma riflettendo che questa terminazione in *a* si dà anche ai sostantivi mascolini, come pure ho avvertito, questa non deve chiamarsi flessione.

17. Anzi gli aggettivi hanno una flessione numerale unica per tutti e due i generi, discostandosi in ciò dai sostantivi. - p.es. *Ummęnę bille* e *Fęmmęnę billę*.

18. Gli aggettivi *Grande* - *Bello* - *Santo* - che in Toscano posti innanzi ai sostantivi comincianti per consonante, meno *s* impura, subiscono l'apocope, non la subiscono fra noi. *Bellę*

giovene - *Sànde Martine* - Per *Grande*, usiamo quasi sempre *Grosse*.

19. Per la formazione dei comparativi il nostro dialetto segue la regola della lingua italiana, ed usa l'avverbio *Cchiù*.

20. Conosce pure, ma sotto la forma dell'uso Toscano, i comparatıvi latini rimasti all'italiano, e dice. — *Lu pijje* - *Lu mijje* — ma non conosce nè *minore*, nè *maggiore*, nè *ulteriore*, nè *esteriore* — e li sostituisce con *Cchiù zzulle*, *Cchiù ggrosse*, ecc.

21. Pel superlativo seguiamo l'italiano nelle due forme; la prima latina, coll'aggiungere al positivo la terminazione organica *issimus*, *isseme* — e la seconda italiana - *Lu cchiù bbelle Lu cchiù nnobbele* — Ma per lo più usiamo in luogo del superlativo la forma perifrastica, coll'avverbio *Assì* dopo — *Bell'assì* - *Nobbel'assì*.

22. Riteniamo i superlativi latini passati all'italiano. *Otteme* - *Pesseme* - *Masseme* - *Meneme* — ma non *Estremo*. — Ci è del tutto sconosciuta la forma in *errimo*.

23. Usiamo pure per superlativo il positivo ripetuto. *Dòtte dòtte* - *Lende lende*, ecc.

24. Spesso usiamo preporre l'avverbio *Cchiù* ai comparativi ed ai superlativi rimastici dal latino. — *Lu cchiù ppijje* - *Lu cchiù mmijje* - *Lu cchiù ppesseme* - *Lu cchiù mmeneme*.

Capo IV.

Numerali.

25. Pei cardinali il nostro dialetto segue il toscano ed il latino nel fare i numeri sino a venti.

26. Degli ordinali non conosciamo affatto la forma latina da dodici in giù, ma suffiggiamo solo *l'eseme* ai cardinali, e diciamo: *Dudecèseme* - *Tridicéseme*.

27. Pei distributivi seguiamo a rigore il Toscano, e diciamo *Terne* - *Quatèrne* - *Cinguìne* - *Duzzine* - come pure *nu terze* - *nu quarte* - *Doppeje* - *Triple* ecc. i così detti proporzionali - Ma non conosciamo affatto gli aggettivi latini *Binario, Sessagenario* - e neppure i moltiplicativi *Duplice, Triplice* - Usiamo solo - *Duppìcce* nella forma avverbiale *A'dduppìcce.*

28. Qui è d'uopo avvertire che i più schietti fra i nostri popolani, e sopratutto le donne, non sanno contare oltre *venti,* e quando son giunti là, ricominciano da capo, e poi contano così — *dò vendine* - 40 — *tre vendine* - 60, ecc.; e se ci sono i rotti fra mezzo, dicono - *tre vendine e ddice* - *dò vendine e ssette* - e così seguitano fino a cento ed a mille - Arrivati a mille, non sanno procedere oltre e se vi debbono dire *mille e cento,* ricorrono alla moltiplica; e dicono - *unnece cende, dudece cende* - 12 × 100 = 11 × 100. Un non so che della lingua francese, che usa *quatre-vingt* per dire *ottanta* — *quatre-vingt-dix* per dire novanta.

Capo V.

Pronome.

29. Di pronomi personali il nostro dialetto ha solo *Ji* - (io) *Tù* - *Nò* - *Vò* -; manca di *Egli,* e di *Ella* e del loro plurale *Loro* - e li supplisce col pronome dimostrativo - *Hesse* — *Hisse,* ecc.

30. Questi pronomi, nei loro casi retti, quando sono in fine di periodo o precedono parole comincianti per vocali, subiscono la paragoge, è fanno *Jije* - *Noje* e *Nuje* - *Voje* e *Vuje* - rimanendo apostrofata la loro vocale finale nel secondo caso. *Tu* non subisce paragoge - I loro casi obliqui, soltanto quando sono in fine di periodo, ricevono la paragoge *ne* - *L'a dette 'a mmene* - *ora retorn'a ttene.*

31. Le forme congiuntive dei pronomi personali sono queste, ed esse non solo non si accentano, ma si pronunziano mute - *Mę* (mi) - *Tę* (ti) - *Cę* (ci e ne) - *Sę* (si) - *Vę* (vi) - *Ję* (gli, le, loro).

Il Diez (1) ci dice che Ennio e Lucilio hanno adoperato *me* per *mihi* - *Me* e *te* sono anche delle lingue Spagnuola, Portoghese e Francese antica e moderna (2).

Esse si apostrofano se precedono vocali, e raddoppiano la loro consonante iniziale quando seguono una vocale accentata; per esempio, *Dammę* - *Dajję*, ecc.

32. Abbiamo un'altra forma congiuntiva, che è altresì dell'uso Toscano, *gnę* (gni): però noi usiamo questa solo quando è preceduta dalla particella negativa - *Nę* (non); p. es. *Nę gnę lu dicę*.

33. I nostri possessivi sono:

Sing. - Masc. e fem. - *Mi* o *Miję* - *Tò* - *Sò* - *Nostrę* - *Vostrę* - *Lorę*
Plur. — *Mi* - *Miję* - *Tù* - *Sù* - *Nustrę* - *Vustrę* - *Lorę*.

Qui, come si vede, oltrecchè la flessione avviene, come al solito, sulla tonica; dippiù manchiamo affatto di femminile, singolare e plurale - e lo suppliamo, per forza, col mascolino, e diciamo tanto *Lu maritę mi*, quanto *La mojja mi* - *Li fratillę nustrę* - *Li surellę nustrę* - Solo per amore di chiarezza, fo notare che usiamo *Lorę* solo come possessivo, non come personale, e perciò diciamo - *La 'rrobba lorę* ma non - *diciò lorę* - invece *diciò a hissę*.

34. Abbiamo pure le forme congiuntive, come il Toscano, dei pronomi possessivi, ma solo *Mę* - *Tę* - e non *So, Sa* - *Patrętę* - *Mammętę*.

35. Dimostrativi:

1° Sing. *Hęssę* (esso ed essa) pei due generi.
Plur. *Hissę* (essi) - *Hęssę* (esse).

---

(1) Op. cit., tom. II, pag. 77.
(2) Ibid., pag. 83-87-96-100.

2° Sing. Masc. *Cuštę* (questo) - *Chęštę* (questa).

Plur. *Chištę* (questi e queste) pei due generi - per lo più subiscono l'aferesi, e fanno *Štu* - *Šta* - *Šti.*

3° Sing. Masc. *Cuštù* (costui) *Cušti* (costei).

Plur. *Chištę* - pei due generi.

4° Sing. *Quęllę* o *chęllę* (quello) pei due generi.

Plur. *Quillę* o *chillę* - e più spesso subiscono l'aferesi, e fanno *'Llù, Llà, Lli* - pei due generi.

5° Sing. Masc. *Cullù* (colui) - *Culli* (colei).

Plur. *Chillę* (pei due generi).

6° Sing. *Quęssę* o *Chęssę* (codesto) pei due generi.

Plur. *Chissę* o *Quissę* - pei due generi. Quasi sempre coll'aferesi.

Sing. *'Ssù* - *Ssà.*

Plur. *Ssi* - pei due generi.

7° Sing. *Cussù* (cotestui) - *Cussì.*

Plur. *Chissę* - pei due generi.

8° Ed infine Sing. *Štęssę* - pei due generi.

Plur. *Štissę.* Fem. *Štęssę.*

36. Non abbiamo nè *Medesimo* - nè *Desso.*

37. Invece abbiamo un altro pronome, che potremmo chiamare determinativo, ed è la ripetizione del medesimo pronome, mettendo in mezzo il nome - per esempio: *'Ss'ômę quęssę* - *'ll'ômę quęllę* - Corrisponderebbe a quel fiorentinismo, come lo chiama il *Minucci.* - *Quest'uomo qui* - *quell'uomo lì.* In questo nostro pronome è da notare, che il primo subisce l'aferesi, il secondo no.

38. Non è d'uopo che io faccia notare l'irregolarità delle flessioni, generica e numerale, dei nostri pronomi, perchè la cosa apparisce da sè.

39. Interrogativo e relativo. Di questi abbiamo : *Ci* (chi) - e *Chę* - che valgono per tutti i generi e numeri - Non usiamo *Quale* che sotto la forma interrogativa.

40. Pronomi indeterminati; 1° *Nu* - *Na* (unus). - 2° *Addrę,*

Andrę (Alius) plur. *Iddrę* - 3° *Qualęchę*, e più spesso *Cacchę*, quando è unito ad *uno* - *Cacchędunę*. - 4° *Nisciunę*, *Nindę*. - 5° *Cidunguę* o *Chijunguę*. - 6° *Tuttę*, *Ugnę*, *Ugnìnę* - 7° *Quandę* - *Tandę* - *Addrettandę* - *Alquandę*. - 8° *Troppę*, plur. *Truppę* - *Pochę*, plur. *Puchę*.

Notiamo che non abbiamo *Ciascuno* e lo suppliamo con *Ugnunę* - ed invece di *Chicchessia* usiamo *Cidunqu'ahè* - Come pure o non abbiamo o usiamo rarissimamente il pronome *Molto*, e gli sostituiamo l'avverbio *Assì* - per esempio: invece di dire - C'era molta gente - diciamo - *Stèvęcę la gęnd'assì*.

41. Pei pronomi di modo adoperiamo: *Tale* - *Quale* - ma di rado; e più spesso in luogo loro, gli avverbi - *Cumę* - *Cuscì*.

Capo VI.

Della Coniugazione.

§ 1. — *Attivo* — *Tempi*.

42. Io non ripeterò qui che pei tempi il nostro dialetto ha seguito il Toscano nel conservar dei tempi dell'indicativo latino il presente, l'imperfetto ed il perfetto. Solo dirò che esso rimanendo in ciò perfettamente simile al Toscano, se ne allontana nel non conservare il futuro, cui supplisce per lo più col presente, ovvero coll'infinito del verbo che si conjuga e col presente di *Vulè* (volere).

Notiamo però che si trova la forma del futuro, ma essa non ne ha il significato; perchè questo è sempre di dubitazione, per esempio: - si dice - *Ci sa se ppartarà dumdnę?* si risponde - non - *Partarà* - ma - *Partę*.

In forma e significato di futuro io non ho trovato che questo: - *M'arnumęrdję* (mi ricorderai).

Pare ancora che del futuro noi non conosciamo che la forma della 2ª e 3ª persona singolare.

43. L'imperativo, di cui conserviamo pure noi solo il presente, è quello dell'indicativo, colla solita eccezione, che la 2ª persona di esso, alle volte è la 2ª persona dell' indicativo, come *Liggę*, *Sindę* - ed alle volte la terza - *Partę*, *Candę*.

44. Per formare i tempi passati ci serviamo del verbo *Avè* - ma più spesso del verbo *Essę* - ed è forma più schietta nostra - *Ssò candatę* - *Semę candatę* - che - *Aje candatę* - *Avèmę candatę*.

45. Il participio presente latino non abbiamo ; ma usiamo in sua vece il gerundio, che ne ha preso il significato.

46. Il nostro condizionale è di una sola forma in *iję* - *Candariję* - *Faciariję*. Al plurale ritiene la forma erronea, ripudiata ora dai grammatici - *Candaressęmę*, ecc.

47. Il più che perfetto del congiuntivo latino è passato anche per noi, come pei Toscani, ad essere imperfetto dell'indicativo.

§ 2. — *Flessioni personali.*

48. In queste ci discostiamo totalmente dal latino e dal toscano, causa sempre il non pronunziare le vocali finali. Anzi se dice il vero Augusto Schleicher (1), ci discostiamo da tutte le lingue indo-germaniche, per le quali la distinzione delle tre persone si fa sempre per mezzo della desinenza, la quale perciò si chiama desinenza personale.

49. Invece per noi quella stessa flessione sulla tonica di *a*, *e* in *i* - e di *o* in *u*, che nella declinazione distingue i numeri, nella coniugazione distingue le persone dei tempi presente ed imperfetto, nell'indicativo e nel soggiuntivo.

---

(1) *Gramm. comp.*, pag. 380.

	1ª pers.	2ª pers.		1ª pers.	2ª pers.
Pres. - Sing. -	*Candę*	*Chindę* —	Imperf. - Sing. -	*Candęvę*	*Candivę*
»	*Leggę*	*Liggę*	»	*Leggęvę*	*Leggivę*
»	*Sonę*	*Sunę*	»	*Sunęvę*	*Sunivę*

Insomma questa flessione serve a distinguere la 1ª persona dalla 2ª del singolare.

50. Nel presente e nell'imperfetto non si ha flessione differente tra la 1ª e la 3ª persona singolare, che sono le stesse.

51. Il condizionale forma la sua 3ª persona apocopando la sillaba finale della 1ª persona ed accentando quella che diviene così finale; p. es. 1ª pers., *Candariję* - 3ª pers., *Candarì* - Vero è per altro che l'apocope si fa spesso anche alla prima persona.

52. Per tutti i tempi e per tutti i modi la 3ª persona singolare è pure la 3ª persona plurale.

53. Una vera e stabile flessione personale della 3ª si ha solo nel perfetto, ed avviene sulla finale; essa è sempre in *ò* - *Candò* - *Leggiò* - *Sunò* - *Faciò* - *Pijò* - *Diciò*, ecc. - ed è pure la medesima pei due numeri.

54. Pel plurale ritorna la flessione sulla 1ª e 2ª persona del presente e del perfetto, che è sempre in *e* - *Candęmę* - *Leggęmę* - *Sunętę* - *Candętę* - *Leggętę*, ecc. - *Candessęmę* - *Leggessęmę* - *Candèstę* - *Leggèstę*, ecc.

§ 3. — *Flessioni temporali.*

55. Il presente dell'indicativo è lo stesso pel congiuntivo, meno in pochissimi verbi anomali.

56. L'imperfetto dell'indicativo muta, come il toscano, il B latino in V ed esce sempre in *ęvę* meno la flessione accennata dell'E in I alla 2ª persona singolare - *Candęvę*, *Sunęvę*, ecc. Nel plurale poi si muta per le due prime persone in A - *Candavámę* - *Candavatę* - e per la già detta aspirazione del V fra due vocali - *Candahamę* - *Candahatę*.

57. L'imperfetto del congiuntivo poi conserva la flessione del proprio imperfetto dell' indicativo in *e*, ritenendo pure la sincope toscana - *Candęssę* - *Candissę*. Nella seconda persona plurale però abbandona la sincope toscana, e si accosta un po'

più alla forma latina, cui aggiunge per epentesi un S - *Candassešte* - (*Cantassetis*) - Si usa pure la sincope - *Candešte*; ma la forma vera è la prima.

Del perfetto parleremo nel capo seguente.

§ 4. — *Passivo e deponente.*

58. Pel passivo e pel deponente, il nostro dialetto ha seguito la lingua generale italiana, e quindi è inutile che io qui ripeta cose, che ognuno può leggere nelle grammatiche italiane. Abbiamo conservato, come i toscani, dei passivi latini solo il participio passato, ma dei deponenti null'affatto.

59. Conserviamo però il verbo riflessivo, ed in ciò seguiamo pure i toscani.

Le differenze che ci sono per questo riguardo tra noi ed essi troveremo nella *Sintassi*.

Capo VII.

Forme della coniugazione.

60. Qui il nostro dialetto si discosta quasi in tutto dalle lingue latina ed italiana, ed assume una fisonomia sua propria.

61. Eccetto che per gli infiniti e pei participii passati, noi possiamo ridurre le quattro coniugazioni latine ad una sola. Perchè per noi esse subiscono, eccetto gli infiniti ed i participi passati, un solo modo di flessione, unico per tutte e quattro.

Ed infatti, se è vero, come dice il Diez, che la differenza fra le varie coniugazioni si manifesta sopratutto nel perfetto, avendo noi una forma unica di perfetto (anche per gli anomali!) per tutte le coniugazioni, possiamo bene perciò ridurre queste ad una sola.

62. E qui mi si permetta di rilevare un abbaglio in cui è caduto lo stesso Diez (e da ciò quindi il lettore si persuada quanto sia facile l'errare in queste materie anche ai grandissimi; figuriamoci i piccolissimi!), dunque il Diez dice: « La flessione del perfetto latino *avi*, *evi*, *ivi*, ha subito dappertutto ed assolutamente la sincope del V » (1). Invece il nostro dialetto ha ritenuto il V, e con esso ha distinto il perfetto.

(1) Op. cit., tom. II, p. 120.

Quindi la flessione del nostro perfetto è per le due prime persone del singolare la stessa del latino nella 4ª coniugazione *ive* - *iste*. La terza in *ò*, comune al singolare ed al plurale. La 1ª persona plurale è *esseme* - la seconda *este*. Il solo verbo *esse* si scosta in parte da queste flessioni generali e costanti.

63. Da questo punto io mi allontano un poco dal metodo seguito fin'ora, che è stato quello del Diez. — Dunque unica coniugazione, meno per l'infinito e participio passato.

64. L'infinito è di quattro classi; esso si forma dal latino coll'apocope dell'ultima sillaba, e coll'accentare la vocale rimasta finale, meno nella terza coniugazione che rimane inaccentata.

1ª *Candà* (cantare), 2ª *Vedè* (vidēre), 3ª *Legge* (legĕre), 4ª *Sendì* (sentire).

65. Qui si deve osservare che il nostro dialetto ignora le terminazioni toscane dell'infinito in *rre*, ma ritiene la terminazione latina colla solita apocope; p. es.:

Dispone (lat., disponere, tosc., disporre) - *Espone* (lat., exponere, tosc., esporre).

66. Molti dei nostri infiniti appartengono contemporaneamente a due classi di coniugazioni: alla prima cioè ed alla quarta, e si dice egualmente *fatijà* e *fatijì*; veramente la forma schiettissima vernacola è *jì*, ma si usa anche *jà*.

Per questo passaggio dell'infinito dalla prima alla quarta, io non ho potuto trovare una regola fissa; ci sarà benissimo, ma io non l'ho potuta trovare. C'è per es.: *Arsuscitì* e *Spettà* - *Cucinì* - *Suspirì* e *Magnà* - *Candà*, ecc.

67. Dei participii passati seguono la forma latina soli quelli della prima, *Candate* e *Magnate*; gli altri per lo più subiscono una flessione comune in *ute* - *Leggiute* - *Sendute* - *Vennute*. In generale i participii seguono le flessioni degli infiniti nel passaggio dalla prima alla quarta coniugazione, e si dice: *Fatijite* e *Fatijate*. Così alcuni della quarta invece di uscire in *ute* escono in *ite* come *Fenite*.

68. Onde far vedere chiaramente come nel nostro dialetto le quattro coniugazioni latine si possano, anzi si debbano ridurre ad una sola, ne metto qui sotto uno specchio, o i paradigmi come ora dicesi.

INDI

PRE

1ª Coniugazione	2ª Coniugazione
Cande - Chinde - Cande	*Vete - Vite - Vete*
Candeme - Candete - Cande.	*Vedeme - Vedete - Vete.*

IMPER

Candeve - Candive - Candeve	*Vedeve - Vedive - Vedeve*
Candahàme - Candahate - Candeve.	*Vedahame - Vedahate - Vedeve.*

PER

Candive - Candište - Candò	*Vedive - Vedište - Vedò*
Candesseme - Candešte - Candò.	*Vedesseme - Vedešte - Vedò.*

FU

2ª Sing. *Candaraje* - 3ª Sing. *Candarà*	*Vedaraje - Vedarà*

CONGIUN

PRESENTE -

IMPER

Candesse - Candisse - Candesse	*Vedesse - Vedisse - Vedesse*
Candesseme - Candassešte - Candesse.	*Vedesseme - Vedassešte - Vedesse.*

CONDI

Candarije - Candarište - Candarì	*Vedarije - Vedarište - Vedarì*
Candaresseme - Candarešte - Candarì.	*Vedaresseme - Vedarešte - Vedarì.*

IMPE

Cande - Candete	*Vite - Vedete*

INFI

Candà	*Vedè*

GERUN

Candenne	*Vedenne*

PARTICIPIO

Candate	*Vedute*

CATIVO

SENTE

3ª Coniugazione	4ª Coniugazione
Venne - Vinne - Venne	*Sende - Sinde - Sende*
Venneme - Vennete - Venne	*Sendeme - Sendete - Sende.*

FETTO

Venneve - Vennive - Venneve	*Sendeve - Sendive - Sendeve*
Vennahame - Vennahate - Venneve.	*Sendahame - Sendahate - Sendeve.*

FETTO

Vennive - Vennište - Vennò	*Sendive - Sendište - Sendò*
Vennesseme - Vennešte - Vennò.	*Sendesseme - Sendešte - Sendò.*

TURO

Vennaraje - Vennarà	*Sendaraje - Sendarà.*

TIVO

Quello dell' Indicativo.

FETTO

Vennesse - Vennisse - Vennesse	*Sendesse - Sendisse - Sendesse*
Vennesseme - Vennassešte - Vennesse.	*Sendesseme - Sendassešte - Sendesse.*

ZIONALE

Vennarije - Vennariste - Vennarì	*Sendarije - Sendarište - Sendarì*
Vennaresseme - Vennarešte - Vennarì	*Sendaresseme - Sendarešte - Sendarì.*

RATIVO

Vinne - Vennete	*Sinde - Sendete.*

NITO

Vènne	*Sendì.*

DIO

Vennenne	*Sendenne.*

PASSATO

Vennute	*Sendute.*

69. Ora io penso, e non so se m'inganno, che dopo ciò sia inutile parlare ancora davvantaggio sulla flessione forte e sulla flessione dolce. Solo aggiungerò alcune poche avvertenze.

70. Non è necessario parlar della forma mista della 3ª coniug. in *isc*, perchè, meno nel presente, nel resto segue la regola generale. Il presente è questo - *Fenisce* per tutte e tre le persone del singolare. Plurale: *Feneme*, *fenete*, *fenisce*.

71. Delle diverse flessioni delle 2ᵉ persone singolari del presente ho parlato al N. 49 - Solo ora aggiungo che riteniamo questa flessione di *o* in *u*, cessando però di essere flessione, in tutti gli altri tempi e modi, meno il presente - *Suneve* - *Sunive* - *Sunarije* - *Sunarà*, e non - *Soneve*, *Sonive*, ecc.

72. Qualche volta alla terza persona del perfetto si suffigge un *zze*, e si fa - *Candòzze*, *Vedòzze*, *Sendòzze*.

73. Una terminazione originale di presente abbiamo nel verbo *Lambijà* (lampeggiare) - *Lambejeje* - Qui insomma pare che ci sia epentesi, come vedremo appresso in *Stà*.

74. Le popolazioni della vallata del Vomano e delle marine dell'Adriatico si distinguono da noi nella terminazione dell'imperfetto, che per loro è in *eje* - *Candeje*, *Venneje*, ecc.

75. Pei participii passati abbiamo anche noi alcune delle varietà Toscane nella forma forte. Abbiamo: *Armašte*, *Nascošte*, *Dette*, *Lecete*, *Morte*, *Codde* (colpito), *Arsposte*; — ma manchiamo di *Acceso*, e della doppia forma dei participii, che ha il Toscano, come Apparito ed Apparso, noi solo *Apparute* - Offerito ed offerto, noi *Offerute*. Di forme doppie abbiamo solo *Vedute* e *Vište*. Notiamo un participio singolare - *Piòvete* (piovuto), ecc.

Del resto stiamo attaccati assai più noi dei Toscani alle regole generali del participio, e perciò, oltre i suddetti, facciamo - *Currute*, *Sendute*, *Leggiute*, *Asiggiute* (esatto), *Aleggiute* (eletto), ecc.

76. Gli imperativi, quando cominciano per vocali, spesso ricevono un A prostetico, ed allora la seconda vocale diviene aspirata - *Ahapre* -. *Ahazze*, ecc.

CAPO VIII.

Paradigmi degli Ausiliari e degli Anomali.

77. *Avé*. - Indic. pres. *Aje, ji, hà* - *Aveme, Avete, Hà* — Imperf.: *Aveve, Avive, Aveve* - *Avahame, Anahate, Aveve*. — Perf.: *Avive, Aviste, Avò* — *Avesseme, Aveste, Avò*. — Futuro: *Avaraje, Avarà*. — Congiunt. presente quello dell'indicativo. — Imperf.: *Avesse, Avisse, Avesse*, — *Avesseme* (la forma più schietta è *Avassesseme*) *Aveste* (*Avasseste*), *Avesse*. — Condiz.: *Avarije, Avariste, Avarì*, - *Avaresseme, Avareste, Avarì*. — Imper.: (manca). — Inf.: *Avé*. — Gerundio: *Avenne*. — Participio presente (manca). — Passato: *Avute* e spesso coll'aferesi *'Vute*.

78. NB. Spesso il verbo *Avé* si sostituisce con *Tené*, sopratutto nell'imperativo. La 1ª e la 3ª persona singolare dell'imperfetto riceve spesso l'apocope e fa *Avé*. Qualche volta al singolare del presente si prefigge un A, ed allora, per impedire l'iato, il secondo A diviene aspirato - *Ahaje* - *Ahi* - *Ahà*. Per la costruzione di *Avé* vedi la *Sintassi*.

79. *Esse*: — Indic. pres. *Sò, Sì, Abè* - *Seme, Sete, Abè*. — Imperf. *Ahere, Ahire, Ahere* - *Sahame, Sahate. Ahere*. — Perf.: *Fuve* o *Fuzze, Fuste, Fuzze* — *Fuzzesseme, Fuzzeste, Fuzze*. — Fut.: *Saraje, Sarà*. — Cong. pres.: *Scì*, per tutte e tre le persone singolari, *Sceme, Scete, Scì*. — Imperf.: *Fusse*, per tutte e tre le persone singolari, *Fusseme, Fuzzeste* o *Fuste, Fusse*. — Condiz.: *Sarije, Sariste, Sarì* - *Saresseme, Sareste, Sarì*. — Imperativo (manca). — Gerundio: *Essenne*. — Part. passato: *State*.

80. NB. Spesso, e specialmente nell'imperativo *Esse* viene sostituito dal verbo *Stà*. Qualche volta si usa la forma *Sò* per la 3ª persona plurale del presente, ma la forma schietta è quella riportata sopra. Come in luogo di *Fuzzesseme* si usa spesso *Fusseme*.

81. *Dà.* — Indic. pres.: *Dinghe, Di, Dà - Deme, Dete, Dà.* — Congiunt. pres.: *Dinghe, Diche, Dinghe* - il plurale è simile a quello dell'indicativo. — Imperf.: *Desse, Disse, Desse - Desseme, Deŝte, Desse.* Il resto normale.

82. *Fà.* - Indic. pres.: *Facce, Fi, Fa.* - Imperat.: *Fà, Facete.* — Part.: *Fatte.* — Perf. indicativo: *Facive, Faciŝte, Faciò* e *Fice.* Ecco uno dei due perfetti, che si scostano dalla regola generale, in una sola persona. Del resto è più in uso *Faciò* che *Fice.*

83. *Ŝtà* — Indic. pres.: *Ŝtinghe, Ŝti, Ŝta* — *Ŝteme Ŝtete.* ovvero *Ŝtateme, Ŝtatete, Ŝta.* - Imperf.: *Ŝtateve, Ŝtative, Ŝtateve* — *Ŝtatahame, Ŝtatahate, Ŝtateve.* - Perf.: *Ŝtative, Ŝtatiŝte, Ŝtatò* — *Ŝtatesseme, Ŝtateŝte, Ŝtatò.* — Fut.: *Ŝtataraje, Ŝtatarà.* — Congiunt. pres.: *Ŝtinghe, Ŝtiche, Ŝtinghe* - il plurale è come quello dell'indicativo. — Imperf.: *Ŝtatesse, Ŝtatiŝte, Ŝtatesse - Ŝtatassesseme* o *Ŝtatesseme* — *Ŝtatasseŝte* o *Ŝtateŝte, Ŝtatesse.* — Condiz.: *Ŝtatarije, Ŝtatariŝte, Ŝtatarì* — *Ŝtataresseme, Ŝtatareŝte, Ŝtatarì.* — Imper.: *Ŝtà, Ŝtete.* — Inf.: *Ŝtà* — Gerundio: *Ŝtenne.* — Part.: *Ŝtate.*

84. *Putè.* — Indic. pres.: *Pòzze, Pù, Pò* - *Puteme, Putete, Pò.* È l'unico verbo che abbia il singolare ed il plurale del presente del congiuntivo, ed è il seguente: *Pòzze, Puzze* — *Puzzeme, Puzzete, Pozze.* Il resto normale.

85. *Sapè* — Indic. pres.: *Sacce - Si - Sa - Sapeme - Sapete - Sà.* Il resto normale.

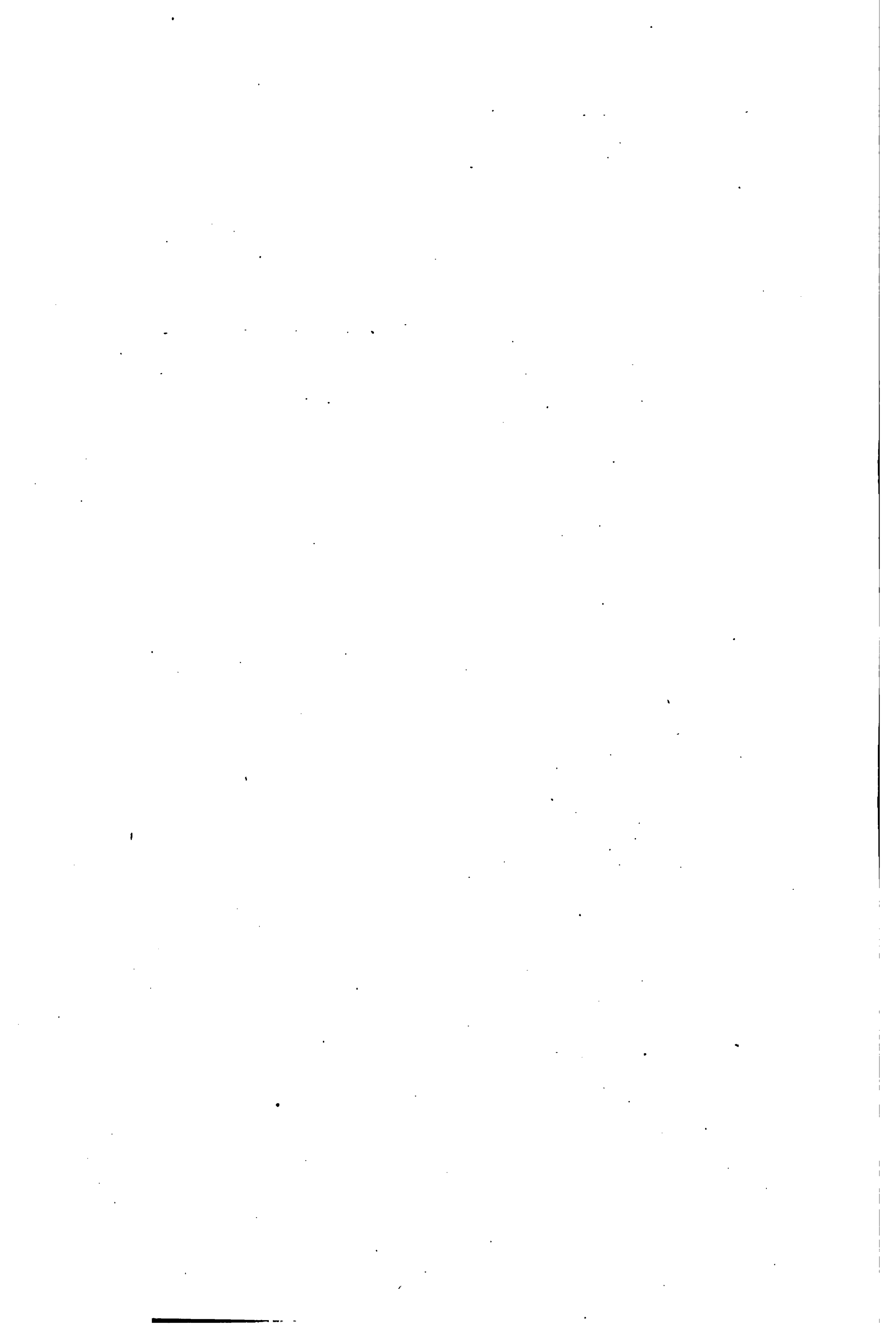
86. *Jì* (andare). — Indic. pres.: *Vache, vi, va* — *Jeme, jete, và.* — Imperf.: *Jeve, jive, jeve - Jahame, jahate, jeve.* - Perf.: *Jive, jiŝte, jò* — *Jesseme, jeŝte, jò.* Questo *jò* spesso riceve il suffisso di *zze*, e fa *jozze.* — Fut.: *Jaraje, jarà.* — Cong. pres.: *Vache, viche, vache* - il plurale come all'indicativo. — Imperf.: *Jesse, jisse, jesse* — *jesseme, jeŝte, jesse.* — Condiz.: *Jarije, jariŝte, jarì - Jaresseme, jareŝte, jarì.* — Imperat.: *Va, jete,* — Inf. *jì.* — Gerundio: *Jenne.* — Part. pass.: *Jite.*

87. *Menì* (venire). — Indic. pres.: *Vinghe, vi, va - Me-*

nęmę, menętę, va. — Imperf.: *Menęvę, menivę, menęvę - Me-nahámę, menahátę, menęvę.* — Perf.: *Menivę, meništę, menò - Menessęmę, meneštę, menò.* Odesi spesso pure *Vinne.* Il resto normale, sempre però colla mutazione del V iniziale in M, meno nella seconda persona dell'imperativo che fa *Va, menętę.* Ha il singolare del presente del congiuntivo - *Vinghę, vichę, Vinghę.*

88. *Sci* (uscire). — Indic. pres. *Eschę* o *escę, iscę, escę - Scęmę, scętę, escę* - Imperf. *Scevę, scivę, scevę - Sciahamę, Sciahatę, scevę.* — Perf.: *Scivę, scištę, sciò,* ecc. — Fut.: *Sciaraję, sciarà* — Part. pas.: *Scitę,* ecc., ecc.





PARTE TERZA

FORMAZIONE DELLE PAROLE

1° Di questa parte potrebbe quasi farsi a meno, avendo il nostro dialetto seguito quasi a capello il Toscano nel formare e derivare le sue parole dal latino.

Io quindi tralascierò di qui arrecare la dottrina di questa formazione, e le due forme di essa; cose che ognuno potrà leggere a suo agio nella *Grammatica del Diez*; e mi fermerò soltanto e brevemente a notare dove il nostro dialetto si differenzia dal Toscano nel formar le sue parole dal latino.

Ed essendo gran parte di queste differenze dipendente dalla differenza della nostra fonetica da quella Toscana, io non ripeterò qui le meno importanti di esse.

Capo I.

Derivazioni dei nomi.

§ I. — *Derivati con pure vocali.*

2° Di questi manchiamo di *eus* in *eo*, e non abbiamo *ferreo*, *aureo*, ecc. supplendoli sempre col genitivo del sostantivo.

3° IA per la fonetica nostra passa in *ẹjẹ̥* - *Angùšteje̥* Il valacco ha una derivazione quasi simile in *ie* (1).

4° IUM pure in *ẹjẹ̥* - *Umicidẹjẹ̥*.

(1) Op. cit., tom. II, pag. 279.

§ 2. — *Derivati con consonante semplice.*

5° C - ACEUS in *acce̥* per lo più in senso dispregiativo. - *Cavallácce̥* - *Casácce̥* - *Umácce̥* - Mànchiamo del derivato toscano *occio*, *ozzo*, in senso di accrescitivo da *oceus*.

6° D - IDUS in *e̥te̥* - *Succe̥te̥* - *Trove̥te̥*.

7° L - ACULUS in *ule̥* - *Mirácule̥* - *Spettácule̥* - UC, ULUS in *ucchie̥* - *Peducchie̥* - *Jinucchie̥* - *Ranucchie̥* - LIA in *jje̥* - *Maravijje̥* - *Battajje̥*

8° N - Il diminutivo INO poco è usato da noi (si trova per altro), in suo luogo usiamo l'altro *ucce*. Ignoriamo appieno i derivati ED - IN, giacchè non abbiamo nè *cupidine*, nè *libidine*.

9° R - ARIUS, come ho detto nella *Fonologia* passa solo in *are̥*, e non pure, come in Toscano, in *aio*.

10. T - ITIUS in *izze̥je̥* - *Servizze̥je̥* - *Vizze̥je̥* - ITIA ora in *izze̥je̥* - *justizze̥je̥* - ed ora in *ezze̥*, *Grannezze̥* - *Franghezze̥*.

§ 3° — *Derivati con consonanti doppie e disuguali.*

11. Nella derivazione ATT differiamo dal toscano nel rendere scempia la T nel solo caso - *Pignate̥*.

12. Non conosciamo derivati in ALD e neppure in INQ - ING - LING.

13. ND, per le nostre leggi fonetiche, si assimila in NN; e sì ANDUS che ENDUS, passano in *enne̥* - UNDUS in *onne̥*.

14. NT passa, come si è detto, in ND, meno ANTIA ed ENTIA che restano *anze̥je̥* - *enze̥je̥* - *Lundananze̥je̥* - *Gnuranze̥je̥* - *Clemenze̥je̥* - *Temenze̥je̥* - eccetto *Speranze̥*.

15. ARD, intatto, meno *Berardo*, che fa *Bradde̥*.

16. URN, sempre intatto anche in *Musurne̥*.

CAPO II.

Derivazioni dei verbi.

§ 1° — *Derivati con consonante semplice.*

17. Le differenze tra le nostre derivazioni verbali da quelle toscane si riducono tutte alle già dette differenze fonetiche.

18. Riteniamo il suffisso latino ICARE, ma la forma romanza, che in italiano *è* EGG, noi la mutiamo in *ejà* - *Blanchejà* - *Guerrejà* - in ciò ci accostiamo piuttosto alla forma provenzale e portoghese (1).

I sostantivi però, che si formano da questi verbi, ritengono la forma toscana - *Manegge* - *Curtegge*.

19. ULARE e C - ULARE si apocopano in *ulà* ed *acchià*.

20. Medesimamente quelli in TARE, SARE, TIARE, e SIARE si apocopano in *Fà*, *Sà*, *Cià* e *Zà* - IZARE in *izà*.

§ 2° — *Derivati con consonante doppia.*

21. Per tutti questi derivati non vi è per noi che l'apocope e l'accentazione alla tonica - *illà, attà, ettà, uttà.*

§ 3. — *Derivati con un gruppo di consonanti.*

22. ANTARE ed ENTARE apocope ed accento come sopra - ASCERE, ESCERE, ISCERE, apocope senza accento.

CAPO III.

Composizione delle parole.

23. Non parlerò della dottrina di questa composizione, e neppure della composizione nominale, perchè in ciò il nostro dialetto segue il toscano nel comporre i suoi nomi dal latino. Solo

---

(1) Ivi, pag. 368.

mi fermerò sulla composizione con particelle per notare le poche differenze che abbiamo dal toscano.

24. La particella *extra* quando è usata come prefisso, oltre i due sensi che abbiamo comuni col toscano, di *ultra*, *trans*, *per*, per noi prende un senso speciale, ed indica l'acceleramento dell'azione del verbo, e perciò si prefigge a tutti i verbi, che importano azione, sia morale che materiale, p. es. *Štrappenzá* per *pensare subito* - *Štraffá* per *far subito*, ecc.

25. *Infra* si mantiene più esatto da noi che dai Toscani. – *'Nframettę*, ècc.

26. Non abbiamo composizioni con *Praeter*.

27. E neppure con gli avverbi - *Longi* - *Multi* - *Omnis* - *Minus*.

28. Per la composizione delle frasi non c' è alcuna differenza da rilevare.

CAPO IV.

Formazione delle particelle

Abbiamo parlato nella *Morfologia* della formazione dei *Pronomi* e dei *Numerali*. Restaci ora a parlare della formazione delle particelle.

§ 1. — *Avverbi*.

29. Non conosciamo la composizione degli avverbi col neutro latino *ipsum*, il toscano *Esso*, e non diciamo affatto - *Lunghesso* - *Sottesso*.

30. Usiamo, sì, perfettamente, come i Toscani, di formare avverbi con puri casi di nome, vale a dire senza preposizione, e con casi uniti a preposizione.

31. Per gli avverbi di luogo le differenze sono maggiori. *Ecce* diviene *Ecchę*, e gli si aggiunge un *vi*, quando vi è il pro-

nome, *Ecche̥luvi*. Più abbiamo due forme ignote al toscano, ed una almeno al latino, di questo avverbio. 1° *Esse̥* - quando l'indicazione si riferisce al luogo dov'è la persona, a cui la cosa è indicata, come se l'indicazione fosse nello stesso avverbio. *Esse̥ lu vi* - che tradotto a lettera suonerebbe - *Eccolo costà dove tu sei;* 2° *Elle̥* - quando il luogo indicato non è occupato da nessuna delle due persone, nè da quella che parla, nè da quella a cui si parla; il quale avverbio unendosi al pronome si apocopa, e fa *Ellu vi*. Questo potrebbe essere il latino *Ellum*. Dunque il nostro dialetto ha tre forme (con maggior proprietà delle lingue latina ed italiana) di *Ecce*, e sono - *Ecche̥, esse̥, elle̥.*

32. Oltre *Dove̥*, abbiamo anche l'interrogativo, *Donne̥?* lo spagnuolo, *Donde;* il portoghese, *Onde;* il provenzale *Ont;* il valacco, *Und* (1).

33. *Hic* - A questo è più simile il nostro *Ecche̥*, che il toscano *Quà*. L'antico francese aveva *Equi* (2).

34. Da *Illic* non abbiamo formato nessun avverbio; da *Illoc*, sì, *Loche̥* (là).

35. *Istic* - abbiamo fatto - *esse̥* - e per aferesi - *Ssà* (costà).

36. *Unde* - riteniamo solo nell' interrogativo - *De Donne̥?* (*de unde?*); lo spagnuolo, *De donde?* (3).

37. Non abbiamo formato nessun avverbio con - *Inde* - *Hinc* - *Illinc* - *Istinc* - *Alicubi* (per quest'ultimo usiamo sempre - *Nghe̥ n'andra parte̥*).

38. Di *Deorsum* teniamo le forme circoscritte. - *N'ammonde̥* - *N'abballe̥.*

39. Siamo più esatti nel formare da *retro* - *arrete̥* - i toscani fanno *addietro, indietro.*

40. Nella formazione degli avverbi di tempo seguiamo il toscano, soltanto *jeri* quando si unisce con *sera*, scompare, e fa così - *se̥re̥* - che vuol dire, *jersera.*

---

(1) Cf. DIEZ, op. cit., tom. II, pag. 433.
(2) Ivi.
(3) Ivi.

41. Degli avverbi *di grado* manchiamo di *Molto*, cui suppliamo con *Assi*. Vuol dire che si ode e si capisce *Molto*, ma esso non è del vero dialetto. — Per gli avverbi di negazione vedi la *Sintassi*.

42. Non solo manchiamo delle particelle corrispondenti alle latine per l'interrogazione; ma ancora degli avverbi, con cui il toscano ha cercato supplirle, *Mai*, *Pure*; usiamo, sì, *Forse*.

§ 2° — *Preposizioni.*

43. Molte delle differenze nostre nelle preposizioni dal Toscano sono fonetiche, come *Dapù* (*post*, *dopo*), *jušte̥*, (*juxta*), ecc. e perciò le tralascio.

44. Manchiamo, quasi affatto, della prep. *In*, supplita dall'avverbio *Là* o dalla prep. *Nghe̥* (*cum*).

45 *Cum* ha varie forme per noi. - *Che̥*, *Cù*, *Nghe̥* - quest'ultimo come fosse un *Con* capovolto.

46. *Sino*, *Infino a* (dal lat. *Signum*) per noi diviene *fine̥ a* - *Nzinende̥ a* (il quale è usato anche dai Toscani), ed ancora *Mur'a*.

§ 3° — *Congiunzioni.*

47. Delle congiunzioni noi non abbiamo nè *Ancora*, nè *eziandio* (*etiam*); sono sostituite con *Pure̥*. (V. la *Sintassi* N. 21 Sez. 2ª).

48. Manchiamo pure di *Affinchè*, ma abbiamo *Acciocchè* (*ut*, *quod*).

49. Ignoriamo appieno l'uso di *Imperciocchè*, *Conciossiachè* (*nam*, *quia*); ma usiamo solo, e di rado anche, *Perchè*.

50. *Giacchè*, per noi sta più invece di *quum* che di *nam* o *quia*.

51. Alla congiunzione *che*, quando deve indicare il congiuntivo, usiamo prefiggere un *oc*; per esempio: *Ha de̥tte̥ ocche̥ te̥ n'avisse̥ jite̥*.

§ 4° — *Interiezioni.*

54. Di queste ne abbiamo grand' abbondanza. Già il Diez (1) aveva detto « che i dialetti sono assai ricchi di interiezioni ». Oltre tutte quelle italiane e latine, abbiamo delle speciali nostre per esprimere il dolore e la compassione - *Mar' a me!* (quasi *amaro me!*). Il Valacco ha un' interiezione di cordoglio quasi simile, *amar* - ed il Portoghese antico una ancora più simile *amaro de mi!* (2). E le altre nostre - *scura me! scure̥ nò! lu scure̥!* con ardita metafora. È sinonimo di *scure̥*, *scucce̥*, *scuccia me! scucce̥ nò!* Il Delfico nella sua commedia usa più *scucce̥* che *scure̥*, ma adesso odesi più *scure̥*.

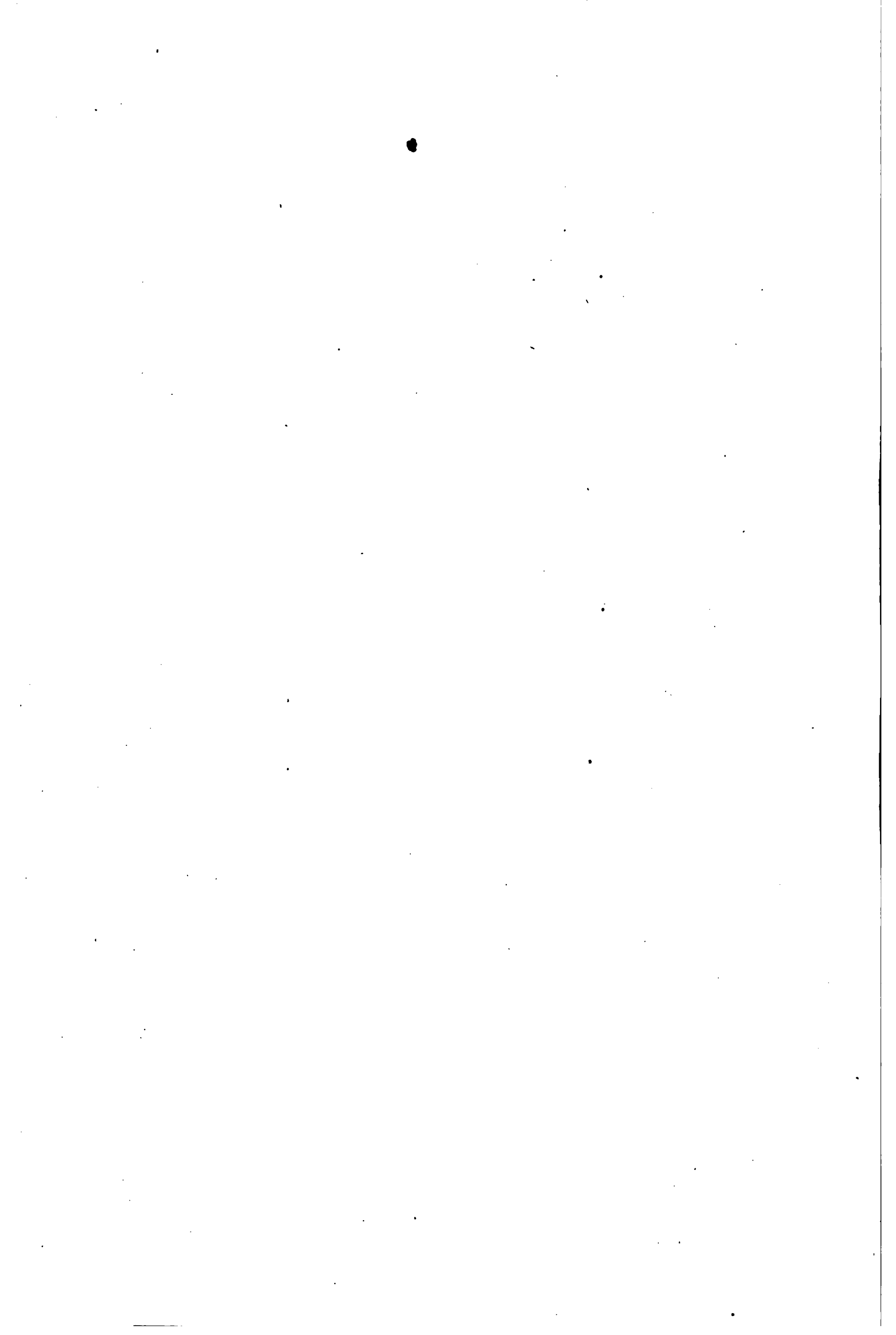
55. Abbiamo poi tutte le altre interiezioni di rabbia, meraviglia, ecc., non parlamentari, composte di bestemmie e parole oscene, e che sono pur troppo le più comuni.

56. Per intimar silenzio, usiamo di *Mucce̥*, o *Mucce̥ patille̥*. L'Ascoli (3) dice che questa interiezione *muci* trovasi registrata nel Voc. veneziano-padovano del Patriarchi, e vuol dire pure *sta zitto*, e che essa è parola slava e precisamente *slovena* ed insieme *serblica*,.e che si fece veneziana pel canale Serblico degli Schiavoni. Come poi sia giunta fino in Abruzzo, che secondo Calandrino del Boccaccio è la parte più lontana di questo mondo, io non saprei dire davvero.

---

(1) Tom. II, pag. 455.
(2) Diez, *Etim. Diction.*, pag. 23.
(1) *Stud. crit.*, Vol. I, pag. 48 in nota.





PARTE QUARTA

SINTASSI

1° Per la *Sintassi*, farò come ho fatto per la *Formazione delle parole*. Noterò soltanto le parti in cui il nostro dialetto si è allontanato dalla Sintassi toscana, osservando sempre, se in esse si sia accostato o discostato più da quella latina.

SEZIONE PRIMA.

PROPOSIZIONE SEMPLICE.

CAPO I.

Sostantivo ed Aggettivo.

2° Non occorre ripetere che mancando noi di pronunziare le vocali finali, distinguiamo i generi sempre coll' articolo, tranne in alcuni nomi propri, in cui la distinzione viene fatta dalla flessione sulla tonica, come si è detto.

3° Abbiamo alcune differenze dai generi latini e toscani. I nomi degli alberi, che il latino ed il toscano fanno mascolini, ed i nomi dei frutti che il latino fa neutri ed il toscano femminili; noi facciamo mascolini gli uni e gli altri, mantenendoci più

stretti a quella legge data dal Diez (1) che il mascolino ed il neutro latino si son ridotti al mascolino romanzo. E perciò noi diciamo: *lu pere, lu mele,* tanto all'albero, quanto al frutto.

Eccezione formano questi quattro, che sono femminili alberi e frutti. *Live* (ulivo) - *Ficure* (fico) - *Mannele* (mandorlo) - *Nucelle* (nocciuolo).

4° Le lettere dell'alfabeto le facciamo tutte femminili, meno I, O, U, Q, V, X, Y. *Desidèreje,* che in latino è neutro ed in toscano maschile, facciamo femminile. Così facciamo femminile *vendre* (ventre). Il *Saggio di Lessico* indicherà altri cangiamenti di generi.

Capo II.

Articolo.

5° Nel vocativo, quando non si tratta di nomi propri, frapponiamo sempre l'articolo fra il nome e la particella *O;* p. es. si dice: *O' Ndò, O Flumé* - ma invece - *O lu mè* (medico) - *O li fè* (o donne). Questa pare sia regola costante.

6° Non usiamo mai gli articoli coi nomi di fiume - *Turdì* - *Pezzôle* - *Humáne,* ecc.

7° Così pure non preponiamo gli articoli ai cognomi, e diciamo semplicemente - *Tasse* - *Buccacce* - e non *lu Tasse* - *lu Buccacce* - e neppure lo preponiamo ai nomi propri di donne, e diciamo - *Marije* - *Amàleje,* ecc., e non *la Marije,* ecc. Lo preponiamo però ai cognomi femminili - *la Mille* - *la Ferrucce.*

L' uso di preporre l' articolo ai nomi di persone, secondo il Diez (2), il toscano l'ha preso dal greco. Noi, rigettando l'articolo, ci siamo tenuti più stretti al latino.

(1) Op. cit., tom. III, pag. 2.
(2) Ibid., pag. 20

8° Usiamo sempre l'articolo coi nomi geografici, anche quando questo nome è unito al soggetto, onde indicare la provenienza; p. es.: *Lu rre de la Sassòneje* e non *de Sassòneje* - *Lu vine de la Frange* - e non *de Frange*, ecc.

9° E neppure rigettiamo l'articolo, quando il toscano lo fa rigettare a quei sostantivi uniti insieme, i quali se fossero soli riceverebbero l'articolo; p. es. in quel verso di Dante: « Misericordia e giustizia gli sdegna » noi metteremmo l'articolo a ciascun sostantivo.

10. Fra *tutto* ed un numero cardinale non mettiamo l'articolo, ma come il toscano mettiamo un *E*, ed anche un *A*, il quale ultimo uso è antiquato ed anche spagnuolo (1).

11. Quando il pronome possessivo fa le veci di attributo, per noi ha ritenuto l'articolo, dove il toscano l'ha fatto cadere: *Štù libbre è lu mi* - Questo libro è mio - *Ssa case è la tò* - Cotesta casa è tua.

12. E nelle frasi negative con *nunquam*, usiamo l'articolo indeterminato; p. es.: Non aveva membro che, ecc. - *Nen deneve nu membre*, ecc.

13. E lo riteniamo sempre questo articolo indeterminato con gli avverbi di comparazione *quomodo, sic*, - p. es.: Com' aquila vola - *Vole cume n'aquele*, ecc.

14. Infine non conosciamo affatto l'uso dell'articolo partitivo.

Capo III.

Pronome.

15. Il nostro dialetto non lascia mai la caratteristica del genitivo coi pronomi *colui, colei*, ecc., e non dice: *per lo colui consiglio, pel costoro amore;* ma *pe lu cunzijje de cullù, pe l'amore de chište*.

(1) Ibid., pag. 34.

16. Naturalmente esso manca della forma doppia del pronome congiuntivo, *il, lo,* ecc. Esso ha solo *lu,* come ha solo *mę, tę,* ecc.

17. Non occorre ripetere che *ję,* essendo per noi la sola forma congiuntiva di *a lui, a lei, a loro,* l' usiamo per tutti i generi e per tutti i numeri.

18. Usiamo ripetere le forme congiuntive: *tę, mę, ję,* immediatamente dopo il pronome personale; p. es.: *Tę l' ają dętte a'tte - Ję l'ają scrittę a' hęssę - Mę l'ha dett' a' mme.*

19. Pel *pronomen reverentiae,* come lo chiama il Diez (1), noi siamo rimasti più latini dei toscani e diamo del *tu* a tutti, ed il *vó, vuię* (voi) non l'usiamo che pel plurale. L' *ella* poi ci è così contrario, che anche le persone colte debbono fare sforzi eroici per adusarvicisi. - Del toscano abbiamo poi solo il *vossignoria,* aferesizzato ed apocopato da noi in *'Ssignirl,* ma anzichè accompagnarlo col *Voi* o coll'*Ella,* l'uniamo col *Tu;* p. es. *T'ają dett' a'ssignirl - L'hî fattę 'ssignirl.* Non ripeto la singolare somiglianza nostra in ciò col Valacco. I contadini qualche volta danno del *Lorsignorę* anche ad una persona sola, ed è per loro pronome di grande riverenza; p. es. *Bongiôrnę a lor signorę, gnorę patrò.* Come i re e le persone pubbliche, che usano il *Noi.*

20. Pel pronome riflessivo abbiamo *Mę, tę,* ma non *Sé.* In suo luogo si usa *Hęssę* colla prep. *dę*; p. es. *Dicęvę fra dę hęssę - Nen benzę chę a hęssę,* ecc. - *Sę lotę da hęssę* (si loda da sè); e così neppure abbiamo, *con lui, con lei,* sostituiti pure da *hęssę.* Noto qui un uso bizzarro del pron. *Sé.* Nel verbo *Stare in sé, Sé* si usa per *me* e *te;* p. es. *Štinghę'n zé, Šti'n zé.*

21. Uno speciale uso del pronome possessivo, *mî, tó, só,* è quando questo viene unito ad un nome qualificativo, ed allora il pronome passa al genitivo singolare o plurale, ed il nome resta al nominativo singolare; p. es. per dire: *un amico*

---

(1) Ibid., pag. 50.

mio, un figlio mio, si dice: *n'amiche de lu mi, nu fijje de li mi.*

22. Il pronome dimostrativo in forma d'aggettivo, *Cheste* (questo), *Chesse, Chelle,* quando è unito al pronome indeterminato, *nu, na,* ecc., noi facciamo concordare il nome non col dimostrativo, ma coll'indeterminato; p. es.: volendo dire, *una di queste sere, uno di cotesti libri,* noi facciamo *na sere de chiste, nu libre de chisse.*

Il pronome *Što, Šta* unito con *sera, notte, mattina,* si muta così: *Jinotte* (stanotte), *Massere* (stasera), *Mandemàne* (stamane).

23. Usiamo alle volte il pronome indeterminato *Hune* come per perifrasi di modestia; p. es. *Hune vurri parlà,* ecc., e vuol dire, *io vorrei parlare.*

24. Manchiamo, già ho detto, di *Altri* ed *Altrui,* e perciò non l'usiamo sotto nessuna forma. In loro luogo usiamo i casi obliqui di *Addre* od *Andre,* ed il latino *Hune* (*unus*).

25. Non impieghiamo mai *Tale* pel pronome indeterminato, ma ben lo usiamo coll'articolo per *quidam.*

Capo IV.

Genere e Numero del Nome.

26. Qui il Diez (1) ha preso un equivoco dicendo, che il pronome congiuntivo neutro italiano *Lo,* può rinviare ad un sostantivo concreto che rappresenti un'idea generale; p. es. *È ella medico? Io lo sono;* e peggio ancora: *Siete la sorella di N? La sono.* Quest'è un francesismo bell'e buono, sia detto con tutta la riverenza dovuta al Maestro. Noi invece di questo francese *lo* usiamo la particella *ce,* e nel caso diremmo *Si mmèteche*

(1) Ibid., pag. 84.

'ssigniri? Sòce o Socce, o N'ge sò - Te credeve sincere, ma 'n ge sì.

27. Dobbiamo qui ripetere che l'articolo plurale *li* regge tanto il maschile quanto il femminile?

28. *Tutto* (*totus*) si accorda sempre col nome, a cui si unisce, e si dice, *Pe' ttutta Rôme - Pe 'ttutta la cettá.*

Capo V.

Casi che dipendono dal Verbo e dal Nome.

29. Una specialità nostra è che i verbi transitivi reggono quasi sempre il dativo, dove nel toscano e nel latino reggono l'accusativo. Questa qualità noi abbiamo comune col portoghese e con lo spagnuolo, il quale dice *César venció a Pompeyo* (proprio come diremmo noi, *Césere vengiò a Pumbèhe*) e col valacco, com'ho detto.

Secondo il Diez (1), questo non sarebbe propriamente un dativo, ma un'accusativo, a cui la preposizione *A* dà maggior energia, o, come egli lo chiama, un'accusativo preposizionale. Dei dialetti italiani il sardo ed il siciliano hanno pure questo dativo o accusativo che sia.

30. Dunque ecco i verbi, che per noi reggono il dativo. *Ajutá - Arrevá* (*aequare*) *- Adulá - Aspettá - Sendì* (*auscultare*) *- Benedice - Cundradice - Maledice - Dumená - 'Nganná* (*fallere*) *- Sfuggì - Scambá* (*fugere*) *- Jimitá - 'Ngliná - 'Nghummudá - 'Ngundrá - 'Mmidijá* (*invidere*) *- Juvá - Menacciá - Persuadè - Predecá - Arnunzejá - Arsiste - Arngrazzejá - Servì - Prehá - 'Nzuldá.*

31. Il verbo *Avé* prende anch'esso alle volte un accusativo

---

(1) Ibid., pag. 90-91-92.

preposizionale, ma la preposizione invece di *A*, è *dę* o *da*; p. es. *Aję da pahurę* (ho paura), *Aję dę bbesugnę* (ho bisogno), ecc.

32. Di intransitivi che divengono transitivi noi abbiamo solo *Cręscę - Sunà*.

33. Il nostro verbo *Tenè* prende il significato del latino *Tenere* ed esprime il desiderio, lo stimolo di una cosa, sopratutto quando vien retto dai nomi, *fame, sete, sonno*; p. es. *Temmę fame, Temmę sonnę*, ecc. come i latini *pudor tenet me, poena tenet me.*

34. Non conosciamo l'uso dell'accusativo assoluto, per esprimere il modo e la qualità. Perciò non potremmo dire col Tasso - *nudo il piè* ma *nghę lu pętę nutę.*

35. Per le esclamazioni usiamo sempre il solo dativo *Behat'a hęsse - Povęr'a mmę.*

36. Nei genitivi non si tollera da noi l'eclissi della preposizione *de*, nè si potrebbe dire: *Palazzo Borghese, Villa Pamphili*, e molto meno, *in casa la donna*, ma, *Lu palazzę de Burghęsę - Llà la casę dę la femmęnę.*

Capo VI.

Casi che dipendono dalle preposizioni.

37. Nella costruzione con un doppio accusativo, quell'accusativo, che esprime lo scopo invece della preposizione *Ad*, nel nostro dialetto prende l'altra *Per - Tenè hunę pę' mmahęstrę - Aleggę hunę pę' rre - Pijì hunę pe' mmojję.*

38. Ho detto la prepos. *In* scomparire, quando è accompagnata dall'articolo determinato, ed esser sostituito dall'avv. *Llà*. Quando poi è accompagnata dall'articolo indeterminato viene sostituita dalla preposizione *Nghę* (*cum*), e dalla stessa vien sostituita, quando è unita col verbo *Stà* tenente il luogo di *Essę*; p. es.: *Stacę lu judizzęję nghę cullù*; quasi indicasse com-

pagnia. La stessa preposizione *In*, unita col verbo *Fá*, si muta in *Dę*; p. es. *Vujję fá dę n'andra manirę* (in un'altra maniera). Così preceduta da *Su* si muta pure in *Dę*; p. es. *Su d'addę*.

Nella costruzione coll'accusativo doppio, quell'accusativo che fa le veci di attributo, invece della prep. *In*, prende *Per.–Aduttá pe' ffijję – Uttenè pe 'mmojję*.

Ed i verbi *Cumbidá – Sperá*, rigettano *In* e prendono *Nghę – Cumbidá nghę Ddiję – Sperá nghe'tte – Crętę* poi prende la preposizione *Ad – Crędę a Ddiję*.

Noto una proprietà del nostro dialetto per indicare lo Stato in luogo (come dicevano gli antichi). Quando il luogo dove si sta è un regno, una nazione, si usa la prepos. *In*; p. es. *Śta n' Brange* (sta in Francia) – *Śta n' Durchjię* (in Turchia). Ma quando il luogo è una città, una borgata, un villaggio si usa *Ad – Śta a Pparigge – Sta a Tturinę*.

39. Invece di *Per*, quando questo tiene il luogo di *Ubi*, usiamo *Nghę* (*cum*); e se dovessimo tradurre quel verso di Dante: « Mi ritrovai per una selva oscura », dovremmo scrivere – *M'artruvivę nghę na selva scurę*.

40. Non usiamo *Per* sotto nessuna forma onde esprimere il mezzo; nè in luogo della preposizione *Ab*; nè in senso distributivo, chè in questo secondo caso ci serviamo di *A lu* (*Ad*).

41. Le preposizioni che hanno il significato di *Apud* e *juxta* costruiamo sempre col dativo.

42. Coll'accusativo invece quelli di *Circa*.

43. La preposizione *Post*, quando serve ad indicare lo spazio, regge il dativo: *Arręt'a la casę*; quando il tempo, il genitivo: *Dapú dę te*.

Capo VII.

Costruzione del verbo.

§ 1° — *Infinito.*

44. Non conosciamo affatto il così detto infinito indipendente, ma usiamo sempre in suo luogo il presente dell'indicativo; p. es. *Io dir bugie ! - Ji dichę li busciję !*

45. Non usiamo infiniti puri se non coi verbi - *Vulè - Putè - Sapé - Lassá* e *Fá* - Per gli altri verbi usiamo sempre l'infinito colla prepos. *De ;* p. es. *È necessareję dę cumenzá.*

45. I verbi *Vedé - Sendì* per reggere l'infinito hanno bisogno della preposizione *Ad ;* per es. *Lu send'a'mmenì - Lu vet' a' ppijì.*

46. L'infinito *Fá*, preceduto dalla preposizione *a* nelle interrogazioni, usasi invece di *Perchè? A qual fine?* P. es. *Ch'i menutę a ffá ? - Che pirl' a' ffá ?* - Questo è anche dell'uso toscano.

47. L'infinito preposizionale cambia la preposizione latina *ad* (ciò solo però coll'ausiliare *Habere)* con *Da* e non con *a*, come nel toscano - *Aję dá scrivę - Ho a scrivere.*

48. Con *Andare* - noi rigettiamo l'infinito preposizionale e prendiamo l'infinito puro. Per ciò ci accostiamo al francese che dice: - *Vas te coucher* - Così noi: *Va'mbì - va ad empire - Che vi ffà? che vieni a fare?* - C'è un esempio del Delfico - *Ne 'mmú jì vedè lu tijanę?* - Anzi, se io non m'inganno, questa è eziandio costruzione latina, perchè pare che quella lingua rigetti essa pure l'infinito preposizionale coi verbi - *Ire - Venire* - e dice per es. - *Venturus est judicare - Vado Romam iterum crucifigi* - Il Diez mette solo il supino in *um* (1). Questa però

---

(1) Ibid., pag. 219.

non è costruzione costante per noi; chè spesso ammettiamo l'infinito preposizionale.

49. Questo infinito preposizionale con *ad* quando è preceduto dall'imperativo di *andare*, passa alla 2ª persona del presente dell'indicativo; per es. *Vatt'a' ccumbisse* (*va a confessarti*) - *Vatt' a 'mbinne* (*va ad impenderti*), ed anche alla 3ª persona - *Va a' llegge*. - Questo eziandio è uso toscano.

50. Nella forma condizionale non usiamo la preposizione *ad*, ma *cum* - *A scrivere spesso, s'impara* - *Nghe lu scrive spesse*, ecc.

51. Allorchè *per* si unisce coll'infinito onde esprimere il mezzo, per noi dev'essere accompagnato dall'avverbio *quande* (*quantum*), e perciò l'infinito passa al congiuntivo; per es. *Per allentar d'arco* ecc. - *Pe' cquande allinde l'arche*, ecc.

52. Non abbiamo costruzione d'infiniti colla preposizione *in;* la si supplisce con *ad* - *Irresoluta in trovar consiglio* - *Irresolut' a' ttruvà cunzijje*.

53. Fra la preposizione *post* e l'infinito poniamo sempre l'altra *de* - *Dapù d'avé dette*.

54. Non abbiamo mai ed in nessun caso l'uso di accompagnare l'infinito col soggetto. Lo mettiamo sempre al congiuntivo; per es. *Conobbero voi esser re e me figliuolo* (Boccaccio) - *Cunusciò ca 'ssigniri jire rre, e ji fijje*.

§ 2° — *Participio.*

55. Di participii presenti ho detto mancare il nostro dialetto. Perchè non si può chiamare participio quello che è aggettivo sotto forma di participio. Noi abbiamo, sì, *Na cosa 'mburtande* - *Na case cadende* - ma non mai - *Palazzo appartenente al Principe* - invece - *Palazze ch'appartè*, ecc. E perciò manchiamo anche di participii presenti assoluti, usando in loro vece il gerundio semplice assoluto.

56. Ai participii passati di tre verbi noi facciamo fare le funzioni d'infinito preposizionale con *de* - ed insieme di so-

stantivo che lo regge. I verbi sono poco puliti per verità, ma questa loro sintassi è così singolare che non si poteva passare sotto silenzio. Essi sono: *cacà* - *pisci* - *fà* - il quale esprime ambędue le dette necessità corporali. Dove dunque il toscano deve fare questa lunga perifrasi, di - *Sento lo stimolo di cacare* - *Ho voglia, ho bisogno di pisciare* - noi ce ne usciamo con due sole parole - *Temmę cacatę* - *Temmę piscitę* - oppure - *Temmę fat.ę* - che esprime, come ho detto, i due bisogni. Il *Tenere* sarebbe latino, ma il participio usato così (io forse m' ingannerò), pare sia proprietà esclusiva del nostro dialetto. Fuori di questi tre verbi, non abbiamo altre costruzioni simili.

57. Non usiamo affatto il gerundio perifrastico invece del participio assoluto, anzi non lo conosciamo neppure. Ci serviamo in luogo suo del perfetto dell'indicativo con gli avverbi *Quannę* - *Dapù;* per es. *Essendo tornato io* - si traduce - *Quann' armenivę ji* ovvero *Dapù ch'armenivę ji.*

§ 3° — *Uso dei tempi.*

58. Usiamo spessissimo il presente invece del futuro; per esempio, *Ji partę dumanę;* e ciò per quel che ho detto.

59. Del perfetto abbiamo le due forme, semplice e perifrastica; e le usiamo con singolare proprietà.

60. Del più che perfetto abbiamo una sola forma perifrastica, quella detta - trapassato imperfetto.

61. Il futuro usiamo, come pur ho detto, per esprimere soltanto il dubbio, e come dice il Diez (1) la probabilità, ma non mai, o quasi mai, il tempo che deve venire.

62. Pel futuro ripeterò il nostro uso, oltre del presente suddetto, anche quello del presente del verbo *vulè*, e dell'infinito del verbo che si coniuga; e si dice tanto bene - *Partę dumanę* - quanto - *Vujję parti dumanę.*

63. Anche del presente ci serviamo pel futuro perfetto.

(1) Ibid., pag. 259.

§ 4° — *Uso dei verbi ausiliari.*

64. In questo ci distacchiamo molto dal latino e dal toscano, e, cosa strana! ci accostiamo al francese.

65. I verbi transitivi, anzichè l'ausiliare *avè*, prendono *essę* sopratutto al passato remoto. *So scrittę na letterę - So fattę na letterę.* - Si usa pure *avè;* ma non è l'uso genuino. Secondo l'Ascoli (1), anche gli Slavi dicono *sono scritto* invece di *ho scritto.*

66. Dei verbi intransitivi pochi si costruiscono coll'ausiliare *essę* - questi sono - *durmì - magnà - abbętà - ridę - cumenzà* - e si dice - *So durmitę - So risę, ecc.*

67. Invece usiamo l'ausiliare *avè,* prima di tutto, come i francesi, con *essę - aję štatę - avè štatę;* e poi, pure come i francesi, con tutti i verbi di moto. Qualche volta però le prime persone del perfetto prendono *essę* e fanno *Sò jitę,* ecc. Oltre i francesi ed i valacchi, già detti, anche gli spagnuoli hanno questa sintassi (2).

68. Coi riflessivi usiamo sempre l'ausiliare *avè;* p. es. *M'aję fattę malę da me - S' à cundannatę nghę la leggia sò.*

Oltre i valacchi anche gli spagnuoli costruiscono così - per esempio, *yo me he alegrado* - il nostro - *M'aję arlegratę* (3).

69. Con lo stesso ausiliare costruiamo gli impersonali - *Ha piovętę - Ha nenguùtę*

§ 5° — *Numero del verbo.*

70. Per la concordanza numerale del verbo col soggetto, se ci ricordiamo soltanto mancare noi della 3ª persona plurale, e supplirla colla 3ª singolare, avremo saputa tutta la radi-

---

(1) *Studi crit.,* vol. I., pag. 67.

(2) Diez, ibid., pag. 265.

(3) Ibid., pag. 266.

cale differenza nostra in ciò dal latino e dal toscano. Fossero quindi cento i soggetti, il verbo della 3ª persona resta sempre al singolare. Del resto di queste costruzioni abbiamo esempi infiniti nei classici nostri.

§ 6° — *La persona del verbo.*

71. Noi abbiamo conservato il latino *Homo* tal quale, quello che i francesi hanno fatto *on* - ed è anche aspirato per noi come pei latini; per es. *Homę dicę ca ssę ffà la fęstę* - In questo senso l'ha usato anche il Petrarca. – Adoperiamo pure nello stesso senso *Hunę*.

72. Non usiamo, perchè non l'abbiamo, la 3ª persona plurale dell'attivo in luogo della 3ª persona singolare del passivo, ed è allora che usiamo *Homę;* per es. - invece di – *dicono* – *hanno detto* – noi – *Homę dicę* - *Hom' a' dęttę.*

Capo VIII.

Avverbio.

73. All'opposto del toscano, che fa divenire talora aggettivi gli avverbi, noi facciamo divenire avverbi gli aggettivi. Fra questi è - *Bonę* - *Štinghę bonę* - *Sto bene* - *Štattę bonę* o *bunę* - *Sta sano*, ecc.

74. L'avverbio *Cchiù*, quando regge un avverbio di luogo o di tempo, prende la preposizione *dę* o *da;* per es. *Cchiù da vicinę* - *Cchiù da haddę* – *Cchiù dę sottę* – *Cchiù dę sobbrę.*

75. Dopo l'avverbio *su* scacciamo qualunque preposizione, e sopratutto *in;* per es. *Su lu cilę* – Su nel cielo – *Su lu dômę* – Su nel duomo.

Sezione Seconda

PROPOSIZIONE COMPOSTA

Capo I.

Proposizione congiunzionale pura.

1° Discende dalle cose già dette, che mancando noi di presente del congiuntivo, usiamo nelle proposizioni congiunzionali pure del presente dell'indicativo.

2° Invece di questa proposizione congiunzionale noi non usiamo mai l'infinito puro.

3° La congiunzione *che* non viene mai da noi omessa, come nel toscano, e sotto nessuna forma.

Capo II.

Proposizioni secondarie di concessione.

4° Nella proposizione detta dal Diez (1) avversativa, è notevole una sintassi nostra particolare. Dove il toscano usa gli avverbi di concessione - *benchè* – *sebbene* – *quantunque*, noi invece adoperiamo l'aggettivo *bonę*, fatto, come ho detto, avverbio, preceduto dalla congiunzione *e*; per es. *Benchè gli fosse padre, lo uccise* – noi – *Patr' e' bbonę, l'accidò*. Usiamo pure della locuzione avverbiale *Nghę ttuttę chę* (con tutto che) e diciamo *Nghę tuttę che ję fussę*, o *j'abęrę lu patre*, ecc. - ma la forma schietta è la prima.

(1) Ibid., pag. 331.

5° Un' altra forma di congiunzione concessiva per noi è la preposizione *cumę* accompagnata dal presente dell'ausiliarę *essę;* e questa sostituisce le toscane - *benchè* — *per* - *che* — per es. *Ho avuto un guadagno, benchè piccolo* — *Aję avutę n'abbuschę picculę cum' ahè.* — *Per bella che sia non mi piace* — *Bellę cum' ahè ne' mme placę.*

6° Facciamo sempre a meno della congiunzione *che*, quando si tratta di una concessione espressa per mezzo della particella disgiuntiva *(sive)* seguita dal congiuntivo; per es. *O vero o non vero che si fosse* — *U fussę lu węrę u no.*

Capo III.

Proposizione relativa.

7° Nella costruzione della proposizione semplice col pronome aggettivo, non facciamo mai l'ellissi del pronome relativo; per esempio, *Non rimase uno non lagrimasse* - *N'gi armanò hunę chę nen blagnęssę.*

8° Ed avendo detto mancare noi del pronome *quale* (eccetto quando è interrogativo), usiamo sempre l'altro *che*, ed in tutti i reggimenti.

9° Non ci serviamo mai del neutro *lo che,* per rinviare ad una proposizione intera.

Capo IV.

Proposizione interrogativa dipendente.

10. Non adoperiamo mai *come* invece di *che*, dopo quei verbi detti dal Diez, *verba sentiendi et significandi* (1).

(1) Ibid., pag. 358.

Capo V.

Proposizioni comparative.

11. Poco ci serviamo delle comparazioni - *così* – *come* – Alle volte togliamo *così* - e spesso ambedue; per es. *È così bello come buono* - noi - *È 'bbellę e 'bbonę.* Alle volte in luogo di *come* usiamo la preposizione *de* col pronome *cheštę* al plurale; per es. *Na casę de chištę* – *Una casa come questa* - *N'ommęnę dę chištę,* ecc.

12. In luogo di *tale* - *quale* - usiamo per le due relazioni soltanto *talę;* per es. *Talę patrę, talę fijję.*

13. E così in luogo di *tanto* - *quanto* - solo - *tandę* - ripetendolo - *Tandę persônę, tandę bicchîrę.*

14. Riteniamo pure la forma ripudiata dal toscano *tanto che* – ed in ciò ci accostiamo al francese *autant que;* per es. *Vęvę tande l'acquę chę lu vinę* - come pure abbiamo l'altro francese *tant* - *tant* – *Tandę ssò ji, tandę ssì tu.*

15. Abbiamo per altro *quandę* (quanto) ma sempre preceduto dalla preposizione *pę* (per); per es. *Tandę valę l'omę, pę' cquandę sę fà valê.*

16. Per unire una proposizione che dipende dal comparativo a questo comparativo medesimo, noi ci distacchiamo dal latino e dal toscano per l'uso della coniugazione *che* (quam) e seguiamo lo spagnuolo ed il portoghese, usando – *De quellę che,* senza la negazione (lo spagnuolo è *do que*); p. es. *È più bella che tu non crēdi* – *È cchiù bellę dę quellę che critę.*

17. E per indicare l'oggetto al quale è paragonato il soggetto sempre ci serviamo della preposizione *de,* e non di *che,* eccetto solo quando il paragone viene espresso per l'avverbio – *Mijję*; per es. *Mijję n' ovę huję, che na hallinę dumanę* – Si dice pure per altro – *Cullù é mijję de tte.* – *Che,* si adopera pure nel paragonare due qualità.

Metodo di negazione.

18. Della particella negativa *nė*, noi non ci serviamo, se non quando la negazione si ripete, e non già quando questa è unica; per es. si dice: *Nen buteve nė parlà nė sentì* – non già *Menò, nė se ne vulò ji* – ma invece essa *nė* – si scompone in – *e nen* – *Menò e n' ze ne vulò ji* – (Venne e non volle andarsene).

19. Fra le negazioni manchiamo affatto di *guari*.

20. Quando nella proposizione comparativa c'entra la negazione, il nostro dialetto tende piuttosto ad invertirla e farla affermativa; per es. quel passo del Macchiavelli che dice – *Gli fu usata meno ingiuria dalla repubblica che non dal principe* – noi tradurremmo – *Je fice cchiù tturte lu princepe, che la repubbleche.*

21. Qualche volta, e sopratutto quando in mezzo della proposizione c'è l'avverbio *ancora*, noi facciamo a meno di qualunque particella negativa, restando per altro negativa la proposizione; per es. - *Ancôre se vete de meni cullù* – *Ancora non si vede venire colui.* In questo solo senso usiamo: *Ancora.*

22. Pare che manchiamo affatto delle seguenti espressioni atte a rinforzare la negazione – *mica* – *punto* – abbiamo sì, *ninde*. – Ne abbiamo eziandio delle nostre speciali – come *benga;* per es. *Quesse benga nò* – che sarebbe quasi il toscano *affatto* - come *sale, manghe sale;* per es. *Ne mme n'emborte manghe sale* - e quest' altre, ma rare, *nu muzze* – *na sbaiocche* – coi verbi *stimà* - *valè* – *cundà*, ecc., e sarebbero il latino *flocci*, ed il toscano *fico* – *Cullù ji nu štime manghe na sbajocche* - *Ne' mmale manghe nu muzze.*

23. Un' altra negazione noi abbiamo preso dalla lingua spagnuola ed è *cose* (cosa). Lo spagnuolo dice infatti come noi – *No vale cosa* - che noi usiamo tal quale – *Ne' mmale cose* – così - *Nu štime cose* – *Non ne sacce cose* – *N'ge ša cose.*

24. Dove il toscano esprime la negazione per mezzo di *Homo*, rinforzandolo con epiteti, come *nato*, ecc., noi usiamo *anęmę* - con l'epiteto qualche volta di *vivę*. (Modo francese, *âme vivante*); per es. *Ne mmuję vedè manghę n'anęmę.*

Ordine delle parole.

25. L'ordine quasi costante delle nostre proposizioni è questo: - prima il soggetto, poi il verbo, quindi l'oggetto o l'attributo. Non si soffrono inversioni, come nel verso di Dante – *Anastasio papa guardo* - noi - *Guardę Naštasęję papę*.

26. E quindi non alteriamo mai l'ordine che il genitivo non siegua il nominativo da cui vien retto; per es. *Degli altri poeti onore*, ecc. *Hunôrę de l'iddrę puhitę.*

27. Qui il Diez (1) ha preso un altro equivoco, dicendo che in italiano si possa scrivere *La di lei casa* - *Il di cui volere.* Neppure noi conosciamo questo solecismo.

28. L'aggettivo attributivo per noi ordinariamente va sempre dopo il sostantivo; per es. *Nęva blanghę* - *Mana nirę* - e non mai - *Blanga nęvę* - Lo stesso avviene pei participi - Se *povero e galante* uniti ad *uomo* si mettono innanzi, è perchè per noi, questi due aggettivi e sostantivi uniti insieme formano un solo sostantivo - *Puverômę* - *Galandômę.*

29. Degli avverbi. - *Assì* - si pospone anche all' aggettivo; p. es.: *Fandęllę bell'assì.* Gli altri avverbi si frappongono tra il sostantivo e l'aggettivo; p. es. *Nu 'ggiovęnę cuscì hunèštę* - e così negli aggettivi fatti superlativi - *Lu palazzę lu cchiù 'rrossę.*

30. I nomi numerali con l'articolo precedono per noi, come pei Toscani, il sostantivo; p. es. *Lu primę jurnę* - *lu terzę tômę.* Senza l'articolo vanno dopo - *Carlę Quindę* (2).

---

(1) Ibid., pag. 415.

(2) Il Diez, a pag. 419, ha messo, per esempio, italiano « *Libro tre !* » ma forse sarà uno sbaglio del tipografo.

31. I pronomi possessivi vanno invariabilmente dopo il sostantivo – *l'amiche mi* – *lu patre to* – *lu rre lore*. Le forme congiuntive, e questo non serve dirlo, anche dopo. In questa regola per noi non c'è eccezione. Però avverto che coi nomi di parentela di 1ª e 2ª persona si usa a preferenza la forma congiuntiva – *Patreme* – *Mammete* – *Sorete*.

32. Ci è sconosciuto l'uso di separare l'aggettivo, il participio o il pronome dal sostantivo.

33. Così l'articolo è sempre immediatamente preposto al sostantivo.

34. Il participio siegue sempre immediatamente il verbo ausiliare; p. es. *La donna che veduto aveva* – *La femmene ch' avè vedute*.

35. Gli avverbi di grado si mettono sempre dopo il participio. Non diciamo: *L' ho tanto amato* - *Avete ben fatto;* ma - *L'aje amate tande* - *Avete fatte bbone*.

36. Le nostre preposizioni non possono esser separate dall'infinito, nè da negazioni nè da avverbi, ecc.; p. es. *Senza spada adoprar* - *Senz' adupra la spate* – *Senz'alcuna cosa dire* - *Senza dice cose*.

37. Il soggetto spesso si pospone al verbo; p. es. *Ha dette lu patrône* - *Ha scritte lu maštre*. Nelle interrogazioni poi sempre si pospone.

38. Così il pronome personale quasi sempre si pospone al verbo; p. es. *L'aje dette ji* – *L' ha fatte hesse* (egli), ecc. Le forme congiuntive dei pronomi personali ora vanno innanzi, ed ora indietro. - *Despiaceme* e *Me despiace*. Quando sono precedute da una negazione vanno sempre innanzi; p. es. *Ne lu fà* – *Nen de dice*.

39. E qui, giacchè ci siamo, notiamo l'aferesi insieme e l'apocope che avvengono, quando si scontrano queste forme congiuntive del pronome personale colla negazione *Non;* p. es. *Nen lu* fa *Nù* - *Nen la* fa *Na* – *Nen li* fa *Ni*.

40. Il suffisso *si*, quando serve ad esprimere il riflessivo, si

prefigge sempre al verbo che regge l' infinito, e non si suffigge mai all'infinito - *Non può farsi* si dice *N' ze pò fá* - e così si prefigge pure al verbo, anche quando non c' è l' infinito *N' ze dice*. Questo, quando la proposizione è negativa. Quando è affermativa, si suffigge, ma sempre al verbo che regge l'infinito, e non all'infinito; p. es. *Pose fá* - *Dicese*.

41. La stessa cosa avviene per la forma congiuntiva dei pronomi *Nu pò fá* – *Polu fa* – *Nu dice* – *Dillu.*

42. Notiamo pure che questo suffisso *si* si raddoppia nella sua consonante iniziale, quando si unisce agli infiniti, che finiscono per vocale accentata - *Fasse* (farsi) - *Dasse* (darsi), ecc. Lo stesso avviene per la forma congiuntiva dei pronomi, cogli infiniti accentati e cogli imperativi. *Dalle* (darlo) - *Fatte* (farti) - *Dajje* (dagli), ecc.

44. In quanto all'ordine delle proposizioni il nostro dialetto non usa intercalazione di sorta alcuna, di altre proposizioni secondarie nella proposizione principale — e neppure l' intercalazione di proposizioni principali nelle secondarie.

FINE DEL SAGGIO DI GRAMMATICA.

SAGGIO DI LESSICO

Ultimo a comparire è il *Saggio di Lessico.*

Qui si trovano quelle voci e quelle frasi speciali del nostro dialetto di cui mi son ricordato, e che sono differenti da quelle dell'Italiano classico e dell'uso Toscano. Quelle che a queste somigliano stanno nelle *Osservazioni*, a cui rimando il lettore, che vorrà andarci.

Non si trovano in questo *Saggio*, ci s'intende, quelle voci che differiscono dall'Italiano e dal Toscano solo nella fonetica, perchè le differenze fonetiche ho cercato di classificarle nella Prima Parte del *Saggio grammaticale.*

Vi si trovano per altro alcuni proverbi, qualche canto popolare da me raccolti, dopo la stampa del mio primo opuscolo, e qua e là le notizie promesse nel titolo di questi due Saggi riguardanti gli usi, i costumi, ecc. del popolo Teramano. Esse sono qui, come saggio di saggio, perchè ne avrei molte altre pronte, ma voglio prima vedere se queste, che ora pubblico, piacciano.

Per regola avrei dovuto metterle in una parte separata, ma le ho messe qui con una certa malizia; perchè, memore della dura sorte toccatami, che delle mie *Osservazioni* dalla maggior parte dei lettori non sono state lette che la *Prefazione* e

l'*Appendice* dei canti popolari, ho temuto la stessa sorte per questo Lessico, e perciò ho procurato di spingere il lettore a sfogliarlo, colla speranza datagli di trovarvi alcuna volta qualche cosa, che non sia pura grammatica.

Per le etimologie sono stato molto parco, per due ragioni: 1° perchè non le sapevo; 2° perchè in questo genere sono molto scettico, ed ora gli etimologisti sono divenuti i fratelli carnali dei genealogisti, i quali vogliono far discendere a tutti i costi tutte le famiglie un po' antiche da quelle della Repubblica Romana, ed anche più su. Infine poi io non aspiro tant'alto; mio scopo è soltanto di preparar materiali pei dotti.

Ed ora coloro che leggono solo per passar tempo, possono anch'essi leggere questo *Saggio di Lessico,* essendo sicuri di non trovar in esso solo nude voci, e frasi, ma spesse volte qualche cosa che li farà ridere, se pur non sarà riso di compassione per chi l' ha scritto.

A

A. *Nen zapè nè A nè B*, esser digiuno di ogni coltura.

Abballe. Avverbio - lunghesso, giù; p. es. *Abballe pe lu flume - Abballe pe li scale*.

Abbendà. Verbo trans.; *Abbendà li cambàne*, cominciare a tirarne le funi per suonarle a distesa, e così: *Sunà li cambane abbende*, suonarle a distesa.

Abbenge. Verbo intrans. Solo la frase *Nen butè 'bbenge*, non bastare le proprie forze a fare una cosa, non poterci riuscire. I nostri contadini usano questo verbo, e lo fanno significare, assaggiare per la prima volta un frutto novello, e lo pronunciano così: *Arbenge*; p. es. *Ecche ch'arbenge li pummadore*. Part. pass. *Arbende*.

Abbetìzzele. Sm. Qualunque luogo atto ad essere abitato.

Abbluccasse. Verbo rifl. Della gallina, divenir chioccia. V. *Vlocche*. Per metaf. si dice delle donne quando cominciano ad ingrassare, e perder la primiera freschezza.

Abbuccà. Trans. Oltre il senso registrato nel Vocabolario, di voltare in giù la bocca di un vaso per versare o mescere, per noi diviene ancora riflessivo e significa: chinare il capo per guardare in qualche luogo cupo; p. es. ad uno che si chini troppo per guardare in un pozzo, gli si dice: *Sta'ttinde, n' d'abbuccà tande;* si usa pure in metaf. per avvertire qualcuno di non slanciarsi troppo, di non cedere alla prima, ecc.; p. es. *Abbate, n' d'abbuccà subbete*.

Abbuffà. Trans. Rimpinzare. Intrans. Non poter manifestare il dispetto o lo sdegno che si prova internamente. Dal francese, *Bouffir*.

Abbumbà o **Abbummà.** Trans. Vuol dire propriamente giunger l'acqua alla gola, e c'è il detto della nota leggenda di S. Cristoforo: *Crisce Cristofere cà l' acque t' abbomme*. E per metaf. si usa per esprimere grande copia di ricchezze, di salute, di fortuna, ecc.; p. es. *A ' ccullù li quatrine, j'abbombe*.

Abbunnanzejà. Trans. Far un luogo abbondante di una data cosa; e rifl. Saziarsi, mangiare a sazietà.

Abbunnanzejòse. Addiett. Abbondante - Il proverbio: *Anne nevòse, ann' abbunnanzejòse*.

Abbusche. Sm. Guadagno. *Abbuscà*, guadagnare, e sopratutto in metaf. toccar delle busse, esser bastonato.

Abbuttate. Part. pass. *Call'abbuttate*, caldo soffocante.

Abruzzo. Si deve scrivere Abruzzo col B o col P?

È antica questa quistione fra i dotti, e se per risolvere una quistione di lingua bastassero la storia e l' etimologia, essa sarebbe a quest'ora esaurita dopo

la dottissima dissertazione del Canon. Palma, in favore del *P.* Ma più che l'etimologia e la storia, per tali questioni valgono l'uso e l'autorità, ed ambedue queste sonó contrarie al *P.* Ognuno sa il passo del Boccaccio, nella Novella di Calandrino, e l'uso di Toscana è pel *B.* Se volessimo consultare l'uso nostro non solo noi diciamo Abruzzo col *B,* ma anzi con due *B,* così: *Abbruzze.* Il Muzii per altro scrive sempre col *P. Apruzzo.*

Acarèle. Sf. Agoraio.

Accademeje. Sf. *Fà n' accademeje*; metaf. Far un discorso lungo, noioso e per lo più a sproposito.

Accalametà. Trans. met. Ciurmare, abbindolare.

Accanduscì. Usasi per lo più il rifl., ed è del contado. Accostarsi, introdursi a stento in un luogo piuttosto stretto. Forse da *Accanto.*

Accannà. Trans. Delle legna, disporle in modo da poter essere misurate colla canna.

Accapezzà. Trans. Porre la capezza al collo di qualche bestia.

Accennà. Intrans. L'ultimo suonare delle campane, per avvisare i fedeli che la messa, o altra sacra funzione, sta per incominciare; p. es. *Ha' ccennate la messe.* In gergo, *Accennà,* si dice a chi zoppica ad una gamba, quasi che con quel zoppicare facesse un cenno; p. es. *Accenn'à sinistre.*

Acciamurrite. Part. pass. Il solo che si usa. *Incimurrito.* Si applica pure agli uomini.

Acciappà. Trans. Serrare con la fibbia, che noi chiamiamo, *Ciappe.*

Acciare. *Pette d'acciare.* Metaf. Sanissimo, assai robusto.

Acciarine. Sm. Strumento musicale che prima si usava da tutte le bande, e consisteva in un pezzo d'acciaio che si teneva in mano legato ad un filo, e poi si batteva con un altro pezzo d'acciaio.

Acciarrà. Trans. Eguagliare con forbice, falce od altro strumento da taglio, tutto ciò che alteri l' eguaglianza d'un piano. Si usa pure per *Cimare;* p. es. *Acciarrà lu rane.*

Accidende. È l' imprecazione comunissima fra noi, e si dice anche: *Che te vinghe n'accidenda cuperte.* - *D'accidende,* si unisce come epiteto per esprimere gagliardìa, forza d'una cosa. *Nu fredde d'accidende. Nu vende d'accidende.* I Toscani usano: Della fortuna. Tira un vento della fortuna, cioè gagliardissimo. (Fanfani).

Accimate. Add. delle bestie, sopratutto bovine, che abbiano corna belle ed eguali. V. *Cime.*

Acciucchì. Trans. L'operazione che fanno i contadini eguagliando con la zappa il terreno, dove si è seminato.

Acclaccà. Intrans. Dar giù, diminuire; p. es. *Lu piov' ha' cclaccate.*

Accravattà. Trans. Il battezzare che fanno in fretta ed in furia le levatrici i neonati, venuti alla luce con poca speranza di vita.

Accucchià. Trans. Accoppiare. V. *Cucchie.* Si dice pure *Accucchī.* Metaf. si usa per accumulare danari con grandi stenti, ed a poco a poco. *Nen zapè ccucchià tre' pparole* o *tre 'llettere.* Pare che la frase Toscana corrispondente sarebbe: Non toglier ad accozzar tre palle in un bacino.

Accuccià o **Accucci.** Usasi il solo rifl. Curvarsi, Chinarsi.

Accupate. Add. *Arej 'accupate* fosca, *Sit'accupate,* luogo basso e di cattiva aria.

Accuppà. Trans. Bastonare; *Accuppacce,* ricever delle busse.

Accurnucchì. Trans. Ridurre in un angolo; rifl. Restringersi con tutta la persona in un angolo, onde nascondersi il più possibile. Vedi *Curnicchie*.

Accursàte. Si usa solo il participio pass. Frequentato, e si applica a luogo ed a persona; p. es. *Nu fôrn' accursate* - *N'abbucat'accursate*.

Accuscì, Accuscindre. Avverbio *Così*. I Romani dicono *Accosì*.

Acete. *Ji a l'acete.* Metaf. Ridursi in povertà.

Acetìre. Sf. Ambedue le ampolle dell'olio e dell'aceto. I Toscani dicono: Oliera, o Le ampolle. Il nostro viene dallo spagnuolo. *Aceytera*.

Acquavive. Così chiamasi una contrada vicinissima alla nostra città e feracissima di erbaggi e verdure, che si vendono su tutti i mercati della provincia. Essa, secondo ci attesta il Muzii, era celebrata anche ai principii del secolo XVI, e meritò l'onore di essere visitata e lodata moltissimo dalla Regina Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico, venuta a vedere Teramo nel 1514. Il popolo conserva confusa memoria di questa reginale visita.

Acque. *De'llà da l'acque* - Di là dal Vomano. Così noi chiamiamo tutti gli abitanti del 2° circondario della nostra Provincia, il quale vien diviso dal 1° dal fiume Vomano. *'Ndrà l'acque a li scarpe*, metaf. di giovanetto che cominci a tralignare, ed abbandonare la buona via, e fare qualche scappatella. Abbiamo un altro proverbio latino, oltre quelli registrati nelle *Osservazioni*, ed è degli ubbriaconi, e dice: *Acqua male facit, et vinum in corpora meha*. Si pronunzia proprio cosi.

Acquicce. Sf. L'acqua dell'olio, che cola nell'inferno nei fattoi.

Addande. Sm. Dante, Daino.

Addecrijà. Trans. Ricreare; *Addecrije*. Sm. Ricreamento.

Addemullà. Trans. Delle lavandaie, mettere in molle i panni sporchi.

Addeville. Avverbio usato non in Teramo, ma in Forcella, villaggetto del nostro Comune, e vale - in nessuna parte - Alcuni mi dicono che sia il corrotto di - Indovinalo - Sarà vero?

Addunasse. Rifles. Accorgersi. Dal Francese - *S'adonner*.

Addurà. Trans. Fiutare. - Intrans. Dar odore.

Adubbe. Sm. Il corredo nuziale. Questo vocabolo si legge in molte nostre scritte matrimoniali del secolo scorso.

Affide. Sm. Propriamente, la cerimonia nuziale, sì civile che ecclesiastica. Ora si fa come in tutte le parti del mondo, tranne che alle volte alla porta della Chiesa dove si fa la cerimonia, gli amici dello sposo accendono un grosso fuoco, detto *Fucaracce*. Il Muzii ci conserva la memoria degli usi nuziali della metà del secolo XVI, che erano assai caratteristici.

Affidì. Intrans. Compire la cerimonia nuziale. Sposarsi.

Affiarà. Per lo più il rifl. Abbronzarsi - e precisamente - il prendere che fanno quel colore gialliccio i panni per lo star troppo vicini al fuoco - detto dei cani od altri animali, vale Avventarsi - Pronunziasi pure *Affjarà*.

Afflette. Trans. Indurre, piegare. Dal latino *Flectere*.

Afflitte. Add. Senza danari. L'etimologia la dà il proverbio. *Li quatrine è l'allegrije de l'ôme*. Anche in Toscana usasi così, Afflitto.

Affrundasse. Rifl. Adontarsi.

Affucà. Trans. Affogare - *Subbete s'affoche* - si dice di chi si perde d'animo al più piccolo intoppo - Può cor-

rispondergli il Toscano - Affogarsi in un bicchier d'acqua. - E a chi non è buono a nulla si dice - *E vatt'affucà,* ovvero, *Vatt'annibe.*

Affunnà. Trans. Infondere, immergere.

Aggideje. Nom. prop. Egidio. *Chess'è ttutte mastr'Aggì;* si dice così quando si offre tutto quel che si abbia di una cosa. Il modo di dire ha origine dal fatto seguente. Un negoziante di vino vendè ad un oste una salma di vino; consegnatagliela, fu invitato da costui a far colazione; accettò egli, e, mentre mangiava, veniva sforzato dall'oste a mangiare, il quale sempre gli ripeteva *Chess'è 'ttutte mastr 'Aggì* (così aveva nome il negoziante). - L'equivoco stava, che intendeva l'oste tutto il pagamento finire in quella colazione, mentre il negoziante era convinto che il *Tutte* si riferisse solo alla colazione. Il fatto sta, che il negoziante aspetta ancora adesso il pagamento del suo vino, e vorrà aspettare un bel pezzo!

Aggitte. Egitto. *Me pare lu more de l'Aggitte,* si dice così a chi ha il colorito molto bruno.

Aggranni. Trans. Guarentire. Quasi volesse intendere che col guarentirla il garante accresce il valore morale della persona guarentita.

Aggruttà. Trans. Conservare il vino nella grotta; ed il vino così serbato si dice: *Vin'aggruttate* - In questo senso non l'ho visto nel Vocabolario.

Ahuzzi intrans. vale il Toscano: Ingozzarla male.

Ajicule. *Lu plane, o, piane de l'Ajicule.* Il Muzii lo chiama *Piano dell'Aglicola;* il Palma, *Piano d'Aicola.* È un piano, vicino a Putignano, altro villaggetto del nostro Comune, ricco di belli ulivi, e dove nascono molte erbe ritenute per medicinali. Il popolo dice che nella notte che precede il primo di Marzo ci sia in quel piano una gran processione di tutti quelli che sono affetti dai morbi gallici, e che vanno a raccogliere colà erbe buone a sanare i loro mali. E poi la mattina si proverbiano fra loro, e si dicono - *E ttu pur tive lu palijotte; e ttu lu stannarde - E ttu facive da prijore,* ecc. *E ce štave Tizzeje - E ce štave Caje,* ecc.

Aje ed **Ajje.** Sf. Aglio. *N'ahè l'ajie che tte coce, è la cepolle,* si dice così a chi non vuol palesare il vero motivo della sua collera o del suo malumore.

Ajjaccià. Trans. Sdrajare, per lo più riflessivo, sdrajarsi. Dal latino, *Adiacere.*

Ajjettà. Trans. Comunicare altrui la propria malattia, si usa anche in metaf. e rifl.; p. es. *Ajj'ajjettate la rogne - La tigne s'ajjette.*

Ajjumbrà. Trans. Aggomitolare. Dal latino, *glomero.* Vedi *'Jjombre.*

Ajutasse. Rifl. Sbrigarsi, affrettarsi; p. es. *Ajutate a ffà ssi piatte.*

Albe de li mosche. Alba dei tafani.

Alef. La prima lettera dell'alfabeto ebraico; nel nostro gergo vuol dire, fame, miseria. I Napoletani dicono *Aleffe.* Chi sa che non venga da quell'apertura di bocca che si fa pronunciando *Alef,* che al popolo paia come il principio di uno sbadiglio, che si faccia per fame?

Aliasse. Il latino *Alias.* In gergo vuol dire - bastardo - e s'intende così. *N. N. alias mulo.* Questo *mulo* si sopprime per dovuti riguardi, e resta solo *Aliasse.*

Allaccià. Intrans. Camminar celeremente; p. es. *Vite cullù cum'allacce.*

Forse presa la metafora da che le gambe nel correr presto fanno lo stesso movimento di uno che allacci.

Allamà. Trans. Infangare, e rifles. Infangarsi. Vedi *Lame*.

Allappà. Trans. Orlare. V. *Lappe*.

Allascà. Trans. Allentare, diradare, slacciare le vesti, e rifl. sfibbiarsi i panni, diradarsi, ecc. Dal latino. *Adlaxare*. Vedi *Lasche*.

Alleggerì. Trans. Digerire.

Allegramende. Avv. Quando si dice - *Allegramende* - si aggiunge per ridere - *Ca s'à fijite l'asene e ha fatte la jumende*.

Allegrezze. *Sunà li cambane a 'llegrezze*. Suonarle a festa. Questa frase, come si è visto, è stata adoperata dal Muzii.

Allegricciole. È il nostro diminutivo di - Allegro - Il Toscano è Allegroccio. Detto assolutam.: vale come il Toscano *Un po' alticcio*.

Allichà. Intrans. Attecchire, e metaf. Far fortuna.

Alleluje. *Stà 'lleluje*, in gergo vuol dire Star senza danari.

Allezziunà. Trans. Ammaestrare; e propriamente Scozzonare i cavalli.

Alliscì o **Alliscià.** Trans. Lisciare. Oltre i sensi che abbiamo comuni col vocabolario, i nostri contadini usano questo verbo, per intendere il procurar che fanno, col riposo e col miglior cibo, di dare più bella comparsa alle loro bestie. E così pure dicono - *Dà n'alliscite*, o, *n'allisciatelle*; p. es. *Vujje venne sti vuve, ma prime vujjeje dà n'alliscite*.

Allucà. Trans. e rifl. Sedere, sedersi.

Allucca. Intrans. Lamentarsi, mostrarsi scontento di tutto. Presa la similitudine dal canto dell'allocco, che pare un lamento.

Allucclà. Trans. Far lume.

Allungà. Trans. metaf. Uccidere - perchè chi muore ucciso casca lungo per terra.

Allusca. Trans. Discernere, vedere, si usa per lo più intrans.; così *Poche ci allusche*.

Allupanate. Usasi solo il part. pass. *Magnà 'llupanate*, mangiar colla voracità d'un lupo.

Almanacche. *Parè camminì cume n'almanacche*. Sembrare istupidito, intronato.

Alò. Il francese *Allons*. Il minuto popolo non l'usa, sebbene lo capisca, e vale: Orsù, via.

Alò. Nom. propr. *Ardà li firre a Sand'Alò*. Questo *Sand'Alò* deve essere il francese *Saint'Eloi*. Sant'Eligio, cui i Napoletani fanno *Sant'Aloje*. Siccome Sant'Eligio è il protettore dei fabbri-ferrai e ferracavalli, così questo nostro modo di dire propriamente deve significare: Non esser più buono ad esercitare il mestiere di fabbro-ferraio, ecc., ed esser tempo di restituire i ferri al Santo protettore. Per noi ha sempre senso metaforico però, e si applica a quei vecchi, che, ad onta della loro età, vogliono fare i cicisbei, e si dice loro *Nen de n'addune ca è tembe d'ardà li firre a Sand'Alò - Ne'mmù rdà*, ecc.

Amare. Noi non usiamo questo verbo se non nel senso registrato pure nel Vocabolario, di una pianta che alligni bene in un terreno. Per gli altri sensi usiamo sempre: *Vulè bene*.

Amatrice. Borgata della Provincia d'Aquila. Quando si vede una bestia spedata, magra, allampanata, si dice *Pare ch'à jite pe lu sale a l'Amatrice*. Forse *temporibus illis*, si andava a comprare il sale da quelle parti; ora certo no.

Ambane. Sost. fem. La colla delle

tessitore, che in Toscano si dice - *Bozzima* - Di un legume molto cocitoio noi diciamo *Se coce cume l'ambane.*

Amiche. Quando uno vi si protesta amico, gli si risponde, *Ji so amiche de ci mme ddà caccòse, e ne' mme cerche ninde.*

Ammannàsse. Rifl. Quando il grano viene offeso dalla ruggine, e l'uva dalla crittogama. Vedi *Manne*; per es. *Lu rane s' a' mmannate - La huve s' a' mmannate.*

Ammarrà. Usasi il rifles. per lo più, e vale: Perder qualunque strumento da taglio il filo. Può venire dal Toscano Marra, perchè si dice *Spada di marra,* spada senza filo. Noi lo usiamo pure in metaf. nel senso di perder le forze, divenir malaticcio, p. es. *Somm'ammarrate.*

Ammarrunà. Intrans. Far un marrone. Rifl. divenir inabile, perder il vigor delle forze. Intrans. si usa pure per compromettersi.

Ammartellate. Usasi solo il part. pas. Di cosa fatta a perfezione, quasi questa perfezione le fosse data a via di martellate.

Ammascichi. Trans. Masticare. Noi l'usiamo pure intrans. per Esitare prima di acconsentire ad una proposta, domanda; un non so che del Toscano Biasciare; per es. *Tropp'ammascicò, ma fenalmende me lu dò.*

Ammassà. Trans. Fare la pasta del pane. Vedi *Masse.*

Ammasse! È il grido che fa il fornaio quando avvisa quelli che debbono far il pane.

Ammazzuccà. Trans. Battere il lino o la canapa, col mazzapicchio. Vedi *Mazzocche.* Intrans. Vale pure il formarsi dei bocciuoli delle frutta negli alberi.

Ammecciature. Sf. La commessura di due legni.

Ammenne. *Tutte la mônne ammenne* - il mondo quanto è largo e lungo; p. es. *L'ha sapute tutte lu mônne ammenne.* Nella commedia del Delfico c'è questo esempio: *Va scurrejenne pe 'ttutte lu mônne ammenne.*

Ammenne! Espressione di desiderio che si confermi l'augurio fattoci; p. es. *Che puzza venge nu tern'a lu lotte,* e noi rispondiamo - *Ammenne!* - *Passò l'Angele e disse Ammenne,* si usa questo modo, quando si vede avverato un male o bene che si è augurato, e che pareva impossibile ad avverarsi. Perciò il popolo dice che non si debbono far mai auguri cattivi neppure per ischerzo, perchè - *Passe l'Angele,* ecc.

Ammette. Trans. Spacciare, esitare, vendere le merci; p. es. un negoziante dirà: *A šta fire de huje n' z'ammette ninde.*

Ammezze. Sf. Abitudine. *Terà,* o *Jì, a l'ammezze.* Andar abitualmente in un luogo per fine di rubare. Lo spiega l'esempio di un canto che si canta nella sera di Sant' Antonio. *Sand' Andoneje teneve na busce de pera mezze. Lu dejavele ce terave a l'ammezze,* ecc.

Ammuccà. Trans. Curvare, inchinare, si usa quasi sempre rifles.

Ammuccì. Intrans. Far silenzio. V. *Mucce.*

Ammuscelì. Trans. e rifl. Far divenire e divenir floscio, vizzo.

Ammuštà. Trans. e rifl. Lordare o lordarsi gli abiti, o la persona dì mosto.

Aneje. Sm. Agnello. Si usa di rado e solo dai contadini.

Aneme. *Voce n'aneme de crištijane* - c'è bisogno di un cuor risoluto - *'È n'anema mèhe* - dicesi di uomo milenso, pigro, e che tale apparisca anche

all'aspetto. *Se vedeve li capille de l'aneme*; con metaf. arditissima si esprime così una fame grandissima.

Angele. *Fà l'Angele*, o, *la parte da Angele*. Metaf. Lavorar il meno possibile. *Angele de Ddije* chiamano le mamme i loro bambini. E così quando qualcuna di queste vuole ottenere da voi qualcosa, e vi vede restio, vi presenta il suo bimbo, e vi dice. *Fall'almene pe'chest'Angele de'Ddije.*

Angelette. Sm. e f. Bambino morto. I Toscani dicono Angiolino.

Annazzecà. Trans. Cullare.

Anne passate. I nostri contadini per *Anne passate* intendono, due anni fa, perchè Anno passato dicono come i Toscani : *Anne*. Noi della città per *Anne passate*, intendiamo l'anno antecedente ; nè conosciamo l'uso di *Anne* per anno passato.

A'nnemmolle. Modo avv. In molle.

Andechetà de Puzzule. Metafor. di cosa assai vecchia. I Toscani dicono Antichità di Brescia.

Andoneje. Antonio. Abbiamo due Chiese col nome di Sant'Antonio, l'una dedicata a S. Antonio di Padova, e l'altra a S. Antonio il primo Eremita. Per distinguerle il popolo chiama la prima *Sand' Andoneje*, e la seconda *Sand'Anduneje*. Annessa a questa seconda chiesa sta l'ospedale detto perciò di Sant'Antonio, ed una volta c'era la ruota pei trovatelli, come tuttora vi è il Brefotrofio; perciò i trovatelli sono chiamati *Li fijje de Sand'Anduneje* e alcuni burloni dicono perciò che *Sand' Anduneje è lu tatà de tutte quinde*, perchè la legittimità di ognuno può essere sempre problematica. E chi va in quella chiesa, domandato dove vada, risponde ridendo, *Jù 'ttatà*. E siccome la festa di Sant'Antonio cade al 17 gennaio, così i bastardi son detti in gergo 15 e 2 = 17, - 14 e 3 = 17, ecc.

La sera della vigilia, e la sera della festa di Sant'Antonio si vanno cantando per le case varie poesie in vernacolo ed in Toscano, che narrano la vita ed i miracoli di quel Santo, ed i cantanti ricevono in dono gallinacci, polli, salsicce, uova, ecc. Questo si chiama *Candà lu Sand' Andoneje*. Di questi *Sand'Anduneje* ce ne son molti, ma nessuno parmi sia stato inventato dal vero popolo.

C'è una porta addossata alla Chiesa di Sant'Antonio suddetta, e che si è chiamata fino a ieri *Porta Sand'Anduneje*. Nel ribattezzamento generale delle porte, delle vie, piazze, vicoli, ecc., mania che si è appiccicata anche al nostro Municipio, questa porta è stata sbattezzata e ribattezzata col nome di *Porta Melatina*. Meno male che qui si trattava di una famiglia storica, forse la più illustre delle famiglie teramane, ora estinta e che aveva il suo palazzo nella via che va a finire in questa porta. Forse perchè il popolo imparasse questo nuovo nome, l'hanno scritto a tanto di lettere in cima a detta porta; ma il popolo, che non sa di storia, e nemmeno sa leggere tanto bene, ha riflettuto che addosso a questa porta sta l'ospedale, e che nell'ospedale si curano le malattie, ed ha messo egli il suo nuovo nome alla disgraziata porta, e l'ha detta, *Porta 'Mmalatije*.

Anzegne. Sf. Insegna. Abbiamo a Forcella, villaggetto del nostro comune, un ballo sacro-pagano che si fa nella processione della Vergine della Misericordia in settembre, detto: *Lu 'bballe de l'anzegne*, perchè colui che balla innanzi alla statua della Madonna tiene in mano una insegna, e tutta la bra-

vura sua sta nel fare i più matti sgambetti senza intrigarsi nelle pieghe della lunga bandiera. Sarà d'un'altra volta il descriver quest'uso, che mi si dice trovarsi in molte altre città d'Italia, fra le quali a Susa.

Appalluttassę. Rifl. Litigare, venire a contesa.

Appangissę. Aggrinzirsi la pelle; per l'etimol. vedi *Pangę.*

Appandusciassę. Rifl. Divenir asmatico. Vedi *Pandoscę.*

Apparahunà. Trans. Dar il paragone ai rasoi.

Apparulà. Quasi sempre il rifles. Darsi la parola, promettersi scambievolmente.

Appelleccissę. Rifl. Litigare. Vedi *Pellicce.*

Appatellà ed **Appatucchià.** Si usa solo. *N'zę sa che s'appatellę,* o *s'appatucchię*; non si sa che cosa dica.

Appellumęnà ed **Appellungà.** Solo si usa così: *Appellungaccę*; p. es. *Ji' pochę ci appellunghe,* ecc. Poco ci vedo, poco discerno.

Appennavèštitę. Sm. Cappellinaio.

Appennęcassę. Rifl. Appisolarsi. Vedi *Pennęchę.*

Appersinę. Prep. Infino.

Appęsę. Sf. Si usa soltanto così: *N'appęsę de huvę,* significa due grappoli d'uva tenuti insieme pei gambi da un filo, per uso di appenderli o venderli.

Appetęcà. Trans. Andare a paro di qualcuno nel camminare, e metaf. *Appetęcà hunę,* non farsi da lui vincere in qualsiasi operazione o disciplina. Il Muzii usa in questo senso *Appedare,* che secondo il Vocabolario ha tutt'altro significato.

Appezzendì. Trans. e rifl. Fare, e divenire pèzzente.

Appicciehì. Trans. Appiccicare. *Li parolę ję s'appicciche su'mmocchę,* dicesi di chi è lentissimo nel parlare.

Appiccicognę. Add. Appiccaticcio.

Appizzì. Trans. Entrare appena, capire a stento, e si dice dei cappelli che non entrano in testa, di un luogo dove non si può entrare per la folla, e si dice pure in metafora di chi vuol parlare sempre lui, e non lascia luogo ad altri. *N'dę fa' ppizzì na parolę.*

Apprettà. Trans. Seccare con grande petulanza. Si usa il part.-pres. di questo verbo, come sost. *Apprettandę,* noioso, insopportabile.

Appummęttę. Trans. Oltre il senso di mettere le lenzuola e le coperte del letto fra il materasso ed il pagliericcio, il Toscano *Rincalzar il letto,* per noi il senso più comune è il metaforico cioè: Appiccicare a qualcuno una persona o un'ufficio, sgraditi, pesanti, noiosi. Così si dice di una madre che è riuscita a dare una sua figlia o brutta o passata, in matrimonio a qualche giovanotto un po' balordo. *Ha fattę, ha dettę, e jj'a 'ppummęsse la fijję.*

Appundunì. Trans. Mettere in un puntone, usasi per lo più in metafora. *Appundunì hunę,* ridurlo in modo da fargli perdere ogni autorità; ed il rifl. anche metaforico, perder l'animo dopo qualche sventura o mortificazione.

Appurtà. *Appurtassęla fra dò personę,* condursi bene fra loro. È il francese *Se porter.* E di uno che sa fingere bene, ed ingannar altrui, si dice: *Cumę l'apportę!*

Appuzzunissę. Rifl. Divenir puzzolente.

Apuštęlę. Sm. *E' n'apuštelę,* di uomo assai ignorante, com'erano gli Apostoli prima della Pentecoste.

Aquęlę. Città dell'Abruzzo. Noto

che noi l'accompagniamo sempre con l'articolo determinato; anche il Muzii ha serbato sempre questo idiotismo. *Aquele*, il noto uccello. *Mo ce pegne l'aquele*, di chi trattiene molto a far una cosa.

Arà. *Ne' mmulè arà*, metaf. non voler attendere con premura al proprio ufficio.

Arcacà. Metaf. Manifestare i segreti confidati, p. es. *A cullù n'gni se po' dice ninde, ca' subbete va 'rcacà.*

Arcaccià. Trans. Cacciare, propriam. porre un nomignolo a qualcuno, p. es. A N.N. *j'à stat'arcacciate, Magnatutte.*

Arcallà. Trans. Rincalzare il terreno.

Arcapà. Trans. Il Toscano Ricapare. Questo vocabolo mi è sfuggito nelle *Osservazioni.*

Arcapezzà. Trans. Rimettere la capezza. *Ji n'gi 'arcapezze ninde 'nghe cullù.* Non ci concludo nulla.

Arche n'zerene. Sm. Così i nostri contadini chiamano l'arco baleno.

Arciavattà. *L'arciavattà* è il Tosc. sbarcarsela.

Arcibanghe. Sm. Un grosso banco che negli antichi tempi stava in tutte le cucine Teramane, vicino al focolare, ad uso di sedervi, e riparare l'aria fredda alle spalle di chi vi sedeva. Ann. Caro usa Arcipanca, ma solo nel senso di panca principale, mentre per noi, *Arcibanghe*, ha quel senso speciale.

Arcimbambele. Voce che io suppongo non abbia altro significato, che quello di esprimere accrescimento o peggioramento di una data cosa; ed infatti io non l'ho sentito mai usato se non in quel proverbio, che indica le ore del sonno, e dice. *Tre lu halle, quattre lu cavalle; fino a nove l'arcimbabele de li purce.*

Arcità. Trans. Propriam. il leggere l'*abbicci* dei bimbi.

Arcummannà. *Je se puteve arcummannà l'aneme*, aver sofferto grandissima paura.

Arduvajà. Trans. Acconciare, mettere in ordine; nello stesso senso si dice, *Dà n'arduvajate.*

Are. Sf. Aja. Noi riteniamo meglio l'etimologia latina, *Area.*

Areje. Sf. Aria. Noto che quando è preceduta dalla preposiz. Per, muta la iniz. in *i*, così: *Pell'ireje.*

Arenghe. Sf. Aringa. Dal francese *Hareng*, o provenzale *Areng.* (Diez. *Etim. Diction.* pag. 35).

Arfelà. Trans. Raffilare. *Arfelà lu suprabbete a hune*, il Tosc. Tagliare il giubbone; - rifl. rimettersi in filo, riordinarsi.

Arfresasse. Rifl. Rimbellettarsi. Da francese. *Se friser.*

Arfrescà. Trans. Raffrescare, metaf. battere, p. es. *Vattene, ca se no mo t'arfresche.* Suffragare, sempre unito così *Arfrescà l'aneme de lu prugadoreje.*

Arfrullà. Trans. Schizzare il grasso fuori, non capire le carni nelle vesti, dicesi di persona assai grassa.

Arlevacce. Buscarci, toccar delle busse, detto dei ragazzi; è il Rilevare usato dal Giambullari.

Armenì. Intrans. Rivenire. *Mo me la fi 'rmenì, mo me ci arvè.* Sottin. bizza, collera.

Armagnà. *Armagnasse la parole.* Metaf. Non mantenere la parola data.

Armidijì. *L'armidijì*, è il Toscano Sbarcarsela.

Armurì. Trans. Smorzare. *Fa 'rmurì lu fuche.* Far estinguere la propria famiglia.

Arnasce. *Fà 'rnasce.* Dicesi di cosa, sopratutto di notizia, che rechi gran

piacere. Pare che in Toscana si usi solo in questo senso, il part. Rinato.

Armbonne. Part. pass. *Armboste.* Rifl. attraversarsi dei cibi per la gola, e metaf. di cosa tenuta per certa e poi non ottenuta; p. es. *Te credive de venge a lu lotte, ma te s'armboste.*

Arngercà. Gradire. Si usa per lo più imperson.; p. es. *Quanne cumenz' a ffà calle, lu sonne a lu jurne arngerche.*

Arngiuffisse. Rifl. Rannuvolarsi del tempo, e metaf. degli uomini.

Arngresce. Intrans. Si usa ed elegantemente come il Toscano Rincrescere.

Arngurunà. Trans. Metaf. di cosa che rechi sommo diletto, grande soddisfazione, o produca bella vista.

Arnumenà. Trans. *M'arnumeraje!* è il Toscano, Mi ricorderà!

Arpatrejàte. Sf. *Arfasse n' arpatrejate.* Di due amici, che dopo lungo tempo e da luoghi distanti si rincontrano e si consolano della lunga assensa, col discorrer-assai fra loro e dei tempi passati.

Arpellasse. Rifl. Si usa in metaf. di un malato, che dopo essere stato spedito dai medici, contro le previsioni risani; traendo la bella metafora, come se il malato dal tribunale che gli aveva sentenziata la morte, si fosse appellato ad un tribunale superiore, che gli avesse annullata la sentenza.

Arpresà. Si usa il part. pass. *Arpresate*, raffreddato.

Arpresature. Sf. Raffreddatura, flussione.

Arpresendà. *Che ci arpresinde tu ecche?* Che ci hai che vedere, che ci hai da fare?

Arrachisse. Rifl. Divenir rauco. Si dice pure: *Arracanisse.*

Arramasse. Rifl. Prender di rame i cibi cotti nelle tegghie o padelle.

Arrangiasse. Rifl. Accomodarsi, adattarsi. Dal francese *S'arranger.*

Arravujà. Trans. Avviluppare, abbatuffolare; ma propriamente per noi vale: Raccogliere in fretta varie cose sparse, ficcarle in qualche recipiente e portarsele via, sempre con senso di frode e di furto.

Arravuje. Sm. *Fà nù 'rravuje.* Lo stesso che *Arravujà.*

Arrebelà. Intrans. Muggire dei buoi.

Arregge Sf. Sozzura, spazzatura, rifiuto. Il nostro proverbio: *È mijje l'arreggia mì, che la pulizzije de l'iddre.*

Arrete. Avv. Addietro. Nel Vocab c'è Addreto, notato per plebeismo. *Arrete! Arrete!* è il grido dei monelli quando si appendono dietro le carrozze. Si usa pure a Napoli.

Arriccichisse. Rifless. Aggrinzirsi della pelle. Dal francese *Rêche*, che vuol dire, ruvido al tocco.

Arroste. Add. *Sonn' aroste.* L' appisolarsi stando a scaldarsi al focolare.

Arrunzà. Trans. Abboracciare.

Arrunzòne. Sm. e f. Abborraccione.

Arsarcì. Trans. Rammendare. *Arsarceture.* Sf. Rammendo. V. *Assarcì.*

Arschiarà. *Fà 'rschiarà l'ucchie a hune*, produrre bella vista, superar altri nel confronto; p. es. *Se ce se mette cullù a sunà ce fa 'rschiarà l' ucchie a quinde ne seme.*

Arsecunnà. Intrans. Ripetere, e propriamente delle puerpere, mandar fuori la seconda o placenta.

Arsedè. Rifl. L'appollaiarsi dei polli. *Mett' arsedè hune.* Metaf. Superarlo in tutto e per tutto, ridurlo al silenzio, scorbacchiarlo.

Arsedejà. Trans. Rassettare, mettere in ordine.

Arsedejate. Sf. *Dà n'arsedejate.* Lo

stesso che *Arsedejà*. Add. *Ommene, femmene arsedejate*. Assettato, composto.

Artejarije. *Nu pezze d' artejarije*. Metaf. Un solennissimo birbante.

Artenè, Artenessene. Lo stesso che il Tosc. tenersene.

Artetече. Sf. L'irrequietezza naturale dei bambini.

Artremenne. V. *Tremenne*.

Artrettecà. Scuotere. Si usa così: *Lu descenze che t' artretteche*, che t'incolga. Rifl. *Artrettecasse*, dondolarsi, sculettare.

Artummà. Trans. La seconda zappatura che si fa al granone, in modo da formare quasi intorno a ciascuna pianta un monticello. V. *Tomme*.

Arturecnàsse. Raggirarsi intorno a qualche luogo per cattivi fini. Divagar nel discorso, per non voler rispondere a tuono.

Arvuddecà. Trans. Rivoltare e metafor. esaminare con diligenza.

Arvuscecasse. Rifless. Muoversi, e metaf. di merce che dopo essere stata qualche tempo senz'esser ricercata o spacciata, comincia ad esser richiesta o spacciata; p. es. *Lu rane cumenzes'a'rvuscecà*.

Ascaneje. *Sand' Ascaneje*, in gergo il giudizio; p. es. *A cullù j' amanche Sand'Ascaneje*.

Arzucculejà. Trans. Rabbrezzare, racimolare.

Asculе, Asculane. Ascoli, Ascolano. Agli Ascolani noi diciamo *Caca n' Dronde*, plur. *Cacandrunde*.

Asene. Sm. e f. *Esse l' asene*. portar tutta l'azienda domestica in una famiglia, e non esserne perciò stimato. *Me ci à cascate l'asene*. Metaf. parlandosi di donna - esserne innamorato fieramente, in modo da non potere non sposarla. Di cosa - desiderare grandemente di possederla. *La bellezze de l' asene*, la gioventù, la freschezza. Si dice così di qualche giovane donna, che non abbia altra bellezza che quella della gioventù.

Assahannate. Sf. *Dà n' assahannate*. Scandagliare.

Assanguate. Add. Chi abbia carnagione molto fresca e colorita; p. es. *Na femmene assanguate*.

Assarcì ed **Assarceture.** Lo stesso che *Arsarcì*. Dicono che venga dallo Spagnuolo, *Sarcir*. Io non l'ho visto.

Asse Sm. Asso. Abbiamo questo proverbio dei giuocatori - *L'asse n' ze cale a Ggiuleje*.

Assemà. Trans. ed intrans. Diminuire, scemare.

Assembeje. Sm. L'esemplare che fanno i ragazzi a scuola. *Fà l'assembeje* - copiare dall'esemplare per esercizio di scrittura.

Assise. Sf. Prezzo che la pubblica autorità stabilisce per la rivendita di un commestibile; p. es. *L'assessôre ha fatte l'assise de lu pesce*. Come ho detto, i nostri statuti del secolo XV si chiamano appunto *Assise*. A Napoli ha lo stesso nostro significato, in Toscana tutt'altro. Forse dal provenzale, *Asiza*, o dal vecchio francese, *Assise*. (DIEZ, Etim.Dict., p.41).

Assôgne. Sf. Sugna - *Vulè tojje l' assogne da 'mmocche a la hatte*. Voler togliere di mano a qualcuno cosa a questo assai cara ed ottenuta con grandi stenti. Si dice pure: *Tojje la carne da 'mmocche a lu lupe*.

Assrecà. Trans. Fregare, stropicciare.

Assunnà. Trans. Si usa in metaf. *Tu ne 'mm 'assunne*, tu non mi gabbi. - *Nen 'ze n' assunnà de na cose*, non sognarsene, non darsene per inteso.

Assurtate. *Nasci' assurcate*, nascer vestito.

Asurpà. Trans. Usurpare, e Rifles.

Succhiare, imbeversi di una cosa; p. es. *La terre s'a 'surpate tutte lu piòve.*

Aterne. Add. Eterno. Usasi anche ad esprimere la superlatività di qualunque cosa; p. es. *Bellezz' aterne* bellezza singolare.

Atre. Atri, città. Oltre quella canzonetta su Atri, che ho riportato nelle *Osservaz.*, pag. 330, corre per le bocche del popolo un altro proverbio su Atri, ed è latino - *Hatria quanta fuit, ipsa ruina docet.* - Dippiù per ischerzo gli Atriani son chiamati - *Li mulacchiutte de Hatre.* - *Li fijje de lu Duche.* Perchè tra le tante iniquità che si appettano a quei poveri duchi d'Atri c' è anche quella che essi avessero il - *jus primae noctis* generale. - Più storicamente però l' origine di questo scherzo, credo io che sia l'essere stato in Atri fino quasi al principio di questo secolo la ruota, a cui si portavano i trovatelli dell'intiera provincia. E giacchè ci sono, dirò come si portavano in Atri dai diversi comuni della Provincia questi miseri innocenti. Il *balive* era incaricato di questo trasporto; egli pigliava il neonato, ed a mo' di agnello lo poneva in una bisaccia, ponendogli un pezzo di lardo in bocca onde non farlo gridare, e quindi messasi la bisaccia in collo, se ne andava a piedi ad Atri; giunto colà, consegnava il suo carico ad un impiegato qualunque; se il bambino giungesse vivo o morto, poco importava, purchè il *balive* riscuotesse quei pochi!

Attenè. Sopratutto il rifl. Tenersi in piedi.

Attendà. Trans. È il *tentare* toscano colla solita protesi di *At.*

Attunnà. Trans. Tondare, rotondare ed intrans. e metaf. Ubbriacarsi bene; p. es. *Aj' attunnate.*

Atturcenà. Trans. Ravvolgere, circondare, e metafor. Gabbare, abbindolare.- *Ji'atturcenenne,* raggirarsi per fini cattivi.

Azzeche. Sf. Stimolo. - *Jettà l'azzeche* stimolare.

Azzicchì. Intrans. Ricalcitrare. Sì degli animali, che metaf. degli uomini.

Azzuffuchì. Trans. Soffogare. Si usa nel senso Toscano di affogare una fanciulla.

B

B. *B-a-ba. Lu b - a - ba.* L' abbiccì. - *Nen zapè manghe lu b - a - ba,* esser ignorante di tutto. - *Chi sci sande nghe la B.* In gergo vale *Chi sci 'mbise.* Che sii impiccato.

Babbalà. Sm. Minchione; p. es. *È nu vere babbalà.* Il Vocab. ha solo il modo avverb. *Alla babbalà.*

Babbegnòre. Sm. Così si chiamava prima l'Avo. Nelle nostre montagne vien chiamato, *Babbocche.*

Babbò. Voce con cui i bambini chiamano i dolci.

Baccalà. *È nu vere baccalà.* Di persona assai magra. *Cchiù sciapìte de lu baccalà.* Di cosa o persona senza sapore o valore. *Dà* o *Avè lu baccalà.* dare o avere delle percosse.

Bacche. Sm. Sorta di giuoco fanciullesco.

Bacchette. *Tenè la bacchette de lu cummanne.* Il popolino lo dice per esa-

gerazione di un uomo potentissimo, traendo forse la similitudine da quelle fiabe, dove si narra spesso di maghi, che con un tocco di bacchetta operavano le più mirabili cose.

Bagnarōle. Sf. Vasca assai grande per lo più di latta ad uso di bagno.

Bajalarde. Di uomo assai ingegnoso, pronto, destro, si dice: *Tu sì, tu'mme pire Pitre Bajalarde*. Dev' essere il famoso Pierre Abaillard.

Bajunettę. Sf. *Sbatte la bajunette*, patir la fame. I Romani hanno questa nostra frase. In Toscana si dice: *Patir la bajonetta*.

Balenę. *Parè na balene*. Di persona assai grassa.

Balivę. Sm. Banditore. Il Vocab. invece dice che Balivo esprime il grado principale di autorità o governo. Se fosse vivo il Barone Manno ci potrebbe scrivere un altro capitolo della sua *Fortuna delle parole*. A chi grida troppo. *Mme pire nu balive*. E siccome per lo più nei piccoli comuni, *lu balive*, è l'unico servente comunale, e viene impiegato perciò in tutti i servigi bassi, come quello di ricapitar lettere, intimazioni, ecc., e quindi egli deve conoscere tutti gli abitanti del suo comune, così quando uno è molto pratico di un luogo, villaggio, borgata, ecc., dice: *Llà ji ce pozze fà lu balive*.

Bambenellę.. *Parè nu bambenelle de Lucche*. Quei tali che hanno la faccia fresca e rosea come quelle statuine che si fanno a Lucca, e si dice pure di quegli ubbriachi, cui la grossa sbornia ha reso istupiditi, come statue. Si dice pure di essi: *Sta cume nu bambenelle*.

Bandirę. Sf. *Bandire d'ugne vende*, è il Tosc. Banderuola.

Banderōlę. Sf. Paralume.

Bangarę. Sf. La tovaglia più grossa che si mette sui tavolini, sopra la quale si mette la tovaglia di panno-lino, detta da noi *Mesale*.

Banghettę. Sm. Il deschetto dei calzolai. *Banghitte*, plur. del letto. Tos. trespoli, cavalletti.

Bannitę. Sm. Si usa per lo più il fem. E di donna assai ardita si dice: *È na bannite*

Baraccuię. Sf. Sorta di pesce, il Tosc. *Razza*.

Barchettę sf. per alcuni, la spola del telaio.

Bardascę. Sm. e f. Fanciullo ed anche ragazza da marito.

Bardasciariję. Sf. Ragazzata.

Barinnelę. Si usa solo nella frase - *Fà barìnnele*, dei negozianti, fallire.

Barvacanę. Sn. Balcone. Dal Persiano *Bâlâ-Klâna*, che vuol dire anche balcone (Diez, *Et. Dict.*, pag. 60).

Barvę. Sf. Barba. *Fà la barve de pajje*, mangiarsi a tavola la porzione di qualcuno, mentre questi tarda a venire.

Barvīrę. *Esse*, o *fà Cicche barvīre* non mantenere la parola data, o, cangiare ad ogni momento di partito o di opinione. Secondo si dice, questa frase ha origine storica da un Cicco di professione barbiere, che così faceva. Può corrispondergli il modo di dire toscano, *Fare l'agnol di Badia*.

Bassamanę. Sm. e f. *Li bassamane*, la plebe.

Baštemendę. *Nu baštemende - A'baštemende*, una, in grandissima quantità.

Battariję. Sf. V. *Botte*.

Battesemę. *Avè lu battesemę*. Di vino, anacquarlo. Il Toscano, e noi pure: Battezzar il vino. Si dice pure di vino anacquato: *Ha passate lu fiume*. - *Salvanne lu sande batteseme*; quando si appiccica a qualcuno un nomignolo infa-

mante, si usa metterci quella riserva; p. es. *Lu tale è nu vere porche, salvanne lu sande batteseme*, e se sacerdote, si dice, *salvanne lu sacre*.

Battòcchie. Sm. Tanto il battaglio delle campane, quanto il martello dei portoni.

Battujje. Sf. Pattuglia. *Jì de battujje*, metaf. si dice di chi va girando di notte per fini non buoni.

Battute. Sm. *Lu battute*, chiamasi così il lardo battuto con le erbucce per condire lo stufato. Sf. *Purtà la battute*, presa la metafora dal maestro di cappella, si applica a chi dirige una data impresa a modo suo, ma trattandosi per lo più di imprese disoneste, ed altrui dannose.

Bazzarljòte. Sn. Negoziante poco onesto.

Becennire. Sm. *Li becennire*, i vicini, gli avventori fissi di un mulino, di un forno, ecc.

Belange. Sf. Bilancia. *Acese da jì nghe la belange* Metaf. con la più rigorosa misura.

Belle. *Guadagnà lu bell 'e lu 'bbone* far grassi guadagni.

Bemolle. *Acese da jì nghe lu bemolle*. Il Tosc. *con le belle belline.*

Bendolire. Sf. Per ischerzo, il cinto erniario.

Benediche. Quando sospettiamo della sincerità di chi ci dice *DDije te benediche*! noi soggiungiamo: *E Sand' Andoneje me scorteche*.

Berbàreje. Sf. *La berbareje*, i birboni presi insieme; p. es. *N' gušte monne de mo cresce na berbareje, che n' de ne diche ninde*.

Berlande. Sm. Metatesi di brillanti. *Par che venne li berlande*, di chi esige prezzi spropositati delle cose che vende.

Berlinne. Sf. Berlina. Usasi per lo più avverbial. *A berlinne* p. in burla. Altri dicono *A brescinne*.

Berrettòne. Sm. Uomo assai triste ed ardito, come fosse il toscano, Tagliacantoni.

Berte. *Lu rehale che fice Bert' a la nore* - il Tosc. Il regalo che fece Marzio alla nuora.

Bettele. Sf. Oltre nel significato di Taverna, noi chiamiamo *bettele* quelle baracche di tela, che si fanno in occasione di fiere nel Largo delle Grazie, e sotto le quali si vendono vino, commestibili, ecc.

Beverine. Sm. *Dà lu beverine*, il veleno.

Bezzuàrre. Sm. Si trova nel Voc. Bezoar e Bezzoarre, ma in tutt' altro senso. Da noi la frase *Fà lu bezzuarre*, vuol dire, fare il capriccioso, l' impermalito, ecc.

Bibbì. Sn. *Li bibbì*, voce con cui i bambini chiamano qualunque cosa bella.

Bicchìre. Sm. Bicchiere. *Pose veve dendr' a nu bicchìre*, di bambino assai bello o di fanciulla assai fresca ed avvenente. *Voce arveve a bicchìre angò;* quando uno, dopo aver fatto qualche birbanteria, pretende non solo di non esser castigato, ma anche quasi lodato e premiato. Perchè qui da noi prima le persone civili bevevano ai bicchieri, le volgari invece ad un solo e comune boccale.

Blanghe. Add. Bianco. Noi abbiamo ritenuto più esattamente l'etimologia gotica o teutonica che sia, *Blànk*. (Diez, Gramm. I, pag. 288).

Blaštemà. Intrans. Bestemmiare. *È nu scure che n' ge se vete mang' a blaštemà*. I Toscani dicono: buio come in gola.

Bledende. Sm. Bidente, strumento agrario.

Bombe. Sf. Per ironia, il cappello a cilindro, ossia la Tuba, come dicono in Firenze. Plur. *Li bombe*, o *bomme* le scrofole.

Bonasere! Bonanotte! Formola che vale, che una cosa è spacciata, come i latini dicevano: *Actum est!* Diciamo pure, *Bonasere Necò!*

Bonapezze. Sm. Il Toscano. Buonalana.

Borde. Sm. Orlatura, per lo più di frangia d'oro.

Borre. Sm. Abbozzo, minuta, brutta copia.

Bottapatrò. V. *Cambane*.

Bŏtte. Sf. Specie di castagnuole, ma di minor grossezza e forza di queste, che si sparano a mano. Alle volte se ne attacca una lunga fila su travi, e si sparano successivamente essendo legate fra loro da micce interposte, e fanno un frastuono crepitante, di cui è ghiotissimo il popolino. Le *botte* così acconciate si dicono *Battarije*, e si sparano in occasione di feste, processioni, ecc. *Botte*, colpo da maestro: brutto tiro: p. es. *M'ha fatte na botte*, per un brutto tiro. *Li grosse botte*, gli stivali alla scudiera. Il Francese, *Grosses bottes*.

Bracciale o **Braccialette**.Sm. quel ferro che serve a tener ferme le porte o finestre. In Tosc. Contrafforte.

Brache. Sf. *Nu pare de brache* o, *Li brache salate*. Forma recisa e dispettosa di negazione a qualsiasi domanda.

Braddacchione. Accr. e pegg. di *Bradde*.

Bradde. Nom. prop. Berardo. *Sam Bradde* è il protettore della nostra città e diocesi. Egli era della nobilissima famiglia dei conti di Pagliara o Pallearea. Non si sa l'anno preciso, nè il luogo, in cui nacque. Fu eletto Vescovo dai Canonici, clero e principali di Teramo, mentre egli era monaco Benedettino in S. Giovanni in Venere, tra il 1115 e 1116. Morì in Teramo nell'anno 1122. Su S. Berardo e sulla sua creduta patria, darò in altr'occasione più ampi ragguagli. Solo ora aggiungerò che i Teramani sono orgogliosi del loro S. Berardo, e lo chiamano *Sam Bradde nostre*; anzi molti di loro, che non credono neppure in Dio, onorano San Berardo. I Chietini col nome del nostro Protettore ci chiamano, storpiandolo al loro modo, così: *Sam Bulà*. Su san Berardo corrono i due seguenti modi di dire: *Manghe se fusse jite a 'rrubbà su Sam Bradde*, che è il Toscano: Po' poi non ho mica sconfitto Cristo di croce. Si dice pure di un'azione molto vergognosa. *E'cchiù vrevugne chesse, che jì rubbà su Sam Bradde*.

Brehande. Sm. Brigante. Dal 1860 in qua si è affibbiato questo nome ai partigiani del caduto Governo borbonico.

Brucchele. Sm. Broccolo. - *Jissene m' brucchele*. Il Toscano, In guazzetto.

Brusciecce. Sm. Bruciaticcio. Chi sta sempre vicino al fuoco si chiama pure, *Bruscicce*.

Brutte. Quando si dice brutta ad una donna, questa risponde subito: *Se ssò bbrutte sò piacènde, se nem' bìace a tte, piace a l'addra gende*.

Buccajje. Sm. La bocca di un vaso piuttosto grande.

Bucce, Bucciltte. Sm. Il lecco nel giuoco delle bocce.

Bucche. Sm. Quel sacchetto di panno, che, pieno di biada, si attacca al muso delle bestie da vettura.

Bucchenotte. Sm. Sorta di pasta dolce. La frase, *Dà, o pijì lu bucchenotte*. Ha due sensi: o di prendere o dare il veleno - o corrompere, o essere

stato corrotto con denari. L'italiano ha nello stesso senso, Boccone.

Bumbù. Voce con cui i bambini chiedono da bere.

Bumbuse. Add. Scrofoloso.

Bune. Avv. Bene. *Stasse bune* vivere nell'agiatezza. *Statte bune* è il saluto di addio che si fa da, o a chi parte; è il latino, *Vale*; *Statte bune*, si dice pure a cosa che si ritiene per perduta; p. es.: *S'arpiove, statte bune a li 'bbagne*. V. *Sintassi*.

Burlette. Sf. Si dice così anche alla *Passatelle*. V. *Passatelle*.

Burò. Sm. Cassettone. Il francese, *Bureau*.

Buttacciule. Sm. Uomo grasso, tozzo, quasi della figura di un bottaccio.

Busselòtte. Sm. *Jucatóre de busselòtte*. Metaf., chi dice e disdice, inganna, tradisce.

Butte. Sm. Colpo. *Butte de sangue*, vomito improvviso di sangue. *Tutte che nu bbutte*, all'improvviso, in un colpo. Usasi anche il fem. *Tutte che na botte*.

Buttigne. Sf. Caldo soffocante, che abbia dell'umido.

C

Ca. Part. cong. Che.

Cacà. *Cacà la case à bune*, narrarne vita e miracoli nella sua stessa presenza. Si dice pure: *Fà na cacate de case*. *Nen zapè manghe cacà*, non esser buono a nulla.

Cacaleste. Sm. Metaf. Chi parla subito e senza alcuna prudenza.

Cacannite. Add. *Fijje cacannite*, l'ultimo nato; è anche del dialetto romano.

Cacarelle. È una ripa o rupe prossima alla città nostra. Quando uno si dà alla disperazione, gli si dice per burlarlo: *Vatt'à 'jjittà jù la ripe de Cacarelle*.

Cacasòtte. Sm. e f. Pauroso assai.

Cacchie. Sm. Pare proprio che voglia dire, i primi tralci della vite, e perciò chiamasi: *Scacchià li capanne*, l'operazione di togliere dalle viti questi primi tralci.

Caccіamunnezze. Sm. Cassetta da spazzatura.

Caccinelle. Sm. Cagnolino. Nel contado dicesi: *Cacciune*.

Cacòne. Sm. Pauroso assai.

Cadeticce. Add. Cascaticcio.

Caffè. Abbiamo questo proverbio *Lu culóre caffè, fa parè belle chi n' ahè*,

Cafòne. Sm. e f. Contadino. Metaf. persona male educata. Questo nome noi l'abbiamo comune con tutte, credo, le provincie del già Regno di Napoli. Ma il nostro contadino, sebbene abbia lo stesso nome, è ben altro dal *cafone* di Puglia e di Calabria, ed anche dell'Abruzzo Chietino ed Aquilano. E qui io terrei pronto per pubblicare un piccolo mio studio sui contadini del Pretuzio, studio che non avrebbe altro pregio che quello di esser fatto dal vero, e non come quello del sig. *Franchetti (Condizioni economiche ed amministrative delle provincie Napoletane. Firenze, ecc.)* ed anche un poco le *Lettere meridionali del Villari*, che almeno pel nostro Pretuzio, hanno lavorato più di fantasia che di osservazione attenta e coscienziosa. Ma per non distrarci troppo dall'argomento, rimetto il mio studio ad altra occasione. Mi limito per ora a dire a quei signori che nel nostro Pretuzio i contadini si trovano nelle stesse condizioni di quelle dei conta-

dini toscani rispetto al padrone, condizioni descritte e tanto decantate dal sig. *Sonnino* nella sua opera *La Mezzeria in Toscana;* con questi vantaggi pel nostro contadino su quel di Toscana, che il nostro prende spesso i tre quinti, e qualche volta i due terzi del ricolto; che non paga il fitto della casa colonica al padrone, che non deve fargli il bucato, che non rilascia al padrone il cinque per cento per l'uso dei vasi padronali nella vendemmia.

Cafŏrchię. Sm. Stanza o casa misera, oscura. Il Tosc. *Stambugio*. Abbiamo un vicolo oscuro e stretto, che si chiama *Caforchie*.

Caggę. S. fatto femm. Calcio.

Caggęttę. Sf. in gergo, L'innamorata.

Cagnà. Trans. Cambiare.

Cagnaturę. Sf. Aggio che si prende sulla moneta che si cambia.

Cajlechę. Sm. Uomo crudele. In Toscana ha il significato di piccola barca.

Cajolę. Sf. Gabbia. Dal latino, *Caveola*

Cajŏne. Sm. Gabbione. Quello degli ingegneri.

Calà. *Calajjele a na cose*, compirla, riuscirci dopo qualche stento.

Calascinnę. Sm. Saliscendi. Questo vocabolo è curioso!

Calennę. Sn. *Candà li calenne a hune*. Metaf., parlargli fuor de'denti, dirgli in faccia delle verità spiacevoli.

Calęvęnistę. Sm. Più che seguace di Calvino, vuol dire, uomo di testa calda, uomo assai risentito; p.es. *Nghe mme n'ge pazzijà, cà ji sò mezze calevenište.*

Callararę. Sm. Met. Chi facilmente contrae debiti. V. *Tegne*.

Callicchię. Sm. Propr. quel callo che nasce nelle mani pel lungo maneggiare uno strumento, come martello, zappa.

Cambanę. Sf. Campana. *Culà la cambane*. Metaf., conchiudere un negozio, un trattato. Sulle campane abbiamo il seguente indovinello:

Lŏche nu feneštrŏne
Štace nu vicchiŏne,
N' ge vete e n' ge sende
E chiame tanda gende.

Ecco come vien regolato fra noi il suono delle campane. Appena spunta l'alba, suona la *Prima Messe*. Qualche ora dopo la *Prima Sguille*. Un'altra ora dopo *L'uddema sguille*, che vien detta anche semplicemente *La luddeme*. Prima questi due suoni di campane servivano a chiamare i canonici per cantar Mattutino; ora per non scomodarsi tanto i signori Canonici cantano tutto d'un fiato, Mattutino, Laudi ed Ore fino a Vespro, e perciò hanno introdotto un nuovo suono di campane, che si chiama: *Li Tucchitte*, che si fa alle 9 1/2 antim., e mezz'ora dopo i Canonici entrano in coro. Ora il suono *de l'uddema sguille*. serve solo per far andare i muratori od altri artigiani a far colezione. Quando poi il Coro è giunto verso Terza, comincia il suono detto *Terze*, che si replica a brevi intervalli per tre volte. Prima, quando l' ufficio si recitava in due volte, questo suono chiamava i Canonici a recitare la seconda parte dell'ufficio medesimo. Sul suono di Terza corre questo proverbio: *A' Tterze, ci n' à fatte culazzejŏne, se l' à perse*. Mezz'ora dopo il detto suono esce la messa conventuale, detta *Messe de Terze*, o, *Messa ranne*. Quando si alza l'ostia ed il calice, suona la campana grande con sei tocchi a larghi in-

tervalli, suono che vien chiamato pure, *Messa ranne*. A mezzogiorno suona, *Mezze jurne*. Le nostre donne lo chiamano *La revuluzzejóne*, perchè essendo quella l'ora in cui quasi generalmente noi pranziamo, le povere donne sono messe in rivoluzione dagli uomini che rientrano e vogliono mangiar subito. Alle ore venti e mezzo italiane suona Vespro. Questo suono si replica un quarto d'ora dopo, e quindi per la durata di un intero quarto d'ora si suona una campanella più piccola, ciò che si dice: *Accennà Vespre*. A ventun'ora cessa il suono della campanella ed una campana più grossa batte trentatrè tocchi in memoria dei trentatrè anni che G. Cristo passò sulla terra. Nella Quaresima il Vespero si dice prima di mezzogiorno, subito dopo la messa conventuale. Quindi nel giorno suona solo la campana delle ventun'ora, suono anche detto, *Li tucche*. Però a 21 1[4 suona Compieta, e questo suono vien detto *Botta patrò*. Non ne ho potuto indovinare nè il significato nè l'etimologia. Un'ora ed un quarto prima di notte suona il così detto *Sandissime*, che annunzia l'adorazione quotidiana del Ss. Sagramento, che si fa nel Duomo, poi l'Ave Maria, ed infine ad un' ora di notte, *N'ore de notte*, l'ultimo suono delle campane, che con modi diversi di suonare, annunzia le funzioni sacre, le feste, gli ufficii, le vigilie del giorno seguente.

Camble. Campli. Antica città vescovile a pochi chilometri da Teramo. Alcuni pér ischerno lo pronunziano *Chimble*. Corrono moltissime storielle sul conto di Campli, ed i Camplesi son chiamati da noi *cucciune*. E quando uno vien avvisato di non commettere sciocchezze, egli risponde; *Ecchè m' hi pijite pe' hune de chisse de Chimble?* La fama di balordi non è affatto meritata dai Camplesi, chè anzi la loro città è stata ferace di uomini illustri, fra i quali basterebbe per tutti il Can. Nicola Palma a cui Teramo ed il suo Pretuzio debbono quella storia, di cui ho parlato altrove. Io non riporterò qui queste storielle, anche per riverenza alla santa memoria della rimpianta madre mia, che fu di Campli. Soltanto dirò che, più che da altri motivi, queste storielle pare abbiano avuto origine dall'antica inimicizia, or fortunatamente cessata in tutto, fra i Camplesi ed i Teramani. I nostri storici ci narrano che esse cominciarono nel 1286 e durarono un lunghissimo tempo. Nel 1369 i Teramani devastarono le terre di Campli; alla loro volta questi concorsero nelle vendetta contro i Teramani della morte del Duca Andrea Matteo I d'Acquaviva, ucciso in Teramo dai Melatini, il 17 febbraio 1407. Le contese duravano ancora nel secolo XVII. Anzi il motivo addotto principalmente per la erezione del Vescovato di Campli nel maggio 1600, fu appunto la inimicizia che esisteva fra i Teramani ed i Camplesi.

Detto Vescovato fu soppresso nel 1818, ma virtualmente era soppresso fin dal 1804, quando morì l'ultimo vescovo di Campli, Monsig. Cresj.

Came. Sf. Pula, loppa.

Camisce. Sf. *A cullù n' gni vurrì esse manghe camisce*. Si dice per esprimere orrore o compassione dei futuri danni che toccheranno a qualcuno. Quando una persona va in cerca di un' altra e domanda: *Duva šta?* le si risponde per burlarla: *Šta dendr' à la camisce*.

Camurre. Sf. Camorra. Per noi non ha il significato che ha a Napoli; ma invece quello di *Fracasso*, e sopratutto

quello che fanno gli scolari, quando è assente il maestro.

Camurrište. Sm. Fracassone, attaccalite, mettiscandalo.

Canareje. Sn. Canarino. *Magnà quande*, o, *Esse cume nu canareje*, mangiare pochissimo.

Canavacce. Sm. Esofago.

Candre. Sm. Cantero.

Candusce. Sm. Veste da donna in uso nello scorso secolo.

Caneva felate. Metaf. Uomo assai furbo. V. *Chiappe de 'mbise ;* perchè la corda degli appiccati era di canapa filata.

Cangarejate. Sf. Forte sgridata, rabbuffo.

Cangre. Sm. Cancro. *Chešt' è lu cangre, e chelle la pešte*, di due cose egualmente cattive, sicchè non ci sia da far scelta.

Canicchie. Sm. Sorta di pesce cane.

Canijje. Sf. Crusca.

Cannarône. Sm. Mangione, e metaf., uomo grosso di persona, ma sciocco.

Cannaruzze. Sm. Gola. Per lo più usasi in ischerzo.

Canne. Sf. Misura antica napoletana; e la nota pianta. Su questi due significati ci si fa un grazioso bisticcio. Di un legume poco cocitoio si dice : *Cocese nghe na canne*, e pare che si intenda con una canna (pianta), ed invece si intende con una canna di legna (misura). *Canne*, vuol dire anche gozzo ; e per gola non si usa che preceduto dalla preposiz. In, così : *'N ganne. Mette li mane n' ganne a hune*, usargli violenza, costringerlo con la forza a far una cosa. *Fà na cose nghe n'ašta n' ganne*, doverla fare a viva forza.

Cannele. Sf. Quel fusto altissimo di albero, che si pianta, dopo tagliato, in terra nelle fabbriche, e serve per sostenere le pancate. p. Candela. *Cannela nire appiccite a lu sottasobbre*. Sorta di malia di sicuro effetto, come dicòn essi, contro il proprio nemico.

Cannille. *'M brujì li cannille*. Metaf. presa dai tessitori, intralciare un negozio, un contratto. ecc.

Cannucce. Sf. Cannella delle botti.

Capanne. Sf. La vite e l'oppio maritati insieme. Onde chiamiamo *capannete* i lunghi filari di viti così maritate e circondati da siepi. Forse perchè formano così come una capanna.

Capà. Trans. Scegliere. Il Vocabol. ha : *Cappare. - Berbône capate*, emerito.

Capace. Add. *È capace*, detto assolut. Abile.

Cape. Sm. Capo. *Fà*, o, *Fasse lu cape* pettinare, pettinarsi, acconciarsi i capelli.

Capecolle. Sm. La nuca, la parte fra il collo e la testa.

Capecullasse. Rifl. Rompersi il nodo del collo, e metaf. Rovinarsi in tutto e per tutto.

Capehatte. Sm. Capogatto. La voce è del Dizionario, ma non la frase, *Arsallì li capehatte*, venire la collera.

Capenuccasse. Rifl. Rompersi il nodo del collo.

Capepušte. Sm. Il capo della guardia.

Capesduzzeje. Sm. Il capo d'una impresa, per lo più trista. Il dialetto Napoletano ha *Capaddozie*.

Capetelle. Sm. Capitello, lo stesso che capezzolo. Io l'ho trasandato nelle *Osservazioni*. È anche per noi diminut. di Capo, e le nostre madri dicono alle loro figliuolette. *Vi ecche, ca te vuje arfà lu capetelle*.

Capille. Sm. *Arpijì na cose pe li capille*, con grandi stenti, appena appena.

Capeverde. *Li capevirde*, i proceri, sopratutto di un convento.

Cappeje. Sf. La perquisizione giudiziaria, e quindi: *Fà la cappeje.*

Cappellute. Sf. Lodola, da quel ciuffetto, che ha sul capo.

Cappià. Trans. Frugare, andare in cerca, e principalmente, frugare, visitare le tasche.

Caprenature. Sf. Capruggine delle botti, ed il capo dell' accetta o delle zappe in cui vien introdotto il manico da noi detto, *Scote.*

Caprone. Sm. In gergo, Grossa sbornia.

Capuccenelle. Sf. Sorta di ballo indigeno.

Capuzzille o **Capeccille.** Sm. Ragazzo caparbio e permaloso.

Caramane. Sn. Calamaio. Per noi, come pei Toscani, ha i tre sensi di vaso da scrivere, pesce, e livido agli occhi; e su questi facciamo un grazioso bisticcio. Quando uno è andato in qualche sito, e vi ha ricevuto delle busse, e ne porta i segni nelle lividure agli occhi, gli si dice proverbiandolo: *T'aje mannat' a Ggiuleje pe li secce, e tu m'hi 'rpurtate li caramane.*

Carciòfene. Sm. Carcioffo. Metaf., grosso naso.

Cardà o **Fà lu carde.** Metaf. Lavorare assai poco, come fanno i cardatori.

Cardecchie o **Cartecchie.** Piccola chiesa rurale ad un miglio ad oriente della città. Se ne solennizza la festa nella 3ª domenica di settembre, e vi concorre un gran numero di cittadini, i quali si spargono per le circostanti colline a far ribotta ed invece di onorare la Madonna Addolorata, che è la titolare della Chiesa, onorano Cerere e Bacco. Il piatto rituale di quel giorno è la porchetta, che in quei tempi si mangiava in ogni casa anche la più misera. E perciò quella domenica vien chiamata, *Lu Sande Cartecchie.* Questa chiesina fu fondata nel 1512, e prese il nome di Cartecchio dal nome della contrada che era *Carticula* o *Carterula*, o *Caterula*; nome, che secondo il Palma (S. Ap. v. 4° p. 164) indica, che si poteva dimostrare la cessione, l' infeudamento o proprietà di detto territorio caduta sotto una convenzione, mediante una piccola *carta* o *cartula.* Poco distante da questa chiesa era un convento di Benedettini, ora distrutto, detto *Abbatia Sancti Benedicti in Caterula.* (Ivi, pagina 204-205).

Cardenale. Sm. *Te facce Cardenale*, modo di minaccia, che vale: ti rompo la testa; perchè, rompendosi, la testa si colora di sangue e viene a farsi su di essa quasi un cappello rosso, come lo portano i cardinali.

Cardarelle. Sf. Sorta di funghi mangerecci.

Cardille. Sm. Cardellino.

Carecate. *Tenella carecat'a bune*, tenergli riserbato qualche castigo o rimprovero.

Carestòse. Add. Chi vende caro tutto.

Caretà. P. es. Elemosina; è nel Vocabolario. Abbiamo un bel proverbio. *Ci fa la caretà, è ricche e ne lu sa.*

Cargine. Sf. Fico secco, dal Latino *Carices.*

Carnasciòne. Sm. Carne floscia e vizza, e si dice *Nu carnasciòne* a chi ha le carni così.

Carnassale. Sm. Carnasciale. *Li Carnassile*, noi s'intende le persone mascherate. Ed i bambini vedendole, gridano, *Li carnassile! Li carnassile!* ora però questo grido poco si ode più.

Carnavale. Sm. Uomo stupido, intronato.

Carne. Sf. *È ccarne che cresce*; si dice per iscusare i bambini quando fanno malestri. *Artruvà la carna fresche* quando il mattino si ritrova qualche persona uccisa durante la notte. *Na mezza carne*, modo avverb. mediocremente. *Na persóne*, o *cose*, *mezze de carne e mezze de feteche*, mezzo cattiva e mezzo buona. *Carne*, parentela. *Esse ricche de carne*, aver molti parenti, e perciò dover esser rispettato. *Ha perdute robbe e ccarne*, di chi perde la moglie, e non avendone avuti figli, deve restituir la .dote.

Carnette. Sm. Uomo crudele.

Carocce. Sm. e f. bambino. Sf. crosta lattea, perchè è eruzione propria dei bambini, o *Carucce*, come diciamo noi.

Carôgne. Sf. Uomo timido e vigliacco; per noi non ha affatto il significato di animale morto. Abbiamo il peggiorat. : *Carugnóne*.

Carose. Sm. **Carusà**. Intrans. Tosare e tosatura dei capelli degli uomini, e dei peli delle bestie. Abbiamo visto nelle *Osservazioni* che questa voce è in uso nel Casentino. Il Vocabolario però non la registra.

Carpeccate. Add. Butterato.

.**Carpetelle.** Sf. Sorta d' insalata.

Carrapine. Sf. Brinata.

Carrese. Add. Destinato ai carri. Noi abbiamo una porta della città che si chiama *Porta Carrese*, perchè è od era destinata al passaggio dei carri.

Carrijole. Sf. Carrettino.

Carrozze. Sf. Carrozza. *Nasce nghe lu cule n'garrozze*, nascer di ricca famiglia. Sm. Fico secco sciolto, non infilzato.

Carrucchiare. Sm. Approfittatore. Napolitanismo.

Carruzzejate. Sf. Carrozzata.

Carte. *A' pprima date de carte*, si usa in metaf. Sul bel principio.

Cartelle. Sf. *Sci a hune la cartelle*, metaf. Essergli destinata da Dio qualche disgrazia.

Carusille. Sm. Salvadanaio.

Casarelle. Sf. Diminutivo di Casa.

Casatille. Sm. specie di pasta dolce, fatta a forma di piatto, composto di pane di Spagna, con sopra altri dolci e canditi ecc., è il dolce di rito nella Pasqua, e si scambia in dono fra le famiglie. Si dice pure *Casciatille*.

Caseature. Sm. Il crivello fatto di pelle d'animali. Quel che noi chiamiamo *Crevelle*, è il Vaglio dei Toscani.

Casce. Sm. Cacio. *Casce marcette*, cacio inverminato.

Casche. *La casche de la live*, il cadere in terra delle olive o per estrema siccità, o per malattia.

Casciabbanghe. Fatto masch. Qualunque mobile grosso e rovinato.

Casciole. Sf. Succiola.

Casciône. Sm. La massicciata delle strade, e per metaf. il petto. Il Palma in quel suo Scherzo scrisse di un suo collega :

Cche cci fi?
Tè l'asme, patisceje lu casciône.

Case. *Pijje e ppurt' a' ccase*, si dice a chi ha ricevuto delle busse, e deve portarsele in santa pace. C'è un nostro proverbio assai bello, *La case è lu Paradise 'n derre*.

Castagnole. Sf. Sorta di pasta dolce, e quelle mensole di legno che dai muratori si inchiodano sulle travi di sostegno per tener fisse le funi che legano le pancate; il plurale significa anche le manette.

Castelle. Sm. Il coperchio della serratura.

Castellane. Sf. Quel tumulo mobile, che si compone nelle chiese, per met-

tervi sopra i cadaveri delle persone ragguardevoli, durante le esequie.

Catalettę. Sm. *È nu catalettę*, di persona infermiccia.

Catapezzę. *Nu pezzę dę catapezzę*, un birbone enorme; Napolit.

Catarrę. Sf. Chitarra. Distinguiamo *Catarra francesę e Catarra battendę*. V. pure *Maccarunarę*.

Catęnę. Sf. *Scutulà la catenę de lu camminę*, manifestare così la propria meraviglia o gioia, vedendo cosa nuova e gradita, e sopratutto mirando una persona abitualmente poltrona, lavorare con attività.

Catęnellę. *Vummacà sanguę a catenellę*. Metaf. comperare una cosa a prezzo spropositato; p. es. *Se ttu tę vù cumbrà šta casę, hi da vummacà sanguę a catenellę*.

Catęnijję. Sf. Prop. La catenella dell'orologio.

Catubbę. *A catubbę*, in gran quantità.

Causa remaneet. *Fà causa remaneat*. Pigliar ogni cosa per sè. Questo modo di dire era delle antiche sentenze giudiziarie, e voleva dire: La causa resti come fu giudicata dai primi giudici. Il nostro popolo gli ha dato questo altro significato.

Cauteręję. Sm. Metaf. Di persona che per essere mantenuta richiede grandi spese.

Cavallę. *Cavallę dę retornę*. Metaf. Malattia che, benchè superata, pure minacci sempre di ritornare, com'è l'apoplessia. *Dà la cavallę*, dare sculacciate a qualcuno, che vien sorpreso a dormire in letto ad ora tarda. *Vulè pajję pe' ccendę cavalle*, dicesi di ira terribilissima ed incapace ad essere calmata, o di pretensioni stranissime.

Cavallettę. Sf. Covone.

Cavallònę. Add. Si usa per lo più il femminile. *Na femmenę cavallònę*, ardita, linguacciuta assai.

Cavaruccbię. Sm. Pipistrello.

Cavęttę. Sf. Combriccola.

Cavijalę. Sm. *Coccę dę cavijalę*. Metaf. Uomo assai stupido.

Cazzà. Mettere i calzari, cioè le scarpe, usasi il rifl. per lo più.

Cazzà. Col dat. di persona; andare a grado, piacere.

Cazzę. Sm. Calzoni. L'ha usato il Caro. *Calasse li cazze*; *Subbetę sę calę li cazze*, chi si arrende subito alla prima minaccia, palesa i segreti, ecc. Quando piove a rovescio, si dice, vedete che metafora ardita! *S'avè calatę li cazzę Jesu Cri̊štę*.

Cazzęttę. Sf. Calza. *La cazzęttę dę setę*, Il ceto nobile e qualunque individuo di esso. *Fà li eazzette*, far i tratti.

Cazzottę. Sm. Oltre pugno, vale: un pagnottino da un soldo di pan buffetto; noi, pane francese.

Cazzunittę. Sm. Mutande. Il Tosc. ha, calzoncini.

Cęcę. *Nem butè tenè ttre cicę m' mocchę*, essere incapace a mantener segreti. *À jitę a 'rfà la terrę pe li cicę*. Metaf. morire, il Tosc. È andato ad ingrassare i petronciani. *Ne' mmalè tre cicę*, non valer nulla affatto. *Cęcę* vuol dire anche ombelico.

Cecęmbrę. Sm. È il Toscano Cembalo nel suo vero significato.

Cèculę. Sm. Fignolo. *È nu cèculę*, di persona noiosa assai.

Cefèchę. Sf. Vino di pessimo sapore. A Napoli significa posatura di acque immonde.

Celebbrà. Intrans. Scherz. Mangiare.

Cellassę. Rifl. Bacarsi dei legumi, del grano, ecc.

Celle. Sm. Uccello. *È come lu celle de la bella cote, chidunque vete, se n'ennamore,* vale il Toscano, Essere il gallo di monna Fiore. *Li cille,* usato solo in plurale, i bachi dei legumi, ecc., i bachi della seta. I bachi del grano propr. si chiamano, *Peccune.*

Cellette. Dim. di *Celle. Lu cellette mì,* così le madri chiamano i loro bimbi, ed anche fra loro così chiamansi gli innamorati.

Cenguine. Sf. Moneta antica napoletana. *Vénnese na cose pe 'na cenguine;* p.s. a prezzo assai minore di quel che vale.

Cennere. Sf. Cenere. *Na cose scavate de tra la cennere,* cosa che non si sperava o disperavasi ritrovare.

Cennerire. Sm. Luogo dove si conserva la cenere.

Cenze. Sm. Gelso.

Cepicchie. Sf. Sbornia.

Ceppe. Sf. È il Toscano Cepperelli da ardere. Sm. *Lu ceppe o zeppe, de la case,* il capo di casa, modo contadinesco.

Cerase. *L'amiche Cerase,* il Toscano: l'amico Cesare, che del resto è anche in uso fra noi. *Na vocche come nu cerase* di bocchino di donna assai rubicondo e grazioso.

Cercatare. Add. Cercatore, e chi sempre cerca. *Lu frate cercatare,* era quello addetto ad ire per le case cercando elemosina.

Cérecne. Sm. Cerchio.

Ceremunire. Sm. Chi sta sempre sulle cerimonie e si rende perciò pesante.

Cerógne. Sm. Chi sta abitualmente ingrognato.

Cerote. *È nu cerote de Dijapalme,* chi sta sempre malato. Il Toscano ha solo *È un cerotto.*

Cerque. Sf. Metat. di Querce.

Cerquete. Un villaggio della nostra regione, che ha tratto il nome appunto da *Cerque.*

Cervelle. *Stà 'n gervelle,* saluto d'addio dei nostri contadini, come noi di città diciamo *Statte bune. Cervelle de lu pile,* la parte di sopra del piede. *Lu cervelle de la trippe,* scherz.: *lo sterco.*

Cesate. Sf. Strage. *Fà na cesate,* uccidere molte persone in una volta. Dal latino *Caedo.* Abbiamo un villaggetto della nostra provincia, propriamente nel comune d'Isola del Gran Sasso nel Pinnense, chiamato: *Cese de Frange.* Sarebbe utile investigare la origine storica di questo nome.

Cesbrine. Add. Miope.

Cešte. *Stà come nu cešte,* ubbriaco fradicio. *Rombe li cište,* il Tosc. Rompere le scatole, le tavernelle, ecc.

Ceštuneje. Sf. Testuggine. *Tenè na cocce cume na ceštuneje;* essere balordo, stupido, ecc.

Cevoleche Sm. Cicaleccio.

Chiacchiaresse. Sf. Donna ciarliera, o meglio dottoressa.

Chiacchiere e Pataracchie. Chiacchiere inutili e senza costrutto.

Chiadre. Sm. Chiaro dell'uovo sbattuto con lo zucchero. *V. Nnaspre.*

Chiamate. *Sta a na chiamate,* di un luogo poco distante da un altro in modo che gli abitanti di ambedue si possono chiamare con la voce fra loro.

Chiappe. Metatesi di cappio. *Chiappe,* e, *chiappe de'-mbise,* furbo matricolato. A Napoli con maggior proprietà vuol dire: Viso o pezzo da forca. *Chiappetille,* furbacchiolo; detto a ragazzo, ha un non so che di bricconcello.

Chiare. *Sanda Chiare,* in gergo i beoni intendono per l'acqua; dicono anche *Chiarine;* p.es. *Štace chiarine nghe culle vine.*

Chiavarine. Add. Di cavallo che sbalestra nel camminare; applicasi anche ad uomo.

Chiave. *Artruvà la chiave de na cose,* trovarne il verso.

Chichirchie. Sf. Cicerchia.

Chichere. *Pijì na chichere,* prendere un equivoco.

Chiereche. Sf. In generale testa calva, e chi ha la testa calva vien chiamato *La chiereche.*

Chimeche. Sm. Metaf. Uomo assai fino nel giudicare, o assai economo nello spendere.

Chips. Sm. Giuggiole.

Chiscellà. *Chisce a la stalle,* modo di spingere il porco. Tosc. *Pruzzi 'n là.*

Chiuchiare. Sm. Ciociaro.

Ciabragne. Sm. Spino bianco.

Ciacè. *Fà ciacè,* far capolino.

Ciaccione. Sm. Abborraccione; artigiano poco pratico del suo mestiere.

Ciacione. Sm. Voce carezzativa senz' alcun significato preciso, come quello dei Senesi *Ciocia mia,* così noi, *Ciacione mi.*

Cialandre. Sf. Ruota degli arruotini. Forse da cilindro.

Cialône. Sm. Scioccone.

Ciambane. Vedi *Zambane.*

Ciambelle. Sf. Pantoffole, pianelle.

Ciambroneie. Sm. Sorta di giuoco di carte.

Ciammarelle. Sf. Farfalla.

Ciammariche. Sf. Lumaca. *Mo te facce fà lu cande de la ciammariche,* si dice a chi canta fuor di luogo e fuor di tempo, ed è come una minaccia, perchè quando la lumaca tiene il suo nido in qualche tizzo, e questo viene messo al fuoco, la lumaca sentendo il il caldo, comincia a cantare (forse chiederà aiuto la povera bestiuola) e cantando muore.

Ciamurre. Sf. Cimurro. Noi l'applichiamo per lo più agli uomini.

Cianghijà. Intrans. Il Tosc. Rancare.

Ciandelle. Sf. Ciana. C'è pure l'accrescitivo, *Ciandellône.*

Ciapparette. Sm. Grappolo, si abbrevia anche in *Ciappere.*

Ciappalône. Sm. Titolo careggiativo senza significato vero, che si usa coi bambini, come *Ciaciône,* così *Lu ciappalône mi.*

Ciappe. Sf. Ganghero, fermaglio, fibbia. *Na cose che li ciappe,* eccellente, squisita.

Ciarammelle. Sf. Cennamelle. *Ciaramellare,* chi suona le cennamelle.

Ciarapiche. Sf. brinata. Metaf. leggera sbornia. V. *Carapine.*

Ciarfolle. Sf. Collottola, quella che Dante direbbe, *Cuticagna.*

Ciarmà. Trans. Ciurmare. *Ciarmatane* Sm. Ciarlatano.

Ciarre. Add. Pieno, colmo. *Ciarre ciarre,* pienissimo.

Ciavajà. Intrans. Balbettare.

Ciavajône. Sm. e f. Balbuziente. E siccome l'uomo vuol far sempre quel che non sa fare, si dice *Balle de ciuppe e cande de ciavajune.*

Ciavarelle. Sf. Donnina civettuola, leggera, e come dicono i Toscani Donna di sboccio.

Cicate. *Fà come lu cicate d'Ascule.* Vedi *Osservazioni,* pag. 272.

Cicce. Ciccille, Cicche. Vedi *Francische.*

Ciccenderre. Sf. cincallegra, sorta d'uccello.

Cicche d'Ascule. Cecco d'Ascoli. - Abbiamo un'imprecazione che dice: *Chi sci 'mbise che li veticchie cume Cicche d'Ascule.* Il popolo narra che menato Cecco d'Ascoli ad impiccare, a qua-

lunque corda veniva impeso, tutte si rompevano, perchè quegli era quel maliardo che sapete. Infine i ministri della giustizia non sapevano a che corda votarsi, quando si udì per l'aria una voce gridare: *Veticchie, Veticchie!* era il diavolo che insegnava quell'unico modo di vincere le fattucchierie di Cecco. Fatto subito tesoro di quel suggerimento, ed impeso coi viticchi, Cecco restò morto.

Cìche. Non si usa che coll'articolo indeterminato *Na* e si apocopa spesso così : *Na cì*, e vuol dire, un pochino; p. es. *Damme na cì de pane.* - *A'cciche a 'cciche,* pian pianino.

Cicerône. *È nu Cicerône,* di un uomo assai eloquente.

Cicilejàsse. Rifl. Parlare fra loro in segreto due o più persone. - Nell'istesso senso: *Dasse na cicilejate.*

Cifere. Sm. e f. *È nu cifere,* e per lo più applicasi a donne, *È na cifere,* di donna assai rabbiosa. Che non sia aferesi di Lucifero?

Ciffe-ciaffe. Sm. Sorta di vivanda, fricasséa.

Cifrecamafreche. Sm. Qualunque ghirighoro ; è voce, io penso, coniata ad imitazione della cosa.

Cime. Sf. Cornatura. *Tè na belle cime,* si dice dei buoi che abbiano belle corna.

Cimenire. Sf. Canna del camino.

Cinzia Forti. V. *la Cicalata sulla storia del dialetto Teramano.*

Cioffe. Sm. Il fiore dei cavoli.

Cipicchie. Sf. Ubbriacatura. Si ode spesso *Tinghe na mezza cipicchie.*

Cipôlle *Pijì na, o, li cipolle,* incespicare, sopratutto dei cavalli.

Cireje. Sm. Cereo. *Se pijjarì pure lu fume de lu Cireje Pasquale,* di uomo avidissimo della roba altrui.

Citrône. Sm. Cocomero.

Ciucce. Sm. Asino, e metaf. sciocco. Lo usa il Pananti in questo senso, non il Vocabolario. Ci è pure l'accr. *Ciucciône* ed il dim. *Ciucciarelle.*

Ciuffele. Sm. *Ciuffulì,* zufolo, zufolare.

Ciurre. Si usa per lo più il plurale, ed è termine dispregiativo delle trecce donnesche. Il Delfico nella sua Commedia lo usa *Ca ji te scarpe 'ssi quattre ciurre.* Si dice pure *Cirre.*

Clocce. Sf. Gruccia. Sm. Il torlo dell'uovo.

Coce. Trans. Cuocere, *Tenè na lengue che tegne e coce.* Il Tosc. avere una lingua che taglia e cuce.

Cocheme. Fatto da noi mascolino. La cuccuma.

Côle. Sf. Gazza.

Commete. *Fra Commete* per ironia, persona che vuol far sempre il suo comodo.

Congiacallare. Sm. Calderaio, si usa per lo più per ischerno.

Cônde. Sm. Conte. Quello che i Toscani dicono *Conte che non conta,* noi diciamo, *Cullù ahé cônde. - Scine? ma che conde? Conde li scale, quann'arsalle.* Non pronunziando noi le vocali finali, possiamo fare questo bisticcio.

Cône. Sf. Nicchia. *Cunette,* dim. Nicchietta. *La Madonne de la Cône,* è un altra chiesetta rurale ad un chilometro circa ad occidente della città. Si vuole fondata nel principio del secolo XV da S. Bernardino da Siena. La sua festa, che cade in una delle prime domeniche di Luglio, viene solennizzata come quella di Cartecchio, con merende e briacature.

Le fanciulle Teramane, smaniose di trovar marito, vanno in pellegrinaggio a quella Chiesa a domandar il marito alla Madonna, e dicono che questo pel-

legrinaggio riesca efficacissimo. Entrate in chiesa, esse così salutano la Vergine:

Bon giòrne a vvoje Madonne,
Prim'a'vvoje, ch'a l'addre donne;
Nghe la teste ve facce n'ingline;
Bon giorne, a vvoje Marije.
Tu saje pecchè ji so'menute...

e qui si fanno prendere da un'intempestiva vergogna, e si arrestano un poco; poverine! hanno rossore di dire alla Madonna il vero motivo della loro visita, che è il matrimonio, e perciò aggiungono:

Ppe lu paradise e la sanetà.

Come si vede questa preghiera non è dello schietto vernacolo; ma già nei canti il popolo ripulisce la sua lingua. Altri che vanno per altre grazie, dicono:

Madonne de la Cône
Tu sì belle, tu sì bône, ecc. ecc.

Dicono che il titolo della *Cône* venga dal greco Εἰκών, che vuol dire figura, immagine. Piuttosto pare che sia *Cône* del dialetto, cioè nicchia, tanto più che dentro una nicchia stava l'immagine di questa Madonna.

Cónzele. Sm. Consòlo. Noi l'abbiamo fatto breve. Quando succedono morti in una famiglia, i parenti più prossimi di questa usano farle le spese, mandandole la colezione, il pranzo e la cena, per due o tre giorni. Ed essi pensano a tutto, fino a mandare la biancheria, il vasellame da tavola, l'argenteria, ecc. Tutto questo si chiama, *Fà lu cònzele.* Ed è uso in vigore anche fra le famiglie signorili, e parmi uso caritatevole e gentile, togliendo a quelli che piangono la morte dei loro cari, il pensiero e la fatica di apprestare i cibi, ecc.

Coppele. Sf. Berretto. Noi propriamente chiamiamo così quel berretto che ha la visiera dinanzi; quello che non l'ha chiamiamo *Berrette.* Il D' Ovidio (Op. cit. pag. 155) domanda: Coppela sarà diminutivo di Coppa, capo? Noi non usiamo Coppa per capo.

Core. Sm. Cuore e Coro, e per queste due significazioni che assume, atteso il non pronunziarsi la vocale finale, si fa il seguente bisticcio: *Che tte vinghe n'accedende, duva dice l'uffizeje li canunece.* Pare che si intenda il coro, invece è il cuore. *Tenè nu core nghe ttande de pile,* aver un cuore insensibile e duro. *N'ge fà 'ndrà li peducchie a lu core su*; non volersi affliggere delle cose avverse che ci accadono.

Còrpe. *Còrpe behate.* Gran mangiatore o scansafatighe. *Pècure da còrpe,* atta a generare. *Fà na cose quanne je dole lu còrpe,* farla di malavoglia, sforzatovi, ecc.

Córte. Sf. Così i nostri contadini chiamano la residenza municipale; e sopratutto parlandosi di sposi, *Hà 'ffedite a la córte.*

Cóseone. Sf. Forma di giunchi o di stagno, in cui si fanno le ricotte.

Cose. Nulla. V. *Sintassi. Metodo di negazione.*

Cosse. Sf. Coscia. Quando si vede qualcuno molto adirato, gli si dice per ironia: *Se te sinde la raje, datte de mane a li cosse,* cioè, sfoga su te stesso la tua rabbia.

Cote. Sf. Coda; nel contado vuol dire anche, Orobanche. V. *Nebe, Jerva flamme.*

Cotte. Sf. Metaf. Sbornia. Add. *Štà cotte e crute nghe nu site,* starvi stabil-

mente per motivi d'amore o di profitto. Quando si usa per *spacciato, spedito,* ecc., si pronunzia *Cutte;* p. es.: *Sò 'ccutte, è 'ccutte,* è bello che ito, ecc.

Cove. Sm. Sorta di giuoco fanciullesco, detto dai Toscani, Fare a rimpiattino. A Napoli lo dicono, *Covalera. Lu cove,* si fa così: I ragazzi si mettono in giro, restandone uno in mezzo, a cui si pone la benda. Il capo del giuoco gira intorno, toccando il petto a ciascuno dei ragazzi ad ogni parola della seguente:

Tinghe na miscelle,
Che me cojje lu pertesennele;
Cucce e mmarrucce.
Fa scì la cchiù bellucce

oppure:

Sotte na grutticelle
Ce sta na gallenelle.
Che ffile e che ttesse
L'aneme se ne hesce.

oppure:

Mingule, mingule ssù martine
Lu cavall' a la reggine
A' menute lu su fratelle
Ppe' sparti là 'rrobba belle
Ppe' sparti lu tricche tracche
Hune, dò, tre e quattre.
Call'e callarole,
Iscia fore.

Quegli su cui finisce la canzonetta esce dal circolo, e si va a nascondere. Così succede per tutti, restando il solo, che è stato bendato; e rimane tale, finchè tutti sieno nascosti. Allora uno dei nascosti grida *Vittene,* e il bendato, cui è stata frattanto tolta la benda, deve ritrovarlo. Se lo ritrova, in tal caso quel che è stato ritrovato deve esser bendato lui, ed il ritrovatore si va a nascondere con gli altri.

Cozze. Sf. Corteccia, crosta, ed anche sudiciume tale che costituisca quasi una corteccia; si dice degli abiti, delle mani, del viso, ecc.

Creme. Sf. *Tenè hune a creme,* tenerlo a stecchetto..

Cremenale. Sm. Prima nelle nostre carceri si chiamava *Lu cremenale* quella stanza ov'erano rinchiusi gli accusati di delitti gravi.

Cremenaliste. Sm. e f. Chiunque tende per natura ad esagerare la gravità delle cose.

Crepanzeje. *Sande Crepanzeje!* Così si esclama, quando si vede qualcuno non saziarsi mai nel mangiare; si dice pure *Diavule crepete!*

Crepate. Add. Di uomo sgraziato, dispettoso, ecc.

Cresce. Sf. Stiacciata cotta nella cenere calda.

Cresemà. Trans. Metaf. Recare qualche danno, dare qualche castigo; p.es. ad un fanciullo che stuzzichi un cane, si dice *Lesselu jì, ca quesse te cresemè.*

Cresommele. Sm. Albicocco, è il greco Χρυσεονμῆλον. Metaf. vuol dire anche busse; p. es. *Ci à hute li cresommele.*

Crestalle. *Mo s'embanne lu crestalle,* ironicamente si dice, quando qualcuno si sdegna di qualche addebito, mentre è conosciuto aver commessi falli assai più grossi.

Crijanze. Sf. *Parlanne 'cche crijanze,* modo di scusarsi, nominando cose sporche o schifose. *Crijanze da scarpare,* il Toscano, Creanza da mulattiere.

Crijature. *Fa cascà li crijature da li vracce,* quando si vede o si ode cose stravaganti, o discorsi sbalestrati, ecc.

Crillà. Intrans. Scricchiolare.

Crille e **Crillette.** Sm. Quello scricchiolio che si procura dai ganimedi di far fare alle loro scarpe. Onde la recentissima canzonetta:

Hite fatte la scarpette,
Hice messe lu crillette, ecc.

Cròcę. Sf. *Fasse la crôce nghe la mana mangine.* Atto di meraviglia vedendo o ascoltando cosa stranamente trista. *Štambà li cruce.* Metafor. Digiunare. Quando durante il giorno, tutte le cose, che facciamo, ci vanno a traverso, ci diciamo da noi stessi, o ci dicono gli altri: *Štamatine ne'mm' aje fatte la crocia bbône.*

Crollę. Sm. Rotolo di panno.

Cronęchę. Fatto sost. *È nu croneche,* infermiccio.

Cròštę. Sf. Oltre corteccia del pane, *Na croste,* vuol dire, la metà d'una pagnotta fenduta per lo lungo.

Crucljàtę. Sf. Specie di caccia notturna agli uccelli, detta così, forse perchè la rete è sostenuta da due bastoni messi a forma di croce.

Crugnalę. Sm. Corniolo. Abbiamo perciò un villaggio, chiamato *Crugnalete.*

Crullę. Sf. Carrucola.

Cruvattinę. Sm. Crovattino. *Pijì hune pe lu cruvattine,* pigliarlo pel collo e metaf. Costringerlo con violenza a qualche cosa.

Cuccę. Add. Curvo. *Cucce cucce,* mogio, mogio; p. es. *Dapù che ci avò 'lla štrellite josene cucce cucce.*

Cucchępindę. Sm. *Se crete de esse lu cucchepinde,* il careggiato, il desiderato, il prediletto, ecc.

Cuccagnę. Sf. Vita beata, oziosa, comoda; p. es. *Chess'è cuccagne.*

Cucchiarę. Sm. *Mette 'mmocche na cose nghe lu cucchiare,* quando si ha che fare con un uomo di dura cervice, e bisogna che ciò che gli si vuol comunicare, si renda più che volgare per farglielo intendere. Presa la metaf. dai bambini, cui così s'imbocca il cibo. Noi il cucchiaio di metallo facciamo mascolino, quello di legno femminile. Il Toscano dice quest'ultimo *mestola.*

Cucchiarę. Sf. la cazzuola dei muratori.

Cucchię. Sf. Coppia, corteccia. Dal greco Κοχλιας.

Cucciolę. Sf. Telline. Metaf. si chiama così la pila dell'açqua santa, perchè ha la stessa forma. Abbiamo visto il Muzii usare in questo senso *Coccioloni.*

Cucciônę. Sm. Si usa per lo più in senso dispregiativo. Uomo assai stupido. Si usa pure alle volte per: uomo di grande ingegno.

Cuccù. Sm. Voce con cui i bambini chiamano l'uovo.

Cucèvęlę. Add. Cottoio; metaf. arrendevole, compiacente. Usasi per lo più negativamente. *È n' ommene poche cucevele.*

Cucinę. Sf. V. *Virtù.* In Toscana si usa per minestra.

Cucinì. *Ha jenit' a cucinì,* è bello che ito; è perduta per lui ogni speranza di guarigione, se malato; o di salvezza, in qualsiasi altra sventura.

Cucòccę. Sf. Zucca, metaf. Testa, ed anche: *Na cucócce,* un bicchiere di vino. Nel *Congresso degli scienziati* del *Pensa,* il Presidente della Sezione *de lu Sgrizze,* interrompe la sua parlata d'apertura, e domanda agli adunati: *Vulèmece fà na cucocce?*

Cucù. Sm. Cuculo.

Cucucciunę. *Fruscì li cucucciune.* L'usa il Delfico per romper gli stivali. Io però non l'ho mai sentito.

Cucuzzillę. Sm. Coscritto, soldato novello. Napolit.

Cudęcillę. Sm. Scherz. qualunque aggiunta ad un discorso già finito.

Cùfęnę. Sm. *A' ccùfene,* in grande

abbondanza, e così: *Štacene li cufene.*

Cugne. Sm. Bietta.

Culate. Sf. Propr. il colare del bucato. Dallo spagnuolo *Colada*, che vuol dire lo stesso (DIEZ, *Et. Dict.*, pag. 100).

Culire. Add. *Vedelle culire.* L' intestino retto, perchè mena al culo.

Cullarecce. Sf. Collottola.

Cullarine. Sm. Colletto.

Cullette. Sf. Nome collettivo di tutte le tasse, che si pagavano prima della venuta dei Francesi. I nostri contadini, conservatori tenacissimi degli usi e dei vocab. antichi, chiamano tuttora *Cullette*, la tassa fondiaria, e li sentite dire: *Aje da pahà la cullette*; *A' rcresciute la cullette, ecc.*

Culôre. Sm. *Che 'cculôre* ! Che faccia tosta ! *Ha fatte nu culôre* ! cioè una pessima figura. Forse dal color rosso che la vergogna fa venire sul viso.

Culunnelle. V. le *Osservazioni*, pel proverbio, ed il modo di dire, che corrono su Colonnella, comune della nostra Provincia.

Cumbagne. Sm. e f. *Lu cumbagne mi*, *La cumbagna mi*; così si chiamano fra loro i coniugi che si amano.

Cumbare. Sm. Compare. *Lu cumbare de Curruppele*, qualunque persona, che fingendocisi amica, ci tradisca nel fatto. *O cumbà !* modo di chiamare persone di cui non si sappia il nome.

Cumblôte. Sm. Cospirazione, ecc. Dal Francese *Complot.*

Cumesecchiame, Cumesecchiamà. Nome e verbo che si adoperano, quando non si ha pronti alla lingua il nome ed il verbo proprii.

Cumete. Sf. Aquilone. Dalla forma di cometa che questo ha.

Cummale. Si usa solo così: *Ji cummale*, abortire, sconciarsi, sopratutto delle femmine dei bestiami.

Cummare. Sf. Comare. Oltre i sensi che abbiamo comuni col Vocab. *Cummare*, per noi vuol dire anche la donna con cui si abbia pratica disonesta. Il Vocab. in questo senso non lo registra, ma dev'essere inteso così in altre provincie d'Italia. Almeno l' *Annetta* nel *Crispino* canta:

Se trovasti una comare,
Io trovar saprò un compare.

O cummà ! modo di chiamar donne di cui non si conosce il nome.

Cummune. Sm. Si usa pure molto il femminile, *La cummune*, ed intendesi tanto il Municipio, corpo morale, quanto la residenza di esso.

Cumò. Sm. Cassettone. Il francese *Commode.*

Cundà. Intrans. Contare. *Ji nen gonde e n' accuse*, non conto nulla nulla, non ho nessuna autorità.

Cundrepele. Sm. Contropelo. *Dà lu cundrepele.* Metaf. Dare il resto del carlino.

Cundrite. Add. Umile, dimesso; p. es. *Štave tutte cundrite.*

Cundrôre. Sf. Le ore del pomeriggio nell'estate, in cui per lo più si sta a riposare sul letto. Quello che a Napoli dicono, *La siesta.*

Cunghele. Sm. Il guscio della noce. In Toscana, Concula, vuol dire, piccolo catino.

Cunglià. Trans. Vagliare.

Cunite. Sm. e f. Cognato. Solo del contado.

Cunnele. Sf. Culla. Dal lat. *Cunula.* (DIEZ, *Gram.* I, 15). *Štà', jì, cume na cunnele.* Metaf. degli ubbriachi quando vanno traballando.

Cunzôle. Sf. Tavolino elegante da sala, ecc. Il francese *Console.*

Canzulà. Trans. metaf. Bastonare ed anche fare un forte rabbuffo.

Ceupatę. Add. Concavo.

Caperchiulę. Sm. Coperchiella, nel senso proprio e figurato. Per noi ha il significato, di quei matrimoni che si fanno per coprire o scusare innanzi al pubblico colpe antecedentemente commesse, o di quei mariti che si prestano a legittimare le pratiche disoneste delle loro mogli. Il Toscano ha: Far da copertina ad uno.

Cuppassę. Rifl. Bacarsi del grano o dei legumi.

Cuppinę. Sm. Romaiuolo.

Cuppônę. Sm. In gergo, pagamento promesso e dovuto, e poi non soddisfatto. *Fà nu cuppônę,* appropriarsi il denaro affidato o dato in custodia.

Cupputę. Add. Di luogo o cosa molto concavi.

Carazzônę. Sm. Dallo spagnuolo *Coraçon.* Si usa solo così: *È nu curazzônę,* ę un uomo di gran cuore.

Carcià. Trans. ma sopratutto il rifl. *Curciassę,* è il tosc. Sobbarcolarsi. Si usa per lo più metafor. delle donne, quando si mettono di buzzo buono a far una cosa; p. es. *A' ffà šta tęlę sommecę prubbętę curciatę.* E la metafora è presa dalle donne istesse, che quando si mettono a qualche lavoro assai faticoso si sobbarcolano intorno la veste e le sottane, e questo si dice: *Curciassę a la retônnę.* Si applica anche agli abiti maschili: *Curciassę la giacchettę, Curciassę li cazzę, ecc.*

Curdônę. Sm. *Mangà a hunę nu curdônę,* esser mezzo pazzo.

Curęję. Sm. Cuoio, dal lat. *Corium.*

Carnęciônę. Sm. In gergo, il disonore del marito cui la moglie è infedele; e la moglie istessa; p. es. *Ha jitę a' ppìjì pę mojję la sortę dę curneciônę.*

Curnęlęję. *Don Gurnelęję.* In gergo così si indica il marito becco.

Curnicchię. Sm. Angolo di un muro. In un *Sand'Andonęję* si canta:

E l'appundônę nghę nu curnicchię,
E ję fa fà trecendę nicchię.

Currę-currę. Si fa sostantivo, e si dice dei faccendoni maschi e femmine. *È nu,* o, *na currę-currę.*

Curręjulę. Sm. Corriggiuolo.

Currevà. Trans. Adirare, stizzire. Usasi per lo più rifles.

Currevôsę. Add. Puntiglioso.

Currivę. Sm. Stizza, rabbia; ed anche puntiglio, punto.

Cursęchę. Sf. Corsia.

Curtesìję. Sf. Quel dippiù in commestibili del prezzo stabilito, che le nostre massaie danno per un lavoro qualunque, sopratutto di filatura, o tessitura, ecc.

Cuscì, Cuscindrę, Accuscì, Accuscindrę. Avv. Così.

Cuštatę. Sf. Costola.

Cuštitaissę. Rifl. assol. Farsi una fortuna col commercio, o col lavoro.

Cuštódęję. Sf. Per antonomasia, il Sacro Ciborio.

Cuštumę. Sm. Abito da uomo, completo, fatto tutto di una medesima stoffa.

Cutęcônę. Sm. Avaraccio, spilorcio. In toscano, Coticone, vuol dire uomo zotico.

Caterizzę. Sm. Coderinzo, codrione. Per ridere si chiama anche così il coccige umano.

Cutranzinzęrę. Sf. Codinzinzola, o ballerina, uccello.

Cuttônę. Sm. *Avé,* o *Dà lu cuttônę.* Metaf. Dare o avere delle busse, sconfiggere o essere sconfitto; p. es. Nel

1870 si diceva: *Li Frangise ha 'vute lu cuttône.*

Cutture. Sm. I contadini chiamano così il pajuolo. *Cutturucce,* piccolo pajuolo, e propr. quello dove si fa il cacio o la ricotta.

Cuturne. Sm. Il pedule della calza.

Cuzzette. Sm. Collottola.

D

Dà. Dare. *A 'cci dà, e a' cci prumette.* Distribuire delle busse in giro tondo.

Danaro. Vocabolo che si intende, ma non si usa dal nostro popolo. Usasi invece sempre *Quatrine.*

Dapù. Prep. Dopo. Completo qui il proverbio, non riportato intero nelle *Osservazioni,* sugli sposi novelli:

Lu prim'anne, zuccher' e mannele
L'anne dapù, li murte tù.

Deceme. Sf. *Pijì la deceme.* Metaf. si dice di quelli, che amministrando l'altrui, ne trattengono per sè furtivamente qualche parte.

Decrete. Sm. Qui sarebbe il luogo di parlare del famoso *Decrete de Don Gicce,* che si trova registrato fin negli antichi registri parrocchiali, ma ciò vieta onestà.

Defiziele. Sm. La macchina del fattoio.

Dende. Sm. Dente. *Tenè nu file pe 'ddende.* Di malato: Esser ridotto al lumicino. Di cosa. Esser molto fragile e precaria. *Fà menì l' acque a lì dinde.* Far venire l' acquolina in bocca. *Fà 'llungà lu dende.* Far allungare il collo.

Dendre. Sm. Si usa per lo più in plurale; *Li dindre,* Le visceri, le interiora degli animali.

Dennujje. Sf. Noia. Si usa solo preceduto dal verbo, *Menì.* C'è il prov.: *Lu bene vè a 'ddennujje.*

Depigne. Trans. Dipingere. Metaf. Fare al superiore relazione assai pregiudizievole di un inferiore; p. es. *Se 'ssendisse cume t' ha depinde lu maštre a lu rettôre.*

Derete. Prep. Di dietro.

Desbracce. Si usa solo così: *Fà menì lu desbracce,* far cascare le braccia.

Descette o **Descerte.** Sf. Carestia, miseria. *Disetta,* p. avarizia, miseria, è dell'italiano antico. Vedi come noi serbiamo le voci antiquate! Pel nostro contado, *Descerte* vale anche Disdetta.

Desegne. Sm. Disegno. Abbiamo un modo di dire a chi si lusinga di riuscire in un'impresa difficile:

'Ndigne 'Ndigne
Nen d'arresce li designe.

Desficele. Pochi pronunziano così, Difficile.

Deslogge. Sm. Sfratto. Per lo più quello che intima il padrone di casa agli inquilini non paganti il fitto.

Desponne o **Despone.** Disporre,

in senso di esporre, è antiquato. Noi l'usiamo per indicare l'esposizione del SS. Sacramento, o dei quadri o delle statue dei Santi; p. es. *Sta male assì, j'à despošte*, o, *j'à fatte desponne la Madònne.*

Dessarmà. Trans. Calmare l'ira di qualcuno. Verbo che ha imparato il popolo dagli infranciosati. *Désarmer.*

Dessussà. Trans. Togliere le ossa da qualche animale ucciso, ed in metaf., rompere le ossa; p. es. *A' vvije de mazzate, l'ha dessussàte.*

Devesà. Trans. Dividere. Sopratutto si usa dai nostri contadini il partic. pass. nel senso di dividere il patrimonio; p. es. *Asà devesite da lu patre.*

Devuzzéjòne. *La devuzzéjòne*, per antonomasia, l'esposizione del SS. Sacramento, che si fa verso sera.

Dice. Trans. Dire. Quando litigano fra loro le fanciulle a Porta Romana, e la lite si fa seria, accorrono le madri e dicono alle loro figliuole litiganti: *Dijjelu, fijje, dijjelu; ca se no te lu dice.* Sottint. *Puttane.*

Dijasille. Sf. Quel canto noioso, che fanno i poveri di campagna, quando chiedono l'elemosina, e si applica pure a qualsiasi canto noioso. Per lo più usasi in plurale; p. es. *Ne' mme štà 'ccandà li dijasille.*

Discinze. Sm. Sorta di male indeterminato. A Napoli, d'onde credo ci sia venuto questo vocabolo, vuol dire, convulsione, malore improvviso. A chi per un nonnulla monta subito la bizza, diciamo: *Ecchè tt'ha pijite discinze! - Che discinze!* Che diamine! - Frequentissima è l'imprecazione: *Che tte' vinghe nu discinze.*

Don. Titolo che noi diamo a tutte le persone civili. Alle donne si dice: *Donne*. Già si sa, che questo *Don* ci venne regalato dagli Spagnuoli. Il nostro Palma (Op. cit., vol. 3, pag. 6) ne ha trovata la prima menzione per noi in un atto del 1547. Il popolo però, sempre più italiano delle persone civili, ritiene ancora il *Gnore*, e lo adopera sopratutto colle donne.

Dò. Due. *Mo seme dò e nen zeme nesciune.* Modo di esortare qualcuno a parlar chiaro, o a rivelar qualche segreto.

Donna. Noi non usiamo affatto questo vocabolo, ma solo e sempre *Femmene.*

Donne. Avv. Usasi solo interrog. *Donn'ahè?* V. *Saggio di Grammatica.*

Duche. Per *Lu duche* antonomasticamente s'intende sempre il duca d'Atri della famiglia d'Acquaviva d'Aragona. Un duca d'Atri e precisamente Giosia dominò, qual feudatario, Teramo dal 1424 al 1460. Rimetto ad altra volta la storia di questo dominio, e quella commovente dei nobili e fruttuosi sforzi che fece Teramo per liberarsene, come pure le leggende che corrono per le bocche del popolo sul duca d'Atri, fra le quali ce ne sono delle ghiottissime. Il ramo principale dei duchi d'Atri si estinse colla morte di Rodolfo XVII, o XVIII, avvenuta in Napoli nel 1757. Gli attuali duchi d'Atri sono del ramo dei conti di Conversano di Puglia.

Durmì. Intrans. Dormire. *Magne e 'ddurme.* Sm. Ozioso, inetto.

Dure. *Fà dure.* Fare il solletico. *Dure* si usa da noi solo in questo senso; e nell'altro, di schifo; *Fà, Menì dure de na cose*, Venire a schifo, avere a schifo; ma mai in quello di duro, toscano; usiamo sempre in vece sua, *Tôšte.*

Duròte. Sm. Legno leggerissimo a due ruote. V. *Scappavije.*

Dusulà. Intrans. Stare a sentire, spiare, guatare.

Duttôre. *Duttôre de li brache.* Il toscano, Dottore dei miei stivali.

E

Ecche. Avv. Qui. V. il *Saggio di Grammatica.*

Elle. Avv. Là. V. come sopra.

Énnece. Sm. Endice. Oltre i sensi comuni col Vocabolario, noi l' usiamo così; quando un artigiano a bella posta non compisce un lavoro, per aver pretesto di tornarvi su un'altra volta, e guadagnarvi dell'altro, si dice: *Ah! Ah! aci à lassate l'ennece.*

Esse. Avv. Costà. Subisce l'aferesi e fa *Ssà.* V. *Saggio di Grammatica.*

Esse. Avv. Ecco.

Esse. Pron. Egli. Il nostro popolino, quando deve nominare un male che qualcuno abbia, aggiunge sempre *'llà hesse;* p. es. *Tè nu cangre loch: a lu pette llà hesse* perchè, sempre superstizioso, crede che col solo nominarlo gli si possa attaccare il male altrui. Quando poi usa qualche epiteto infamante, aggiunge pure *a hesse dicenne;* p. es. *Lu tale è nu latre plubbeche, a hesse dicenne.*

Esse. Intrans. Essere. Questo verbo prende il significato di Volere, nella sola frase: *Fusselu Ddije,* Lo volesse Dio.

F

Facce. Sf. Faccia. *Facce de lu cuscine,* federa del guanciale. *Facce de córne, de pepirne.* Il Tosc. Faccia invetriata. *Facce d'ugne jurne.* Il Tosc. Viso di ieri. (Secondo il *De Lorenzo,* Sul *dialetto Calabro-Reggino,* pag. 24, questo modo di dire si usa anche a Scilla) *Vuddà facce,* cambiar partito all'improvviso. *Home de cendemila facce,* uomo falso, traditore, impostore. *A faccia fronde,* dirimpetto. *Fà nu faccia fronde,* fare alto là. *Armanè nghe la faccia tajate,* rimanere scornato.

Fagglà. Trans. Falciare, ed intrans. metaf. Camminare movendo le gambe, come chi falcia.

Faggije. Sf. propr. la falce del mietitore. Le altre falci si chiamano, *Fagge.*

Fahe. Sm. Faggio.

Fahône. Sm. Fiaccola. Dal greco, Φάω. Il Muzii scrive *Fagoli.*

Falecucce. *Dom Balecucce. Armanè cume Dom Balecucce.* Il Tosc. Restar come Tenete.

Famece. Sm. Il fiosso nelle scarpe.

Fandelle. Sm. Fanciullo. Per lo più usasi il femminile, *Fandelle,* ad esprimere, ragazza da marito; ed alle donne rimaste nubili, si dice fino alla loro morte: *È fandelle.* Anche i Toscani dicono *ragazza* allo stesso modo nostro. Una volta le fanciulle Tera-

mane venivano educate con un riserbo grandissimo; basti dire che non s'imparava loro nè a leggere nè a scrivere per timore che se ne servissero a tener corrispondenze cogli innamorati. E perciò esse riuscivano ottime mogli, eccellenti madri, e massaie pregevolissime. La loro fama di buone massaie è antichissima, sicchè venivano desiderate per ispose anche dai popoli lontani. Almeno così cantava il Calenzio, poeta pugliese del secolo XV ed amico del Sannazzaro; egli diceva: *Interamnites cupimus puellas*. E secondo annota un cronista patrio, il Riccanali, a fare ricercare per ispose le donzelle Teramane, non giovava tanto la loro bellezza, quanto « il loro severo costume e l'applicazione alle domestiche faccende.»

Fasce. - A' ffasce, A' ffisce. In grand'abbondanza.

Fascenire. Sm. Il mucchio delle fascine.

Fasciature. Sm. Oltre il senso del Vocab. per noi significa quel pezzo di panno che si tiene nella seggetta, per quell'uso poco pulito, che ognuno sa.

Fasciule. Sm. Fagiuolo. *Esse nu fasciule*. Metaf. Esser assai mingherlino. *Fasciule*, si dice a chi ha la bazza, e perciò parla un po' scilinguato.

Fastideje. Sm. *Dom Baštideje*, uomo assai facile ad infastidirsi.

Fate. Sf. *Ammela dette la fate*. Modo di rispondere ai bambini troppo curiosi, e quando si è scoperta qualche loro maccatella, ed essi insistono nel domandare; *e ci te l'ha dette?*

Fatije. *Fà ddò fatije*. Sottin. Inutili; p. es. Uno vi cerca una cosa, e voi non volete dargliela, ed egli comincia perciò ad arrabbiarsi, allora voi gli dite: *Se t'arrije fi ddò fatije*, cioè, di domandare e d'arrabbiarsi, ed ambedue inutili.

Fatte. Sm. *Pe 'nen zapè li fatte sù*. Il Toscano, Senza dir nè ai nè bai. *Pe' nen zapè li fatte tù*, modo d'introdursi per domandare a qualcuno qualche segreto. *Fatte se è, fatte se šta*; nel fatto poi. Part. pass. *Štà fatte* per star ubbriaco. *Tenè fatte*, sentir lo stimolo di cacare o pisciare. V. la *Sintassi*.

Fatture. Sf. Malìa. Il volgo nostro crede, già si sa, alle streghe ed alle malìe, e di queste ce ne sono di varie specie; *Fattura semblece*, *Fattur' à' ddupplicce*, cioè doppia, ecc. *Amma fatte la fatture*, quando vogliamo così bene ad una persona, che non sappiamo negarle nulla di quel che ci chiegga.

Fave. *E'ssimbre 'lla fave*; *È tutte na fave*, è sempre quella, è tutta una cosa. *Fava fave*, così si risponde a chi ci vuol vendere fandonie accompagnando la parola col gesto della mano, come di chi volesse mettergli in bocca una manata di fave. - Siccome la fava è il primo frutto che si matura pei campi, e siccome a quell'epoca il contadino ha consumato tutte le provviste, così avviene che esso si getta sulla fava, e se la mangia quasi tutta in erba. E perciò i Teramani cantano:

Mo ch'à menute cumbare favette
Passe nu guaje cummare murette.

Per *Murette* intendono il paiuolo, al quale tocca di star sempre sul fuoco a cuocere la fava.

Favurì. Intrans. Come i toscani dicono: S'accomodi, resti servita, ecc., noi diciamo: *Favurisce*. E per noi, s'accomodi, vuol dire: si segga. Ed è accaduto spesso che qualcuno di noi, invitato a passare in sala col *S' accomodi*, invece si è messo a sedere.

Fazzaculje. Sm. Uomo falso, traditore.

Fazze. Add. *Stambà la muneta fazze pe' bune.* Metaf. Esaurire tutti i mezzi per mandarlo innanzi negli impieghi, studi, onori, ecc. Il toscano Far carte false. *Esse cchiù cunusciute de la muneta fazze,* più conosciuto dell'ortica.

Fazzejône. Sf. Sentinella.

Fazzulettône. Sm. Quello che altri dice francescamente *Scialle.*

Fecozze. Sf. Bussa, percossa; per lo più in plurale.

Fedeline. Sm. Per lo più in plurale: Capellini, sorta di paste. Dal greco Σφίδεσ, corde di budello, perchè i nostri *fedeline* hanno quella forma.

Fehurà o **Fehurì.** Intrans. Far mostra affettata di ricchezze, belli abiti, ecc.

Fejette. Sf. Foglietta, antica misura napoletana.

Felbône. Sm. Il cappello a cilindro, la tuba. Scherz.

Feleppine. Sf. Vento assai freddo, rovaio.

Fellà. Trans. Affettare. Escluso il pane, che si dice, *Lescà.*

Fellaccione. Sm. Fico-fiore. Metaf. Uomo debole moralmente e materialmente.

Fellate. Sf. Il salame affettato. Add. *Pecura fellate,* pecora giovane non atta ancora alla generazione.

Felle. Sf. Fetta. Propr. si applica al cocomero. *Felle de cetrône.*

Fellijà. Trans. Frequentativo di *fellà.*

Fellineje. Sf. Filiggine.

Femmene. Sf. Femmina e donna. Di un paese assai spopolato si dice per iperbole: *Poce jì géranne li femmene nute.*

Femmenelle. Sf. Proprio il toscano *Ciana,* ed anche lo zipolo della botte.

Femmenine. *Conde à la femmenine.* il conto semplificato il più che si possa, perchè le donne, si dice, hanno la testa poco matematica.

Fenanze. *Lu Menistre de li fenanze.* In gergo s'intende quel che uno può spendere, i danari che tiene, ecc.; p. es. *Vurrimme cumbrà 'llu libbre, ma n' ze cundende lu menistre de li fenanze.*

Fenazzejône. Sf. Non si usa che unito a *De 'lu monne;* p. es. Di tempo assai tempestoso, si dice: *Parè la fenazzejône de lu monne.* Il toscano *Finimondo.*

Fenetive. Sf. Fine. I bambini domandano, *Famme sendì la fenetive de 'ssa fabule.*

Ferlenghe. Sm. Fringuello. Solo del contado.

Ferì. *Ferì lu sole,* battere il sole in un luogo. Questo è pretto latinismo. *Fere lu sole,* detto assolut. Splende il sole.

Fernì. Intrans. Finire. L'antiquato, Fornire.

Feroce de pullizzije. Così chiamavansi gli antichi birri.

Ferrate. Sf. Quella quantità di ostie che esce dal ferro in una sola volta.

Ferrette. Sm. Il ferro da calza, e quello con cui le donne tengono salde le trecce; in toscano Forcina.

Fertele. *Tra fertele e 'mbertele,* il tosc. fra ugioli e barugioli.

Ferze. Sf. Una striscia, un telo di panno qualunque, sopratutto panno lino; p. es. *Nu lenzôle de ttre fferze.* In tosc. Telo. Ferzo in tosc. è mascolino, e significa Telo di una vela.

Ferzechelle. Add. Svelto, attivo; si dice sopratutto delle fanciulle.

Festicciôle. Sf. Piccola festa.

Feteche. Sm. Fegato. I Romani dicono *Fetigo.* Quando si fanno le lodi di qualcuno, come buono, altri risponde per celia: *Scì, lu mijje è lu feteche, ca è senz'osse.*

Fetecallìlle. Sm. Fegatelli.

Fetecchie. Sf. *Fà na fetecchie,* è, come

dicono, fare una stecca falsa; propr. in musica; ma si usa pure, quando un fucile non fa fuoco.

Fettà. Aferesi di Affettare.

Fettône. Sm. La parte interna dell'unghia del cavallo, mulo, asino, ecc.

Fettucce. Sf. Nastro, *Spiccì a li fettucce*; metaf. dar fondo al patrimonio.

Fezze. Sf. Matassa. *Fezzà 'ngiambate.* Metaf. Affare intrigato. *N'z 'arcape šta fezze*, nello stesso senso.

Fianghe o **Fianghe.** Sm. Fianco. *Fà nu flanghe rosse*, guadagnar assai, si usa per lo più ironicamente; p. es. *Nghe cussù ce pu fà davere nu flanghe rosse.* - *Fà flanghe*, saziare. - *Lu tale ne'mme fà flanghe*; non mi finisce, non mi piace, non mi sta in grazia.

Fiatône. Sm. Sorta di pasta dolce, che messa al fuoco, si gonfia assai, e pare come fosse gonfiata col fiato.

Fiate o **Fiate.** Sm. Per pulizia usasi invece di Loffa. - *Artire lu fiat'a'tte*; dicesi a chi ci rimproveri difetto cui egli ha maggiore.

Ficetele. Sf. Beccafico. Dal latino *Ficedula.* Il Caro ha usato *Ficedola.*

Ficurarije. Sf. Lezii finti.

Ficure. Sf. Fico. *Fà lu ficure*, far il buffone. *Arpunne 'ssa vocche pe li ficure*, così si dice a chi, per parlar troppo, spesso parla a sproposito.

Fijanne. Sf. Parto.

Fijate. Sf. Puerpera; e siccome alle puerpere si debbono usare le cure più squisite, così i sarti dicono di sè stessi, *Lu sartôre è cume la fijate.*

File. Sm. Piccia, e propr. quattro pagnotte di pane appiccicate insieme per lo lungo. In Toscana pure si dice Filo di pane, ma le pagnotte son tre. Si dice pure da noi *Filìre.* - *Fà lu file*, del vino, far le fila. *Pijasse, o mettece lu file*, andarsene via con qualche precipitazione per paura di busse, ecc.

Felosome. Sm. Filosofo, si dice in metaf. ironica, a quei che, essendo ignoranti, vogliono dottoreggiare sempre.

Finde. *Fà finde*, far le viste.

Fire. Sf. Fiera. *Fà, parè na fire*, ciarlare assai forte, far gran rumore, e perciò il prov. *Tre ffemmene e ttre nnuce fa na fire.*

Firme. *Esse nu firma Giangole*, di quei superiori, che del loro alto ufficio non hanno altro che il nome, e son buoni solo a firmare.

Fitte. *Štatte fitte*, sta sodo.

Flanghe. V. *Fianghe.*

Flarasse o **Flarasse.** Rifl. del cane, avventarsi.

Flare o **Flare.** Sm. Gran concorso di gente nel comprare una cosa.

Flasche. Sm. Fiasco. Riteniamo l'etim. latina (Diez, *Gram.*, I, 34).

Flatuse. Add. Ipocondrico, bisbetico, iroso.

Flette. Sf. Fettuccia, dal latino *Flectere*; perchè si può piegare. Propriamente si dice *Flette de cargine.* I toscani dicono Resta.

Flonghe o Flonghe. Sf. Frombola. *Dà lu pane nghe la flonghe*, darne pochissimo e rarissimamente.

Flôre o **Flore.** *È nu flôre*, di giovane uomo o donna, di assai fresca carnagione, ed assai prosperoso; e di chi è il contrario si dice, *È nu flore de jinestre*, perchè, come ognuno sa, il fiore delle ginestre è giallo.

Flôrne. Add. Strambo, o mezzo pazzo.

Fluce. Sm. *Li fluce*, le noci fresche senza la buccia.

Fluelà. Trans. Metaf. Accomodar per le feste.

Flumate. Sf. Il corso e le sponde

del fiume. Usato dal Muzii, e si trova in Atti del secolo XIII, come ho detto.

Flungà. Trans. Frombolare, scagliar come frombola. Noi lo usiamo sempre in questo secondo significato. Rifles. Slanciarsi con impeto.

Fo'je. Sm. Per lo più il plur. *Li fujje*, i cavoli.

Forche. Sm. Misura della mano, quanto cioè cape tra il pollice e l'indice distesi. Sf. Forca. La forca si chiama in gergo *La Veleve de S. Giòrge*, perchè prima essa elevavasi fuori la nostra Porta S. Giorgio. Ed a certi vecchi, che vanno in fregola, e parlano di voler pigliar moglie, si dice *Scì, ie vuleme dà pe' mmojje la veleve de San Giòrge.*

Forme. *Truvà la forme de la scarpa sò.* Metaf. trovar il fatto suo, aver quel che si meritava.

Fòtere. Sm. Fodero.. *Mo se ne esce da lu fòtere*, di persona assai magra ed allampanata, che pare se ne voglia uscire dagli abiti, fodero della persona.

Fracchiate. Sf. Specie di polenta, che si fa colla farina di ceci e di cicerchia mist' insieme.

Fracchite. Sm. Il catenaccio. Ora però poco si usa più. Ho sentito dire essere la corruzione fonetica di Ferro a chiave, ma allora dovrebbe dire *Fracchive*, invece dice *Fracchite*.

Frajinile. Sm. È il *Ferraginale* della bassa latinità. Il Ducange ne dà la spiegazione, come una porzione di terra adatta alla seminagione della fer rana, dell'orzo e del grano, ecc.

Franghe. *Dom Branghe*, uomo assai franco, e che non s' imbarazza mai. Usasi per lo più ironicamente.

Frangische. Sm. Francesco, il fem. fa *Frangesche*. Diminutivi e careggiativi sono: *Cicche* (usato fin dal 1371, e nel 1554 e 1560) *Cicce, Ciccille, Frangescucce, Ciccucce, Checchine*. I contadini hanno anche *'Ngicchitte*. Di questi diminutivi non si applicano alle donne che *Franceschine e Checchine*.

Frangòne. Sm. e f. Lo stesso che *Dom Branghe*.

Frascarille. Sm. Si usa il plurale; specie di lasagne, più piccole delle ordinarie. In Toscana, Frascarelli, significa frittelle di farina dolce.

Frascòne. Sm. La Domenica delle Palme. Il proverbio, *Se ppiove a lu Frascòne*, ecc. V. le *Osservazioni*.

Fratelle carnale. Metaf. Cosa assai cara; p. es.: *Pe' mme cingue franghe sò cingue fratille carnile.*

Fratte. Sf. Siepe, dal greco Φρακτὴρ. Il plur. è *Fratte o Fritte*. Ai giovanetti che vogliono far da maestri ai vecchi, questi rispondono: *Quanne nascìste tu, ji jeve pe li fritte.*

Freccecasse. Rifl. Muoversi, dondolarsi con affettata grazia nel camminare, ed è delle fraschette; si dice pure nello stesso senso, *Cum'ahè freccecarelle*, ciò che vuol dire anche essere svelta nei movimenti.

Frechine. Sm. e f. Bambino, ragazzo. Il Delfico l'usa, ma è più usato dalle popolazioni dei nostri confini con le Marche, che da noi.

Frescure. Sf. Luogo fresco, dove non batte il sole.

Freselle. Sf. Metaf. Busse. *Avè, dà, li freselle*, bastonare, esser bastonato.

Fresellìne. Sm. Sorta di paste dolci.

Fresine. Sm. Ardito, presuntuoso.

Frise. Sm. Fregio. Dallo spagnuolo *Friso* (DIEZ, *Et. Dict.*, pag. 211).

Friscule. Sm. Bruscole, sempre al plurale.

Fròsce. Sf. Frogia, narice; metaf.

arditezza; p. es. *Vit: che frosce! Cuma tè na frosce.*

Fruhà e Fruhì. Trans. Consumare.

Frundìre. Sm. Quel guancialetto che si lega alla fronte dei bambini, per non farli far male quando cascano. In tosc. Cercine. La nostra voce è più filosofica.

Frusce. Sm. Frussi, nel giuoco di Primiera.

Frusclà e Frusci. E più spesso coll'S prostetico, *Sfruscià* e *Sfruscì*, trans. consumare, scialacquare, e propr. dissipare tutto il proprio patrimonio; p. es. *Asà sfrusciate tutte.*

Frusciòne o **Sfrusciòne.** Sm. Scialacquatore.

Frusciute. Add. Ardito, presuntuoso. Da *Frosce.*

Frušte. Modo di scacciare il gatto; pel contado, è modo di scacciare il cane.

Fu. *Cuma fu.* È proprio il francese *Comm'il faut*, ed ora è divenuto comunissimo. Anche il Delfico l'usa nella sua commedia.

Fucacce. Sf. Focaccia, schiacciata. Metaf. lo sterco del bue.

Fucaracce. Sm. Focarone, Falò.

Fucaròle. Sf. Luogo del fucile o del cannone, ecc. dove si metteva la miccia.

Fuche. Sm. Fuoco. *Štà a 'fferre e ffuche*, di due o più persone, fra cui regni grandissima discordia. *Stà a ffuche*, essere nelle più grandi strettezze.

Fujulette. Sf. Bietola, quasi sempre al plurale.

Fulmenazzejòne. Sf. Metaf. Abbondanza di qualunque cosa, e specialmente grande uscita di corpo.

Fumà. *Me ne fume.* Me ne impipo.

Fumande. Add. Di donzella molto prosperosa all'aspetto, ed anche molto pomposa e vana della sua bellezza.

Fumìre. Sm. Del contado, letamaio, dal francese *Fumier.* Sf. grosso e denso fumo.

Fundane de la Noce. Questa è la più copiosa di acque, e la più frequentata fontana della città. E per l'uso non troppo buono che vi è di mandare *li fandelle* ad attingervi l'acqua all'ora del tramonto del sole, la Fontana della Noce diviene il *rendez-vous* di tutti gli innamorati, i quali accompagnano galantemente al fonte le loro belle, spesse volte, pur troppo, con danno della costoro modestia. Secondo il popolo, l'acqua di questa fontana ha un effetto miracoloso, come quelle fontane affatate degli antichi; chiunque ne beve resta innamorato di Teramo, e non ne parte più. E perciò, quando si vede qualche forestiero, prender fissa dimora fra noi, si dice: *Ah! ah! ha vèvete l'acque de la Fundane de la Noce.* E così pure, siccome ogni Teramano, per quanto vada lontano, pur finisce sempre col rimpatriare, si dice pure in simili casi: *N'ze po' scurdà de l'acque de la Fundane de la Noce.* Queste acque piacquero assai alla Regina Giovanna, e furono da lei lodate nella sua visita del 1514, come limpide e fresche. Tanto ci narra il Muzii nella sua Stor. mss.

Funnate. Sf. Bassura., Add. di luogo molto basso.

Funicchie. Sm. Fune molto grossa, canapo. In tosc. invece vuol dire, fune piccola.

Funnerujje. Sm. Fondigliuolo.

Funnille. Sm. Fondo dei calzoni.

Furà. Trans. Rubare, dal lat. *Furare.* Si usa solo nel proverbio: *Ci fure arrobbe hune; ci perde, arrobbe cende.*

Furbecette. Sf. Forbicine, genere di insetti.

Furcelle. Sf. *Fà la furcelle*, quando

dopo mangiati i fichi, si beve l'acqua, dicono che: *Fà la furcelle*, ossia che il cibo e la bevanda si arrestano alla forcella dello stomaco, e non possono calar giù.

Fureje. Sf. Furia. *Mannaggi'a la fureje, e ci me la mette*, si dice per ironia di quelli che sono lentissimi nell'operare. Ecco l'apologo che ha dato origine a questo modo di dire. Una volta la femmina d'un riccio figliò; il maschio, per accudire la puerpera, andò a comperarle una tazza di caffè. Andò con tanta prestezza, che impiegò sette anni a ritornare, e tornato trovò la moglie che stava ancora in letto a curare il puerperio. Ma mentre saliva le scale, che è che non è, incespica, e paffete! casca e rompe la caffettiera. Allora fu che esclamò: *Mannaggi' a la fureje*, ecc. Il tosc. dice, ma senza ironia: *Maledetta la mi' furia e quando lo presi gobbo* (V. Fanfani, *Diz. Lingua Ital.*) Si dice pure a chi ci mette molta premura e fretta a fare checchessia; *Eh! se'cce vi nghe 'ssa fureje, te la pù 'rpijì la ciucchelattìre*. Questo altro modo di dire, pure ironico, ha origine storica. C'era tempo fa fra noi uno stagnaro, famoso per la sua lentezza. Un tale gli portò ad accomodare una cioccolattiera. Si die' il caso che in quel frattempo costui dovè partire per fare il soldato. Stato sotto le armi per otto anni, come allora si usava, alfine tornò in patria, e dopo qualche tempo si risovvenne della cioccolattiera. Corse dallo stagnino e la trovò intatta, e proprio a quel posto dov'egli stesso l'aveva posata otto anni prima. Lamentatosi di tanta lungaggine, si sentì rispondere con un certo sdegno dallo stagnino: *Eh! se 'cce vi nghe 'ssa fureje, te la pu 'rpijì la ciucchelattìre.*

Furglà. Trans. Verbo usato soltanto dai ramai; è nè più nè meno che il francese *Forger*.

Furgône. Sm. Il carro degli eserciti.

Furlizzeje. Sm. Furto, fraudolenza. Si usa soltanto nel proverbio assai morale e vero: *Furizzeje e puttanizzeje, crepe la terre e pure l' ardice*. Fuori di qui non si ode mai questo vocabolo.

Furlengaccce. Sm. Berlingaccio. Per noi è precisamente quel convito o scorpacciata, che si fa al fine della messura e trebbiatura, o quel pranzo che il padrone o il capo-mastro dà ai suoi operai, terminato un lavoro lungo, come fabbrica, ecc.

Furlône. Sm. Metatesi di Frullone.

Furmale. Sm. Gora.

Furnacelle. Sf. Fornello.

Furnarole. Villaggetto del nostro comune a pochi chilometri ad occidente della città. Secondo il Palma (Op. cit., vol. I, pag. 51-52), esso trasse il nome da un Furnio. Qui noto che il popolo ha ritenuto l'etimologia latina intatta, mentre sui registri ufficiali sta scritto: *Frondarola*.

Furte. Add. *Lu pezze furte*. Il guardione dei calzolai. Sm. *Lu furte de lu sapône*, la calce viva.

Furzaje. Sf. Fortezza; quella striscia di panno che si mette in qualunque parte degli abiti per renderli più forti e resistenti; ed anche qualunque rinforzo che si fa ai muri per sostegno, ecc.

Fuse. *A štu suprabbete n 'g' è fuse d'appenne.* È il toscano: *eh! là non c'è da mordere*. A Napoli dicono: *'N coppa a la gonnella mia non c'è ssise da mettere.*

Fušte. Sm. *Štu fušte*. Si usa con qualche jattanza per indicare sè medesimo; p. es. *Lasse fà štu fušte*.

G

Galandôme. Sm. Galantuomo; per persona di civile condizione l'ha usato il Caro. *Fà galandôme bune*, cavargli o accecargli un occhio. E così: *Galandôme* in gergo vale, Cieco ad un occhio. E perciò quando il nostro popolo udiva nel 1860 chiamare Vittorio Emmanuele II, il Re galantuomo, credè buonamente che egli fosse cieco ad un occhio. E quelli che lo odiavano lo chiamarono fin che visse, *Lu cecate.* - *Bone galandôme!* ironic. bel mobile! - *Galandôme nghe l'ogna spaccate*, ironic. vuol dire, porco, perchè il porco ha l'ugne fesse. Di uomo inutile a tutto si dice: *Nen zà nè legge, nè scrive, nè prucede da galandôme.*

Galere. Sf. *Pe lu tale n' g'è cumbare n' galere*, ossia, egli non porta riguardo a nessuno. *Va 'n' galere*, modo brusco di scacciare chi ci molesti o ci faccia proposizioni inaccettabili. Altri soggiungono: *Va 'n' galere, ca sparigne l' affitte de la case.*

Gargarizzeje. Sm. Gargarismo.

Garrafe. Sf. Caraffa. È propriam. lo spagnuolo *Garrafa.* (Diez, *Dict. Et.*, pag. 115.)

Garze. Sf. Le branchie dei pesci.

Gerelle. Sf. Girandola.

'Ggiacchette. Sm. Ragazzo che fa da servitore. Che non venisse dall' inglese *Jockey*? Tanto più che noi l' usiamo pei servizi di carrozza.

'Ggiacubbine. Sm. Nel 1799, dopo i pochi mesi che durò la Repubblica Partenopea, rientrati i Borboni nel regno di Napoli, molti che erano stati fra i più caldi delle novità repubblicane e si erano tagliati i codini, temendo la vendetta dei regii, furono pronti a rimettersi dei codini posticci, e così essere tenuti per realisti. Onde nacque la seguente canzoncina:

Se 'vvù cunôsce lu' ggiacubbine,
Dajje de mane a lu cutine;
Se lu cutine t'arresiste,
Chell' è lu vere realiste;
Se lu cutine t'arreste m' mane,
Chell' è lu vere repubblecane

'Ggiannizzere. Sm. Si dice di uomo assai ardito, spaccone.

'Ggiarre. Sf. Dallo spagnuolo *Jarra.* Per noi è propriamente quel bicchiere col piede, in cui si prende il gelato, e c'è *Na'ggiarra sane*, *Mezza 'ggiarre.*

Gglè. Sm. Il francese *Gilet.* Lo usano gli inciviliti, chè il popolo dice sempre *Camisciôle*, ed i contadini *Curpette.*

'Ggiôvene. Add. Pei nostri contadini vuol dire nubile, celibe. Ed ancorchè la donna abbia cento anni, se non ha preso marito, la si chiama sempre *ggiôvene* o *fandelle.* Quasi si volesse dire, che quando si contrae ma-

trimonio, bisogna cessare di essere o fare il giovane.

'Ggiuwanne. *Lu San Ggiuwanne*, il compare. Da noi nella festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) si fanno i compari, ed il comparatico si celebra, mandando dei mazzolini di fiori *(ramajette)*, i quali si retrocambiano poi con altri a S. Pietro (29 giugno). Anzi quando questi si mandano, si dice così:

Lu don 'è ppiccule, l'affette è granne,
Accitteme pe' cumbare de S. Ggiuwanne.

Perciò ci sono due specie di compari: *Cumbare de San Ggiuwanne* e *Cumbare de fonde*, cioè il fonte battesimale.

I nostri contadini hanno una tal quale riverenza religiosa pei loro compari; tanto è vero, che essi, che non usano di cavarsi il cappello se non al padrone o ad altre persone civili, e mai fra loro, pur se lo cavano fra compari. Del che essendo stato io una volta testimonio, e meravigliatomene col contadino che mi accompagnava, questi mi rispose non senza una certa solennità: *Facce hunôre a lu San Ggiuwanne mì.*

Nell'alba di San Giovanni si usa fra noi di andarsi a bagnare o al mare o al fiume Tordino, e dicono di far ciò in onore di San Giovanni. Ma a me pare di aver letto che questo bagno sia uso pagano, ed infatti in quei bagni semi-notturni, S. Giovanni vien poco onorato, ma invece Venere e Bacco. Altri poi dicono di andare a vedere a bagnarsi il Sole; sì, perchè il Sole in quella mattina affonda nel mare più e più volte il suo crine raggiante, e poi scuote la testa. Così almeno assicurano quelli che l'hanno visto, e guai a chi non vi crede.

'Ggiuwanne. *Reggina Ggiuwanne.* Abbiamo una specie di mele, dette *Li mele de la Reggina Ggiuwanne.* Chi sa che non sieno state chiamate così in memoria della venuta fra noi della Regina Giovanna?

'Ggistì. Intrans. È il latino *Gestire*, e vale per noi precisamente l'affaticarsi nell'attendere alle faccende domestiche; però è poco in uso.

'Gguffe. *A' gguffe.* A ufo.

Girlu. *Lu girlu, girlu, già.* Sorta di giuoco fanciullesco che si fa così: Una fila di bambini maschi tenendosi per le mani si pone dirimpetto ad un' altra fila di bambine femmine che si tengono per le mani nella stessa maniera. Quindi si avanza la fila dei maschi verso le femmine, cantando in coro:

Hà 'rrevate lu 'mbasciatôre
Lu girlu, girlu, già.
Hà 'rrevate lu 'mbasciatôre,
Lu girlu, ecc.

Detto questo retrocede, e tosto si avanza la fila delle femmine, e canta:

Che ccosa voje vulete ?
Lu girlu, ecc.

e ripete come sopra.

Quindi segue questa alternazione, così:

M. *Ji voje na fijje*

ripetendosi sempre come sopra.

F. *Che fijja vulete?* ecc.
M. *Ji vojje 'Ggiuwannine.*
(O altro nome), ecc.
F. *Ci je dete pe 'sspôse?* ecc.
M. *Je deme lu munnezzare.*
(O altro nome di professione vilissima).
F. *Quande je dete pe' ddote?* ecc.
M. *Je deme nu cendeseme,* ecc.
(O altra cosa di minimo valore).
F. *Che je dete pe' ppranze?* ecc.
M. *Je deme nu platte de pulende,* ecc.
F. *Duva la fate durmire?* ecc.

contadini, e c'è il proverbio: *La 'mmerde de lu vôve nem buzze e nen hôle.* I Toscani hanno un proverbio corrispondente a questo: *La merda dell'allocco non sa nè puzzo nè odore.*

Hommele. Sm. Ampolla, e propr. quella dell'olio. Nel contado dicono: *Hunblette. Mo se hogne lu hommele de l'uje.* Con bella metafora si dice di quei diffamatissimi che hanno paura di perdere la riputazione che non hanno. È sinonimo: *Mo s'embanne lu crestalle.* Può ungersi l'ampolla dell'olio?

Hônde. Sm. Qualunque parte del majale, che serva di condimento, come strutto, lardo, cotenna, ecc., onde i poveri chiedono: *Damme na cì de hônde.*

Hôrge. Sf. Gola grande, che può emettere fuori voce stentorea; p. es.: *Lu tale tè na hôrge, che quanne parle se sende a nu mijje lundane.*

Hufane. Add. Vanaglorioso. Dallo spagnuolo *Ufano.*

Humà. Trans. Trapelare, sopratutto dei muri, che lasciano trapelare l'acqua, l'umidità. Dal latino *Humeo.*

Humàne. Sm. Vomano, fiume che divide il Pretuzio dal Pinnense; è l'antico *Macrinus.*

Humblà o **Humblà.** Transitivo, Gonfiare.

Humende. Sm. del contado. *Fà humende* dicesi delle medicine, sopratutto purgative, quando producono il loro effetto.

Hurdenelle. Sf. V. *Verdenelle.*

Hurlette. Sm. Rigogolo, uccello. Dal latino *Oriolus.*

Hurzate. Add. Nutrito di orzo. Usasi per lo più in metaf. *Bona hurzate*, e si applica agli uomini, quando, ben pasciuti, ricalcitrano.

Hùseme. Sf. Odore, fiuto.

Husemà. Trans. Odorare, fiutare. Dal greco Ὀσμή. L'antico francese aveva *Osmer*; il moderno spagnuolo *Husmear.*

Hussérije. Dei montanini, Vossignoria.

I

Icquece. Avv. Sempre preceduto dalla prepos. *De; D'icquece*, da queste parti, di qui. Nominandosi il demonio, si aggiunge: *Lu dejavule fore d'icquece.* E così domandandosi: *Stace Tizzeje hesse?* si risponde: *D'icquece n'z'à viste.*

Inglastre. Sm. Chiostro. Il latino *Claustrum.* In una bolla capitolare Aprutina sta scritto: *In Glastro della casa capitolare.* Preceduto dall'articolo, perde spesso, ma non sempre, l'*I* iniziale; e si dice per lo più, *Lu 'nglastre.*

Innulde. Sm. Amnistia, riduzione di pena. Dal latino *Indultum.* Il nostro Muzii l'ha usato, scrivendolo così: *Intuldo.*

J

Jàcculẹ. Sm. Cappio, laccio, nodo scorsoio. Il latino *Jaculus.*

Jajône. *Lu 'bballẹ dẹ Jajônẹ.* Si trova menzionato nella commedia del Delfico, ma ora sono ignorati e nome e ballo. *Lu 'bballẹ dẹ Jajônẹ* si ballava in carnevale così: Una persona mascherata si attaccava sul dorso un fantoccio di stoppa anche questo mascherato, le cui gambe si incrociavano sul ventre di chi lo portava, onde il fantoccio pareva che fosse come un'altra persona portata in collo. Mentre si ballava faceva ridere il dondolarsi del fantoccio, che pareva ad ogni momento volesse cascare in terra.

Jamì. Avv. Ormai.

Jàppẹca jàppẹchẹ. Napolit. pian pianino, adagio adagio.

Jasebbẹrdẹ. Sm. È la *Menta viridis* del Linneo. Tosc. *Menta.*

Jẹmmẹtẹ. Sm. Limite.

Jenibbẹlẹ. Sm. Ginepro. Abbiamo visto essere usato in alcune carte del secolo XVI *Jenibbulo.*

Jenghẹ. Sm. e f. Giovenco.

Jẹrvẹ. Sf. Erba. *Jerva flammẹ,* chiamasi così dai nostri contadini l'Orobanche. I Toscani dicono solo: Fiamma, nello stesso senso. *Sendì a ccrescẹ lu jẹrvẹ.* Metaf. Aver udito squisitissimo. I Toscani dicono: Sentir nascer l'erba - L'ho trasandato nelle *Osservazioni.*

Jẹseppẹ. Nome proprio, Giuseppe. Diminutivi sono: *Jeseppuccẹ, Peppuccẹ, Peppinẹ, Peppenuccẹ, Peppuccẹttẹ.* Alle donne si dice solo: *Peppinẹ* o *Peppenellẹ. Jeseppẹ,* in gergo, vuol dire la fame, p. es.: quando un *soccẹ* si presenta al padrone per chiedergli qualche cosa da mangiare, gli dice: *Gnorẹ patrò, m'ha cacciatẹ Jẹseppẹ.*

Jessùrẹjẹ. *Sandẹ Jessùrẹjẹ,* così corrompiamo S. Getulio, o Gitulio come scrive il Muzii, l'antica chiesa nostra cattedrale, prima della distruzione di Teramo nel secolo XII, ora detta Sant'Anna dei signori Pompetti. Quando era Cattedrale questa chiesa teneva il titolo di S. Maria Maggiore, poi lo mutò in quello di San Getulio. Fuori della sua porta c'è un lastrone assai levigato, giacchè il popolino crede che lo strofinare le reni a quella pietra giovi alla lombaggine. E perciò quando uno si lagna di dolori ai lombi, gli si dice per ischerzo: *Vatt'assrecà 'llà Sandẹ Jessùrẹjẹ.*

Jettatùrẹ. Sf. Malìa. Quando non possiamo resistere ai capricci di qualche persona ben amata, diciamo scherzando: *Cullù m'ha fattẹ la jettaturẹ.*

Jèttẹchẹ. Sm. Sovrassalto; e disposizione, adattamento a fare una cosa; p. es.: *N'ge tè prubbẹtẹ lu jettẹchẹ a 'ccandà.*

Jettẹcassẹ. Rifl. Sovrassaltarsi.

Jezzunẹ. Sm. Nome di un colle a mezzogiorno della città. Il Muzii lo chiama *Colle Gizzuni,* forse italianizzando la forma vernacola. Dicono che questo nome derivi da *Irsuto,* perchè esso è infatti il più alto ed aspro colle di quelli che circondano la città. Sopra

questo colle corre un proverbio, che si verifica sempre: *Lu levande a 'ccolle jezzùne, lu piove a 'Ttereme.*

I. Lettera dell'alfabeto, *I.* Sm. *Parè 'nu punde sobbra lu ji,* di qualunque cosa piccola in cima a cosa grossa. Il tosc. Parere un puntolino sopra uno stollo da pagliaio.

Icce. Sm. Giaciglio, propr. del cane; e scherz. letto dell'uomo.

Ine. Avv. Adesso. Si ode a Forcella, Canzano, ecc.; ma non si ode, anzi neppure si capisce a Teramo. Il Voc. spiega *Ine* per qui, quivi; p. es. *N'àbè pre jine,* non è per adesso.

Inotte. Stanotte.

Ippòne. Sm. Giubbone.

Ire. Avv. Jeri. *N'zi nnate jire,* si dice a chi vuol fare fintamente l'ingenuo.

Irre-Horre. *Nu jirre-horre.* Metaf. Discorso che non conchiude o non si fa intendere; p. es. *M'arspunnò nu jirre-horre, che jì n'ge capive ninde.*

'Jjombre. Sf. Gomitolo, dal latino *Glomero.*

Jòzze. Sm. Fango liquido. V. *Pappajòzze.*

Jucà. Abbiamo il seguente proverbio: *Ci joche pe' bbinge, lasse li štracce e pijje li cinge.*

Judece. Sm. *Lu judece de la štatire,* è l'ago della stadera. Bella metafora!

Jujje. Sm. Loglio. *Dapù deceme ca ci à fatte male lu jujje,* di chi vuol addurre altre cause, fuori delle vere, dei proprii danni, per lo più essendo cause vergognose.

Jusse. Sm. Il lat. *Jus. Ci abàje acquištate lu jusse,* si dice scherzosamente quando uno, andando spesso in una casa, n'è quasi divenuto il padrone; e così, ricevendo abitualmente un beneficio.

Juštizzeje. Sf. Giustizia. A chi sospira, per ischerzo si dice: *Nen zusperà ca ce šta bbona justizzeje.*

L

Lambeje. Sf. Lamia; *Tenè patite la lambeje,* ovvero, *Esse patite de lambeje,* essere stravagante, aver patito il cervello, come che il cervello fosse la volta del corpo umano.

Lambete. Sf. Lampada. *Na lambete.* Metaf. Un bicchier di vino.

Lambejòne. Sm. Metaf. Testa pelata, quasi illuminasse colla sua lucidezza.

Lame. Sm. Fango. Dal lat. *Lama.* (Diez, *Et. Dict.*, pag. 266).

Lane. *Fà la lane.* Metaf. Lavorar poco e di mala voglia. Forse presa la metafora dai cardatori di lana, che lavorano lentamente.

Lappe. Sm. Orlatura.

Larde. *Fa' la fahule de lu larde.* Si narra che c'era una volta un lardo affatato, al quale chiunque andava a prenderne, rimaneva appiccicato. Ci andò il primo e ci restò; il secondo andò a vedere perchè il primo non tornasse, e rimase appiccicato anche lui; e così il terzo ed il quarto. Perciò quando si manda qualcuno a vedere perchè un

altro mandato prima non torni, gli si dice : *Nem baceme la fahule de lu larde.* Come il corvo di Noè.

Lardijà. Trans. Pillottare.

Lasche. Add. Lento, rado, allentato. Dal lat. *Laxus.*

Lassà. Spesso subisce l' aferesi quando regge l'infinito; p. es.: *'Ssamme jì. 'Ssallu fà, ecc.* Lasciami andare, lascialo fare, ecc.

Laštre. Sf. Il' fondo o la piastra della serratura.

Latine. *Fà nu latine,* far un grosso errore, e così, *Cascà nghe nu latine,* vale lo stesso. Il tosc. è *Fare un latino falso.*

Lavannàre. Sf. Sorta di ballo contadinesco.

Lavrà. Trans. Pei nostri contadini vale per antonomasia Arare.

Lazzere. Sm. Becero, uomo senza educazione, e così : *Lazzarate,* azioni da *Lazzere.*

Lazzarijà. Trans. Ferire in più parti la faccia.

Lazzaròle. Sf. Giuggiola.

Lebbre. Sm. Lepre, *Aspettasse tande li libbre.* Il tosc. *Aspettassero tanto i tordi.*

Legge. *N'ze sa che legge appòrte,* non si sa che pretenda, che voglia.

Lehame. Sm. Gli steli del vinco, con cui si fanno legami.

Lengue. Sf. Lingua. È voce dell'uso Senese, e della lingua Spagnuola. *Armettese la lengue de la fešte,* il tosc. parlare in punta di forchetta. *Lengue de passere,* sorta di pasta. Quando uno chiede e richiede una cosa, e dopo mille richieste alfine l' ottiene, dice con ardita metafora: *Me ci à fatte rasà la lengue. Lengue* si usa anche per dialetto. *È lu were ca tu scrive nu libbre sobbre la lengua Terramàne?*

Lenze. *Li lenze.* Sf. I lacci dei bambini, come dicono a Pistoia.

Leppe. Add. Schifiltoso nel mangiare.

Lesejòne. Sf. Pelo delle mura. *Lesiunàsse.* Rifl. far pelo delle mura.

Lesche. Sf. Fetta di pane.

Lescà. Trans. Affettare. Usiamo questo verbo solo pel pane. Può venire dal francese *Lèche,* ma meglio forse dal catalano *Llesca, Llescar.* (Diez, *Et. Dict.,* pag. 275).

Levacce. È lo stesso che *Arlevacce.* Vedi *Arlevacce.*

Levandare. Sm. Forte vento che spira da levante.

Lèvete. Sm. Lievito. *J'à fatte pèrde lu levete,* si dice per esagerazione di chi, essendo stato ospitato in casa altrui, vi abbia mangiato assai, quasi volesse dirsi che per saziar colui, i padroni di casa hanno dovuto consumare fino il lievito e farne pane.

Libberà, libbrà. Trans. Liberare; *A šta cannele se libbere,* così dice colui, al quale di una data merce o altro non rimanga che quello scampolo che mostra. La metafora è presa, ed è chiaro, dalle aste pubbliche.

Lideje o **Liteje.** Add. Laido. Ce ne serviamo più per esprimere sozzura morale che materiale, e l'accompagnamo sempre con *Zezze,* e detto a donna, *Zezza liteje* è massima ingiuria.

Liggire de mane. Metaf. Ladro, perchè il ladro ha, o deve avere la mano svelta.

Linde e pplinde. Di chi sia vestito assai ricercatamente.

Lire. Sf. Ghiro.

'Lilliere. Sm. Per lo più il plurale, ed è parola del gergo, per Danari.

'Llucche. Sm. Allocco. *È nu 'llucche,* è un baggeo. *Lucche lucche,* mogio mogio.

Lochę. Avv. Là. È voce antiquata, una delle tante ritenute dal nostro dialetto, e l'ha usata il Berni - *Lochę loche*, lì per lì, sul luogo istesso; p. es.:

E pù nghę 'ttandę nu curtellône
Lochę lochę tę lu fa capônę.

Loffę dę hulbę. Specie di pasta, che siringata si frigge, si chiama pure *Loffę de mônechę.*

Longhę. Add. Lungo. Preceduto dalla prep. *Da*, prende il significato di lontano; p. es.: *Ahè da longhę assì?* è lontano assai ?

Lòttę. Abbiamo un proverbio sul lotto, che dice :

Ci vęngę a lu lòttę
R'ruvinę va de tròtte.

Luccę. Sf. Scintilla.

Lucciattè. Sf. Lucciola.

Lucernòlę. Sf. Piccola lucerna di creta, molto simile alla lucerna funeraria dei Romani. Metaf. *Lucernòlę*, si dice al cappello da prete, in toscano Lucerna.

Luchę, Sandę Luchę. *Parę chę l'à dępindę Sandę Luchę;* di uomo, donna, o animali assai belli.

Lucrà. Trans. Logorare.

Luffę. Sm. I lombi.

Lumę. *Fra lumę e'bbruschę*, il tosc. *Fra lusco e brusco. Armettę a hunę lu cęngę a lu lumę*, di cosa che serva a ristorare e rimettere in su una famiglia, un'impresa, una persona già data giù.

Lungagnarę. Sm. Uomo assai lungo in qualunque operazione.

Lunę. *La lunę*, in metaf. Testa calva. E così quando un calvo entra in un luogo, e col cavarsi il cappello mostra la sua calvizie, si dice ironicamente : *Ha scitę la lunę.*

Lupinę. Add. *Ramba lupinę.* Sulla. In Tosc. *Erba lupina.*

Lupę. *L'ovę dę lu lupę ;* p. es. *A chella pendichę ce ştà purę l' ovę dę lu lupę.* Il tosc. Latte di gallina. *Tojję la carnę da 'mmocchę a lu lupę.* V. *Assognę.*

Lurenzę. *Sandę Lurenzę.* Una chiesina ora distrutta. Il popolo diceva che le campane di quella chiesina, quando suonavano, facevano: *Ci tè, bon dè.* I Fiorentini dicono che le campane del loro S. Remigio fanno : *Vendi e' mpegna.* S. Lorenzo stando sullo stradale che mena al Camposanto, e poco prima di giungere a questo, di un malato che era stato spedito si diceva, anzi si dice tuttora, *Ha 'rrevitę a Sandę Lurenzę.*

Luştrę. *Fra lumę e luştrę.* Il Tosc. *Fra lusco e brusco.*

Luvirę. Trans. Appigionare. L' usiamo solo così: *Ştà a' ccasę a luvirę.* È il pretto francese: *Maison à louer.*

Luzernę. Sf. Erba medica.

M

Macache. Sm. Macacco. È una sorta di scimmia. Noi diciamo metaf. *Macache* ad uomo assai stupido.

Maccabeje. Sm. In gergo, Maccheroni. Dal 1876 in poi, si chiamano così (e non si sa perchè) i partigiani della Destra, vale a dire i liberali moderati.

Maccarunare. Sm. È quell' arnese di cucina, composto di quattro assi di legno, messi in telaio, su cui sono stesi ed inchiodati da capo e da piedi varii fili sottilissimi di acciaio. Sopra di questi si stende la pasta, e poi col matterello, facendolo scorrere di su e di giù, si preme tanto che la pasta viene a cadere al di sotto in tante fila di maccheroni. Si chiama anche *Catarre*, perchè i fili d'acciaio sono quelli stessi della chitarra, e perchè pizzicati danno un suono simile a quello della chitarra. La pasta che si adatta sul *Maccarunare*, si chiama *Panette*.

Macchiaville. Anche fra noi è giunto il nome del celebre storico e politico Fiorentino, ma in un senso tristo. Di un uomo furbo ed ingannatore, si dice: *È nu Macchiaville*.

Macenate. *Fà la macenate*. Macinar tanto grano, quanto basti al consumo della famiglia o per un anno intero o per gran parte dell'annata.

Macheniste. Sm. Raggiratore.

Macinghele. Sf. Maciulla. *Macingulà*. Trans. Maciullare.

Macrône. Sm. Pessima figura; p. es.: *Sò fatte nu macrône!*

Magge e **Maje.** Sm. Maggio. *Ca n'ahè Magge*. Si dice a chi canta, volendo intendere che a maggio cantano i ciuchi. *A lu mese de maje*. Ci si fa un bisticcio perchè *Maje* può significare tanto Maggio, quanto Mai, e si dice ai bambini che cercan qualche cosa, *Scì, te lu dinghe a lu mese de maje*. *La coste de maje*, i tempi più difficili dell' annata, perchè a Maggio essendo consumato il ricolto dell'anno antecedente, e non essendo ancora maturato il nuovo, le derrate aumentano sempre di prezzo.

Magnà. Trans. Mangiare. E metaf. Esser intelligentissimo di una data cosa; p. es.: *Cullù magnela l'arte. Magnele lu latine*.

Magnapane. Sm. Piattola.

Magnapulende. Sm. Così diciamo dal 1860 in poi ai Piemontesi ed in generale ai nostri fratelli delle provincie settentrionali d'Italia.

Majateche. Add. Grasso, dicesi delle bestie.

Majje. Sf. Maglia. *Stà senze na majje*. In gergo. Non avere il becco di un quattrino.

Male. *Lu male*. Per antonom. Il mal caduco.

Malemesse o **Malejettate.** Sf. Le barbatelle delle viti.

Mamme. *La mamme de l' acete*. Quella sostanza mucosa che si deposita nel fondo della botte, e serve a far fermentare il vino onde divenga aceto.

Mamma sò; così le madri chiamano i loro figli, ed anche le donne anziane qualunque giovane uomo o donna.

Mammarulle. Sm. In città; - e nel contado *Marulle.* Pannocchia del granturco.

Mammine. Sf. Levatrice. Il toscano ha nello stesso senso *Madrina.*

Mammocce. Corruz. fonetica di Bamboccio.

Mamòne. Sm. Grossa fandonia.

Mandecà. Trans. Manipolare bene la pasta, il gelato, ecc. da renderli quasi come manteca.

Mandecià. Trans. Agitare il mantice; ed intrans. metaf. Respirare affannosamente a guisa d'un mantice.

Mandemandò. Sm. Ampio ferraiuolo, sopravveste. Il toscano ha *Mantò,* sopravveste.

Mandemane. Stamane.

Mandesine. Sm. Qualunque manto piccolo, che copre la testa e le spalle, sopratutto delle donne.

Mane. Sf. Mano. *N' ge tè la mane a 'ffà' lla cose.* Non vi è adatto.

Manecòne. Add. Dei confessori di manica larga.

Maneggè. Sm. *Tenè tutte lu maneggè.* Essere il domino dominanzio in una famiglia, impresa, ecc.

Mangamende. Sm. Mancamento. Quando si loda una persona in presenza di qualchedun' altra, si aggiunge: *Nem'. bacenne mangamende de ci me sende.* Senza far torto a chi mi ascolta. Si usa anche ironicamente, biasimando qualcuno.

Manganille. Sm. Argano.

Mangele. Add. Delle bestie, mansueto, domestico.

Manghetà. Sf. Debolezza, svenimento.

Manglole. Sf. Dim. di mano. Manina. È proprio il lat. *Manciola* - usato da Nevio.

Mani. V. *Mode.*

Manibbele. Sm. Manovale e prop. quello che aiuta i muratori nelle opere più faticose.

Manijate. Sf. Manata. *Na manijate,* si usa sempre in senso tristo ; p. es.: *Na manijate de latre.*

Manijotte. Add. Maneggevole.

Mannà. Trans. Mandare. *Mannà pe na fandelle,* richiederla in isposa.

Mannagge. Il tosc. Malannaggia. È la nostra imprecazione più in uso.

Mannatare. Sf. La fattora delle monache.

Manne. Sf. Tanto la ruggine del grano, quanto la crittogama delle uve.

Manucchie. Sm. Manipolo del grano. *La feste de li manucchie,* chiamasi quel giorno in cui i contadini portano ad offerire ad una data chiesa varii manipoli di grano. In città da qualche tempo il grano si offre bello e vagliato. Ciò nonostante chiamasi ancora : *Feste de li manucchie.*

Manunde. V. *Mode.*

Marehattòne. Pegg. di *Marahutte.* C'è una canzonetta che dice :

Marehattòne, che 'vva pe' la guerre
Nghe na spate senza curtelle,
Nghe nu schiuppe, senza fucòne,
Pijjelu pijjelu, Marehattòne.

Curtelle, deve intendersi il filo della spada.

Mar'a me, a te. ecc. Povero me,ecc. V. *Saggio di Grammatica.*

Marahutte. Sm. Specie di grosso misirizzo, che si teneva negli steccati, dove prima si faceva la caccia del toro, e serviva per aizzare questo. Il toro, stimolato dalle grida o da altro, correva a dar colle corna nel misirizzo;

questo, caduto, subito si rialzava e veniva a ricascare sulle corna del toro, il quale sempre più s'infuriava. Per metaf. di uomo brutto e stupido si dice: *Tu sì nu Marabutte*.

Maravijje. *Me facce maravijje de 'ssa facce*, o, *de 'ssu muse*, risposta risentita a chi ci addebita ingiustamente azioni cattive o vergognose.

Marcanduneje. Sm. *È nu marcanduneje*, è uno stupido.

Marcangegne. Sm. Qualunque ordigno.

Marche. *Sam' Marche pe' ffòrze*, il tosc. Siena per forza. *Marche de Sciarre*; celebre bandito del secolo XVI. Il Palma dice (Op. cit., vol. 3, pag. 79), che ai suoi tempi (1830) il nome di costui correva tuttora in proverbio per dinotare un uomo estremamente autorevole ed imponente. Ora poco si ode più.

Marce. Add. Si usa per accrescitivo; p. es.: *'Lla camminite m'à date la marcia vite*. E credo che stia bene, perchè dove il toscano dice : *A marcia forza, Marcia* sta pure in solo senso accrescitivo.

Mareje. Add. Amaro.

Marenare d'acqua dògge. Metaf. chi alla prima difficoltà si perde d'animo.

Marijòle. Sf. Tasca nascosta del soprabito. Tosc. Ladra.

Marmarate. Add. Marezzato.

Marmere. Sm. Marmo. *Marmore* è voce antiquata di terminazione latina.

Marmotte. Sm. e f. Disprezz. di ragazzo discolo, c'è pure l'accrescitivo *Marmuttòne*.

Marpijòne. Sm. Furbacchione.

Marrujje. Sm. Solo il plurale; emorroidi.

Marsce. Il francese *Marche*, modo di scacciare qualcuno, di spingerlo ad affrettarsi, ecc.

Martine. Quando si sta trebbiando, o facendo il pane, ecc., chi arriva deve dire : *Sande Martine*, e vale, San Martino vi faccia crescere la roba fra le mani. *Fà lu Sande Martine*; far il sapone.

Martufe. Sm. Tanghero.

Mascarille. Sm. Solo il plurale, vajuolo.

Mascaròne. Sm. Metaf. Uomo bruttissimo.

Maschere. Sf. *Mm'à dette na 'mmaschere*, è il tosc. M'ha detto un mutolo, ho inteso da un mutolo.

Masceccatoreje. Sm. Metaf. Tutto il mangiare.

Massarije. Sf. Non solo il podere, ma anche la casa colonica.

Massarijole. Sf. Dim. di ambedue; piccolo podere, e piccola casa colonica.

Masse. Sf. La pasta del pane od altro, prima d'esser cotta.

Masseme. Massimo. L' antifrasi, *Cascà 'm' massema fortune*, cadere in pessima fortuna.

Massere. Stasera. V. *Saggio di Grammatica.*

Maštrijà. Intrans. Metaf. Comandare a bacchetta.

Matèleche. Sm. Un po' matto.

Matrecane. Sf. Matricaria, erba.

Matreje. Sf. Madrigna, più spesso vuol dire Suocera.

Mattetà. Sf. Mattezza.

Mazzaclòcche. Sf. Specie più grossa di mazza.

Mazzaclocchi. Nome di una fazione civile che desolò Teramo nel secolo XV. Questo nome presero gli Antonellisti, quando i Melatinisti presero quello di Spennati (V. *Spennati*). Il Muzii, che ci narra ciò, non ci sà dire nè la ragione, nè l'origine di

questa nuova denominazione. Il Palma (Op. cit., vol. II, pag. 110) opina che siccome fra noi si chiama comunemente *mazzaclocca* quella specie di clava o bastone che hanno grosso nodo nell'estremità, così si può supporre che gli Antonellisti, allorchè le discordie risuscitaronsi, si prevalsero di quell'arma. Nome e cose sono ora ignorati dal popolo.

Mazzafame. Sf. Specie di frittelle fatte di farina e lievito. Si dicono pure *Scacciafame*, e nel contado *Pizzonde*.

Mazzarelle. Sf. Le interiora dell'agnello cotte a stufato.

Mazze. Sm. Mazzo. *Capate llà lu mazze*, in senso ironico; p. es.: *Berbone capate llà lu mazze*, emerito, superiore a tutti.

Mazzejà. Trans. Battere.

Mazzejature. Sf. Battitura.

Mazzemarille. Sn. Sorta di spiriti immaginati dal popolo, un po' meno cattivi dei diavoli; p. es.: *llà 'lla case ci arresce li mazzemarille*.

Mazzille. Sm. Per lo più il plurale, bacchette con cui si suona il tamburo.

Mazzòcche. Sf. Mazzapicchio, per lo più di legno, con cui si batte il lino, la canapa, ecc. Corre questa fiaba su questa parola. Si narra che morendo un tale, che per aver donato i suoi averi durante la sua vita era rimasto povero in canna, lasciò a colui che lo assisteva morendo una cassetta, assicurandolo, che aprendola vi avrebbe trovato un gran tesoro. Avvenuta la morte, il legatario della cassetta corse tosto ad aprirla; e che vi trovò? una *Mazzòcche*, con questo scritto:

Ci fa la dunazzejóne prima la mòrte,
N'deste je sija date chesta mazzòcche!

Mazzóle. Sm. Il battaglio delle campane, ed il piombino della stadera.

Mazzuccà. Trans. Battere il lino colla *Mazzòcche*.

'Mbaccasse. Rifl. Ingrassarsi.

'Mbacchiasse. Rifl. Ubbriacarsi. Il Toscano ha *Imbaccarsi*.

'Mballà. Trans. Gabbare, abbindolare. Dicono che venga dal greco Ἐμβάλλω, ma pare che questo verbo abbia tutt'altro significato. Non potrebbe venire da Imballare, come volessè dire, mettere qualcuno nella balla, nel sacco?

'Mballatóre. Sm. Abbindolatore.

'Mbamballisse. Rifl. Intontirsi.

'Mbandijóle. Sm. Sempre il plurale. *Li 'mbandijóle*, le convulsioni dei bambini. Certamente dal latino *Infans*, col nostro addolcimento di *NF* in *MB*. V. *Fonologia*.

'Mbapisse. Rifl. Rimbambirsi, ecc.

'Mbapucchià. Trans. Gabbare, abbindolare.

'Mbare. Si usa solo unito con *sonno*. *'Mbara sonne*, e vuol dire tra sonno e veglia. Dal greco Παρά.

'Mbegne. Sm. Impegno. *Fà 'mbegne*, far le viste.

'Mbenne. Trans. Impendere. C'è il detto: *Stu belle tembe, e n' ze 'mbenne nisciune*.

'Mbezzendisse. Rifl. Divenir pezzente.

'Mbianà. Intrans. Veramente giungere al piano. Ma usasi per lo più rifless. e metaf. Introdursi in qualche luogo per mangiare, approfittare, ecc.

'Mbiascà. Trans. Infiascare. Di una cosa o persona non più buona a nulla dicesi, *Se la pò 'mbiascà*.

'Mbicchì. Trans. Impiccare. Si usa solo nel giuoco della passatella. V. *Passatelle*. Negli altri casi si usa, *'mbenne*.

'Mbigne. Sm. Il tomaio delle scarpe.

'Mbilate e **'Mbilite.** Sf. Infilzata; p. es.: *'Mbilite de chiacchiere*.

'Mbirisse̥. Rifles. Irrigidirsi. *'Mbirite̥*, morto di freddo, ovvero, ritto ritto.

'Mborme̥. Sm. Informazione, relazione.

'Mbònne̥. Trans. Bagnare, infondere. *'Mbosse̥*, bagnato. *'Mbonnese̥?* In gergo vuol dire: Si beve?

'Mbusse̥. Sf. Il bagnato. *Ji pe̥ la 'mbusse̥*, camminare sulla terra bagnata. Un esempio:

Sand' Andoneje̥ pe̥ la 'mbusse̥
Jev 'a cacce̥ a ciammariche̥, ecc.

Me̥che̥che̥. Sf. Solo il plurale. Moine, lezii.

Me̥dajje̥. *Stambà li medajje̥.* In gergo, patir la fame.

Me̥jiche̥. Sf. Mulica. *Na mejiche̥*, una briciola, una mulica, come dicesi in Toscana *Crescese̥ nu mammocce̥ a 'mmejichelle̥*, allevarselo con ogni cura, ecc.

Me̥jiche̥le̥. Sm. Ombelico. Ho sentito, ma non da un Teramano, il seguente proverbio:

Ugne̥ pajese̥, na husanze̥,
Ugne̥ mejichele̥, na panze̥.

Melõunghe̥. Sf. Sorta di frutto. In metaf. Testa.

Memŏreje̥. Sf. Metaf. Fronte. In Toscana invece vuol dire l' occipite.

Menà. Trans. Battere.

Menaguale̥. Così storpiavano il nome di Vittorio Emmanuele, volendo intendere che questi con le tasse colpiva tutti.

Mendà. Trans. Lanciare, buttare.

Me̥neštre̥. *Simbre̥ 'lla meneštre̥*, sempre quella stessa cosa.

Menglanghe̥le̥. Sn. Minciabbio. Con quello di bue anticamente si faceva lo staffile per battere gli scolari indisciplinati.

Me̥niature̥. Sf. Miniatura. *Pare̥ na meniature̥*, di bambino assai bello.

Me̥racule̥. Sm. Miracolo. *Pare̥ che fa li meracule̥*, di chi si fa pregare assai a fare una cosa e non è contento di nessuna ricompensa.

Mercà. Trans. Marchiare e metaf. danneggiare, gabbare. Così un negoziante che ha venduto con dolo una mercanzia cattiva, dirà: *L' aje̥ mercate̥.* E poi c'è il proverbio: *Lu mercate̥ merche̥.*

Mercande̥. *Lu mercande̥ cunôsce̥ la pèzze̥*, così si risponde a chi ci appone qualche difetto volendo intendere, che perchè li ha lui, perciò egli conosce i nostri difetti.

Merche̥. Sm. Marchio.

Mercurdì. *Mangà a hune̥ nu mercurdì.* Metaf. Esser mezzo pazzo. *Mettese̥ m' mezze̥ cume̥ Mercurdì.* Mettersi in mezzo, frapporsi imbarazzando, impedendo, perchè mercoledì sta in mezzo della settimana.

Mericule̥. Sm. Mora prugnola. Frutto del rovo.

Merluzze̥. *Nu merluzze̥ m' bianghe̥.* Metaf. Uomo lento assai. I Toscani direbbero: *Un mammamia.*

Mesale̥. Sn. Tovaglia.

Me̥schine̥. *Fà lu gire̥ de̥ lu meschine̥.* A Firenze dicono: *Fare il meschino.*

Me̥se̥. *Li tridece̥ mise̥ de l'anne̥.* Scherz. l'anno interno.

Me̥sse̥. *Arveštisse̥ de̥ messa candate̥.* Scherz. Rivestirsi in gala.

Messere̥. *Vite̥ che̥ messere̥!* Guarda lo sfacciato! *Fà hune̥ messere̥*, gabbarlo.

Messije̥. Di chi tarda molto a fare una cosa, che pur gli conviene fare, si dice: *Eh! aspette̥ che̥ vvè lu Messije̥.*

Meštechine̥. Sm. Ficchino.

Mete̥che̥. Sm. Medico. In gergo, ladro, che si dice pure *meteche̥ de̥ li ca-*

tenacce, perchè come i medici tastano il polso, così i ladri tastano i catenacci per riconoscerne la solidità.

Mette. Mettere. *N'd'hî da mette hesse. Nem m'avete da mette hesse.* Modo efficace di esortazione, e vale: Non ripugnate, non contrastate.

Mezzalengue. Sm. Scilinguato.

Mezze. *Mezz'ôme.* Sm. Ernioso. *Na cose de mezze*, nè grande, nè piccola, nè buona, nè cattiva, mediocre.

Mignatte. In gergo, il due di briscola.

Mimì. Vocat. abbreviat. di Emidio.

Misce-misce. Modo di chiamare il gatto.

Miscelle. Sf. Gattino. Dei bambini.

Misciarole. Add. Del contado; - che ha meno di un anno, che conta solo mesi e non ancora anni di vita.

Miscischie. Sf. La carne delle pecore morte, messa a seccare al fuoco o al sole; è voce dei nostri montanini.

Misere. Add. Unico; p. es. *Cullù pussete 'lla misere case.*

'Mmaccate. Sf. Sorta di male cutaneo che viene alla testa.

'Mmasciate. Sf. Propr. le faccende domestiche delle donne; - un affare qualunque; dimanda di matrimonio. *Fà li 'mmasciate*, far per conto di qualcuno una domanda di matrimonio.

'Mmasciatôre. Sm. Mezzano di matrimonio e di qualunque altro negozio.

'Mmecciature. Sf. La commessura dei falegnami.

'Mmerde. Sf. *Nem butè fà na mmerde*, è il tosc. Non poter tirare un peto. Si narra che un frate predicatore, dovendo far la predica della morte nel dì delle ceneri, pensando di produrre maggior effetto sul suo uditorio, appena salito sul pulpito, cavò di sotto la tonica un teschio di morto, e mostrandolo al pubblico, cominciò a gridare : Ecco come tutti dovete diventare! Mentre pareva che l'uditorio rimanesse atterrito da quella vista e da quelle parole, eccoti che al predicatore scappa di mano il teschio, e va a cadere sulla testa di uno degli ascoltatori più attenti, e gliela spacca. Allora fu che il predicatore, scordatosi del luogo dove si trovava, scappò a dire : *Nem bozze fà na 'mmerde*

'Mmettelle. Sm. Imbuto grande di legno; quello di stagno chiamasi : *Salvavine.*

'Mmicche. Sm. Uomo di assai piccola statura.

Mò'. Avv. Adesso. *È 'dda mòl* è un pezzo lungo !

Mode. Sm. Modo. Preceduto dal pronome *'Ssu, Mode* diventa femminile, e si trasforma in modi strani, *A' ssa mù, A' ssa manù, A' ssa manì, A' ssa manundre, A' ssa manindre*, e tutti valgono, In cotesto modo. È così preceduto dal pron. *'Llù.*

Môjje. Sf. Moglie. C'è uno stornello, riportato dal Delfico nella sua commedia:

Cu cù ;
Pareveme d'avè là môjje,
E' mmo 'nne 'll'aje cchiù !

Monde. Avv. Molto, solo nella frase *Sacce monde jì*, so molto io.

Mundure. Sf. Divisa.

Mônече. Sf. Monaca. *È 'ccume fà l'amôre nghe li mòneche*, dicesi di cosa assolutamente inutile, e senza scopo.

Mônne. Sm. Mondo. *Mo te facce vedè lu mônne nôve*, sorta di minaccia che si fa ai bambini. *Parè tutte lu monne*, parer gran cosa. *Me pare nu mônne!* mi sembra una maraviglia! dicesi quando si ottiene cosa non isperata. *Tutte lu*

mônne, l'usiamo come i francesi *tout le monde*.

Môrche. Sf. Morchia dell'olio.

Morge. Sf. Grosso sasso.

Morre. Sf. Giuoco della morra, punta di bestiame, spiga del grano.

Morre. Morro, comune della nostra Provincia. Per ischerno, quando vien nominato, si aggiunge: *Morre che 'rreverenze*, quasi fosse una cosa sozza.

Mŏrte. Sf. Metaf. Il modo migliore di cucinare una vivanda; p. es.: *La mŏrte de lu pesce è lu brudette. Fà la mala mŏrte*, dicono i negozianti, di una merce che non abbia spaccio; e così stare alla bottega senza vender nulla. Add. *Nè 'mmŏrte, nè fferite*. Metaf. uscir da un'impresa senza guadagno e senza perdita, ovvero con una rimessa leggera. E così: *Nè 'mmŏrte, nè fferite*, vale mediocremente; p. es. *Cume t'à jite l'arcodde? Nè mmŏrte, nè 'fferite*. Abbiamo il bruttissimo costume di bestemmiare i morti, e diciamo: *Man'nagge a li murte tù*, o *a li murte de patrete, de mammete, ecc.* Altri credendo di mitigare la bruttezza della bestemmia, tolgono il *Managge*' e dicono: *Li murte tù*, ecc.

C'è uno strambotto, che dice:

Quanne vuleme rite, quanne seme murte,
Che la ggende plagne, e nò ce steme zittel

Mucce. Intimaz. di silenzio. *Mucce patille!* vale lo stesso. V. *Saggio di Grammatica*.

Muccecà. Trans. Mordere, intrans. prudere.

Muccechire. Sm. Prurito.

Muccecône. Sm. Morso.

Mucchelone. Sm. Sorso.

Muccljje. Sf. Zaino dei soldati.

Muffettône. Manrovescio.

Mujelle. Sf. Cefalo. Dal latino *Mugil*.

Mulacchiône, Mulacchiotte. Accrescitivo e diminutivo di mulo, nel solo senso di bastardo.

Mule. I muli, bestie, si distinguono in due specie: *Mule ciuccine*, i figli delle asine. *Mule martenese*, quelli delle cavalle.

Mulegnane. Sf. Petronciano. *La staggiône de li mulegnane*, dicono i sarti quella in cui si mangiano questi frutti, perchè in quell' epoca essi poco lavorano.

Muline. *Ha jite a lu muline*, si dice in metaf. di chi incomincia ad incanutire, quasi gli si fosse infarinato il capo. *Fà muline*. Metaf. consumare, disperder tutto.

Mullettône. Sm. Grosso coltello a molla.

Munachelle. Sf. Monachine, quelle faville, che prima di spegnersi errano sulla carta arsa, o si attaccano alla filiggine del pajuolo.

Munde. Avv. Quanto. Il Delfico scrive: *Munde strille!* ora si sente poco. Altri dicono: *Mute*.

Mundoneche. Sn. Sorta di uva.

Munetare. Sf. Del contado, Molenda.

Munnà. Trans. Mondare; propriam. spazzare.

Mùnnele. Sm. Parrebbe voler dire, mondo, ma per antifrasi vuol dire, grossa sozzura, sozzura personificata, come, *Nocente* per *innocente*.

Munnezzare. Sm. Spazzino pubblico, la cassetta da spazzatura; p. sterquilinio è nel Vocab.

Munnezze. Sf. Mondiglia, spazzatura.

Murèlle. Sm. Chiamansi per carezza così i muli, ed in gergo dicesi ai bastardi.

Murette. Sf. In gergo, il pajuolo perchè il fuoco l'ha fatto moro. Vedi *Fave*.

Murgiatẹ. Sf. Colpo di *Morgẹ.* V. *Morgẹ.*

Murì. Agli affannoni si dice: *Pinẓa murì, ca ce šta ci tẹ pôrtẹ.*

Murramẹ. Sm. Per lo più il plurale, quelle spighe che non restano trite nella trebbiatura e perciò si trebbiano la seconda volta.

Mursillẹ e **Musillẹ.** Sm. Museruola.

Murtacinẹ. Add. Di morto; come *Faccia murtacinẹ* - *Puẓẓa murtacinẹ.*

Muscẹchẹ. Sf. In gergo, i danari.

Muscemmè. Sm. Uomo lento, pigro.

Muschijônẹ. Sm. Calabrone. *Muschijônẹ d'orẹ,* sorta di giuoco fanciullesco.

Muscì. Intrans. Trattenere; tardare.

Musẹttẹ. Sm. Il visino grazioso di una fanciulla; p. es. parlandosi di una fanciulla povera ma bella, e dicendosi che ella difficilmente troverà un marito, si soggiunge: *Sẹ la fa marità lu musẹttẹ.*

Muštaccelôlẹ. Sm. Sorta di pasta dolce.

Mutẹ. *A la mutẹ, a la mutẹ.* Modo avv. In gran silenzio.

Muttẹttẹ. Sm. Strambotto, rispetto.

Muzzarẹllẹ. Sf. Provatura di cacio, ecc. ecc.

Muzzônẹ. Sm. Del sigaro e della candela. Mozzicone. Il mozzicone del sigaro chiamiamo anche *Muẓẓẹ.*

N

N'abballẹ. Avv. In giù, a valle. Non si usa mai se non così.

Nannò. Voc. di Nonno. Si dice pure *O Nò.* Sf. Sonno, il Toscano *Nanna,* voce dei bambini; p. es. Una madre dirà al suo figliuoletto: *Vulẹmecẹ jì à 'ffà la 'nnannò?* E quando li cullano, le madri cantano pure così:

Nannò, Nannò, se vò 'ddurmì
Štu fandellucce mì
Ch'è tandẹ bellẹ.

Napẹllijunẹ. Sm. Da poco i nostri contadini chiamano così i pezzi da cinque lire, sieno in metallo, che in carta. In città diciamo: *Nu cinguẹ franghẹ.*

Naschẹ. Sf. Nappa, grosso naso.

Nasẹ finẹ. Sm. Uomo assai accorto.

Navẹcà. Intrans. Metaf. Dondolarsi nel camminare.

'Ndà. Avv. d'interrogazione. Come? rarissimo.

'Ndanassẹ. Rifl. Intanarsi, nascondersi. Metaf. Introdursi in qualche luogo a fine di profitto.

'Ndandalè. Sm. Dondolo.

'Ndẹcchiẹ. Sf. *Na 'ndẹcchiẹ.* Una cica, un poco, una parte.

'Ndištẹ. Add. Intelligente. Applicasi ai bambini.

'Ndŏcchẹ. Sf. Brodo della porchetta.

'Ndonnẹ. Trans. Illividire. *'Ndossẹ.* Illividito. *Liva 'ndossẹ,* uliva concia.

'Ndrambissẹ. Rifl. Sbiecarsi. Del legname che diventa sbieco per umidità od altro, e metaf. invecchiarsi, incurvarsi, divenir inutile per età o malattia.

'Ndramennẹ. Nel mentre.

'Ndraprì. Trans. Semiaprire. Il francese, *Entr'ouvrir.*

'Ndravedè. *Cu nu 'ndravedè.* In un baleno.

'Ndrelligne. Add. Di uomo falso, finto, ecc.

'Ndreje. Andrea.

'Ndruccate. Sf. Cruscata che si dà ai maiali. Da *Trócche* perchè si dà in essa. V. *Trócche.*

'Ndruppecà. Intrans. Incespicare, inciampare.

'Ndruppeche. Sm. Inciampo morale e materiale; p.es. *Aj 'avute nu 'ndruppeche, epperciò nen'zò potute menì subbete.*

'Ndundisse. Rifl. Divenir intronato, sciocco. Dallo spagnuolo *Tonto.* L'uso toscano ha *Intontire.*

'Ndustà. Trans. Premere, calcare e battere con insistenza.

Necò. *Bona sere, statte bune, Necò!* Lo stesso che il tosc. *Buonanotte suonatori!*

Nehadibbete. Sm. Truffatore.

Nehe. Sf. *Attaccass' a Sanda Nehe.* Darsi a negare.

Nehe. Nel contado. Orobanche.

Nehuzzejande. Sm. Negoziante. Il prov. *Nehuzzejande e'ppurce, pisele dope murte.*

Nengue. Impers. Nevicare. Pres. *Nengue.* Part. pass. *Nenguute. Ci ha nenguute.* Metaf. Si dice di chi comincia ad incanutire. Il lat. *Ninguere.*

Nenguende. Sf. Neve. Si usa pure per Nevaio.

Nengulcce. Sf. Nevischio.

Nepine. Sm. Lupinello, callo dei piedi. Usato in plurale: Lupini, la nota pianta. Dice il popolo che Gesù Cristo maledisse i lupini, perchè Egli fuggendo un giorno dalla rabbia giudaica, si nascose in un campo di lupini, ma questi fecero rumore, e così palesarono il nascondiglio del Redentore. Allora Egli li maledisse con questa maledizione: *Che nisciune che magne de stu frutte, se pozza maje sazzejà.* Ed è così davvero.

Nepote. *Li Nepùte.* Chiamansi i polloni sopratutto delle viti, ed anche quelli del grano. E siccome i polloni si tolgono dalle viti, così qualche zio, poco amorevole verso i suoi nipoti, dice: *Li nepùte se leve loche li capanne.*

Nezlarije. Sf. Inezia.

'Nfaduse. Add. Affannone. Dallo spagnuolo *Enfadoso,* che per altro vuol dire Noioso.

'Ngafunisse. Rifl. Divenir rustico. Dicesi delle persone civili, che collo star troppo in campagna, prendono le maniere e l'aspetto di *Cafóne.*

'Ngagnasse. Rifl. del contado. Arrabbiarsi.

'Ngangalite. Stecchito; p. es. *Me fi murì 'ngangalite!*

'Nganisse. Rifl. Accanirsi, stizzirsi.

'Ngappà. Trans. Incappare, cogliere una cosa nel momento opportuno o un reo in flagranti.

'Ngarrà. Intrans. Indovinare, cogliere nel segno.

'Ngascià. Intrans. Della neve, quando fa come un primo panno di bianco sul terreno.

'Ngenne. Intrans. Quel ribrezzo che produce l'eccessivo freddo, o una scottatura, ecc.

'Ngennore. Sm. È l' astratto di *Ngenne.*

'Ngerate. Part. pass. il solo usato. Del cacio messo a seccare, quando incomincia a prendere quel colore giallliccio, come di cera. I toscani usano questo verbo per le biade.

Nghe. Prep. Con. In. V. *Saggio di Grammatica.*

'Nghiastre. Sm. Empiastro, e metaf. cosa d'arte mal fatta.

'Nghiastrejà. Trans. Impiastricciare,

'Nghiuvà. Trans. Redarguire qualcuno con grande insistenza come chi battesse su un chiodo.

'Ngiaccisse. Rifl. Divenir *ciacciône*, nel nostro significato, dicesi di artigiano, che diventa sempre più mal destro nella sua arte.

'Ngiambà. Trans. Avviluppare, intricare.

'Ngiaspà. Intrans. Abbarbicare.

'Ngiuccisse. Rifl. divenir ciuco, ossia stupido.

'Ngotte. Sm. *Fà la 'ngotte*, dicesi quando i contadini, che vigilano durante la notte i campi di granturco, ne cuociono varie pannocchie arrosto.

'Ngreggià. Intrans. Aggrinzire, dicesi solo della fava, quando messa in molle, comincia la sua buccia ad aggrinzire. Da molti mangiasi così, e dicesi *Favà 'ngregge*.

'Ngrespà. Intrans. Del grano, Accestire.

'Ngrillà. Trans. Alzar il grilletto del fucile, metaf. Azzeccarla giusta; p. es. *Zitte ca je l'ahaje 'ngrillite*. *Je l'aje 'ngrillite*, ho raggiunto il mio scopo, ho finito.

'Nguadeje e **'Nguadije.** Sm. Scommessa.

'Nguadijà. Trans. Scommettere. Dal latino *Invadiare* (Diez, *Et. Dict.*, pag. 217).

'Nguanne 'nguanne. Di quando in quando.

'Nguartasse. Rifl. Ingrassarsi.

' Ngueulasse. Rifl. Accoccolarsi. *'Nguculune*, coccoloni.

'Ngullitte. Sm. Le balle di tessuti che alcuni merciajuoli girovaghi portano sulle spalle, cioè in collo. Prima si chiamavano così quelle balle di zucchero, caffè, ed altri coloniali, che si introducevano di controbando dalle vicine Marche; in esse erano divise le balle più grosse, onde potersi portare in collo, e così eludere più facilmente la vigilanza dei doganieri.

'Nguràbbele. Sm. Solo il plurale. L'ospedale dei pazzi; p. es. *S'ammattò e ffu 'mannate a li 'nguràbbele*.

'Ngurnature. Sf. Fisonomia, aspetto esterno di una persona. Usasi per lo più scherz.; p. es. *A la 'ngurnature 'mme pare Tizzeje*.

'Ngurdà. Trans. Il contrario di Allentare, delle funi.

'Ngurtellate. Sf. L'accoltellato; copertura di pavimenti fatta con mattoni posti in coltello.

'Nguzzà. Intrans. Far la corteccia dura, la crosta, delle frutta.

Nicce nicce. Il Tosc. mezzo mezzo. Forse dal napoletano *Nizzo nizzo*.

Nicchie. Sm. Lamento, rammarichìo. Il toscano ha *Nicchiare*, ma non *Nicchio*.

Nire. Add. Nero. Il latino *Niger*. *Fama nire*, grande fame. *Jurne nire*, giorni tristi, che si passano a digiuno.

Nitre. Sm. Litro, misura.

'Nnacquanisse. Rifl. Divenir acquoso e metaf. Decadere.

'Nnaspre. Lo stesso che *Chiatre*.

'Nnemmòlle. Fatto aggettivo; p. es. *Baccalà 'nnemmòlle*, ammollato nell'acqua.

'Nniscule. Sm. Lombrico. È proprio il greco Σκώληξ.

'Nnocche. Sf. Il nodo della cravatta.

'Nnomenapatre. Fatto sost. masch. La fronte. Forse perchè facendosi il segno della croce, dicendosi: *In nomine patris*, si tocca la fronte. - Si usa nelle frasi: *Ha cascate e ha schiuppate lu 'nnomenapatre* - *Mo te dinghe na 'bbotte su lu 'nnomenapatre*, ecc.

'Nnujje. Sf. Cotichino. Fa ridere il sentir italianata da qualcuno questa

voce così: Indoglia. In Toscana, come ho scritto, si dice Cotichino.

'Nnumenate. Sf. Nominanza, fama. Add. *Jì pe' nnumenate.* Andar famoso.

Noce. Sf. Nodo del collo. Metaf. Debitore decotto, o poco volonteroso di pagare. Lo si dice anche *Nocia ràngeche.*

Notte. *Quann'è notte la sere.* La sera, al cader del giorno. *Te vujje fà cume n' ore de notte,* minaccia che si fa ai bambini, e vuol dire che a via di busse lor si vonno far le carni nere come la notte. *Senza li nutte e li feste de corte,* così si risponde a chi accusa meno anni di quelli che ha; p. es. *Ahaje quarand'anne. Scì,* risponde l'altro, *senza li nutte,* ecc.

Nove. Sf. Nuova. *Ci à 'rjite la nove,* di uno, che partito per lontano paese vi muore, e nella patria, anzichè lui, ritorna la nuova della morte sua.

Nucchie. Sm. Nocciuolo.

Nute. Add. Nudo. *A la nute,* sulle carni ignude. *A la nute a la nute,* perfettamente ignudo. I toscani direbbero, *nudo nudello.*

Nuvele. Sf. Nuvola. *Arštà nghe li nuvele,* Star imbronciato. *Vedè hune 'm 'mezze na nuvele,* vederlo al perso. *Fà li nuvele.* Di vino fosco.

'Nzalatare. Sm. e f. Erbajuolo.

'Nzarde, 'Nzardà. Azzardo, ecc.

'Nzeggette. *Purtà 'nzeggette.* Giuoco fanciullesco, detto in Toscana: Portar uno a predellino.

'Nzellate. Add. Sellato. Vizio dei cavalli, ecc.

'Nzertà. Trans. Innestare. Dicendosi in Toscana *Inserto,* dovrebbe dirsi anche *Insertare. 'Nzertà.* Metaf. Comunicare qualche malattia; p. es. *J'à 'nzertate la rôgne.*

'Nzenende. Prep. Infino. V. *Saggio di Grammatica.*

'Nzulde. Sm. Insulto, e per lo più metaf. Colpo apopletico.

O

Ogne. Sf. Unghia. *Fà leccà l' ogne.* Di cosa squisitissima. Il tosc. Leccarsi i baffi. Ed anche di cosa pagata assai cara. E per antifrasi ironica si dice: *J'à fatte na štrellite, che j'à fatte leccà l'ogne. Manghe n' ogne,* punto punto.

Olme. Sm. Olmo. *Jì a olme. Fà l'ulme.* V. *Passatelle.* E presa la metafora di qui, si dice: *Jì olme,* trascurare di fare una cosa, di andare in un luogo, ecc.; p. es. *Uje la scôle à jite a olme* o *à jite olme.*

Ombre. *Vrevugnasse de l'ombra sù.* Metaf. Di uomo eccessivamente timido.

Ome ed **Ommene.** Plurale. *Ummene.* Sm. Uomo. Per ischerzo si dice alle donne che si vantano troppo, *Ce vò l'ummene ppè' ffà li femmene. Fà l'ummene.* Andar trovando operai, che vengano a lavorar nel podere; e da poco in qua il popolo, sempre spiritoso, applica questo modo di dire ai galoppini elettorali che vanno accattando voti.

Oprareje. Sm. Operaio. Conserviamo l'*R* latino.

Ore. *Nghe 'll'ora bône.* Sorta di augurio, usata per lo più dalle donne.

Òrghene. Sm. *Sunà l' òrghene.* In gergo, Rubare.

Òrze. *Dà* o *passà l' òrze.* In gergo, Bastonare.

Òsse. *M' à jite loca n'òsse.* Di cibo od altra cosa gustati assai.

Ôve. *Ôve calle.* Uovo da bere. *M' bette a 'mme ce se putè côce l'ôve.* Usasi per esprimere grande paura sofferta.

P

Paccarijate. Part.pass. *Stà paccarijate.* Stare senza danari. Napolit.

Pacche. Sf. Natica. Più del contado che nostro.

Pàcchere. Sf. Per lo più il plurale. Busse, percosse.

Pacchiàne. Si usa solo il femminile per indicare una donna di aspetto volgare, e di maniere corrispondenti.

Pacchianelle. Sf. È un nomignolo che si dà alle giumente.

Paccute. Add. Grosso, fatticcio. Evidentemente dal greco Παχύς.

Pahure. Un proverbio dimenticato nelle *Osservazioni. Ci ha pahure, cammine secure. La pahure,* essere immaginario, come la Befana, il Bau-bau.

Pajare. Sm. Quella capanna di paglia, che si trova in tutte le aje, per uso di rimettervi il grano, il gran turco, ecc. in caso di pioggia improvvisa. Sf. Quella capanna di paglia che si fa sulle rive del mare per comodo dei bagnanti. Per modestia il padrone chiama così la propria casa; p. es. *Mo me n'arvache llà la pajara mì.*

Pajariece. Sm. Metaf. Si dice di persona grossa e goffa.

Pajaròle. Add. Dei cavalli nati ed allevati in casa, per distinguerli da quelli di razza.

Pajette. Sf. Cappello di paglia. Questo sarebbe un vocabolo, che si dovrebbe adottare generalmente. Si usa anche *Pajette.* Sm. per avvocato imbroglione, come a Napoli, ma il popolo però l'adopera piuttosto a chi cerca d'imbrogliarlo con le chiacchere, e dice: *Tu 'mme pire nu pajette.*

Pajisane. Sm. e f. Concittadino, compatriota. *Jì vestite da pajisane,* vestir da borghese.

Paije. Sf. Paglia. *Quatrine cume pajje.* Il tosc. Quattrini come rena.

Pale. Sf. Padella, quella in servizio degli ammalati.

Pallecche. Sm. Stuzzicadenti.

Paljiotte. Sm. Gonfalone.

Pallettòne. Sm. Soprabito grosso da inverno. Il francese, *Paletot.*

Pallòne. Sm. Metaf. Grossa fandonia. *Pallunire.* Sm. Chi abitualmente spaccia fandonie. E da che nel 1874 il Blondeau venne fra noi ad alzare il suo pallone aerostatico, si dice dal popolo, *Blundò,* tanto alla fandonia, quanto a chi la spaccia; p. es. *Chess' è prubbete nu Blundò. Mò l'ahizze nu Blundò. Tu si' davere nu Blundò.*

Pàmbujje. Sf. Erbe secche dal sole; p. es.:

> *Quanne se ne vè lu mese de Lujje*
> *Tutte li 'jjerve devende pambujje.*

Pandanicchie. Sm. Piccolo pantano.

Pandesce. Sf. Asma.

Pane. *Pane nire.* Pane inferrigno. *Pane blanghe,* pan buffetto. *Pane franzese o frangese,* pane tostato.

Panecòtte. Sm. Pancotto. Di uomo assai stupido, si dice: *Su la cocce m' mice de lu cervelle ce tè lu panecòtte.*

Panelle. Sf. Pane da un soldo.

Pannare. Sm. Pannaiuolo.

Pannę. Sm. Panno. *Fà li pinnę,* far il bucato. *Mittetę a li pinnę mi.* Metaf. Vestiti dei panni miei.

Pannellę. Sf. Il lembo sia davanti che di dietro della camicia, e propriamente quello che esce dallo sparato che tengono di dietro i bambini nei loro calzoni. E perciò dicesi: *Pannella scungacatę, pannella 'n gulę,* ai bambini, che vogliono fare i saputelli.

Pannicętę. Sm. Sbadiglio. *Pannęciti.* Intrans. Sbadigliare.

Papà. Questo francesismo è usato dalle persone civili; il volgo usa il latino o sanscrito che sia, *Tatà.* È curioso che i babbi chiamano essi stessi Papà i loro figliuoli, e dicono loro, *Papà mi, Papà sò.*

Papagnę. Sm. Schiaffo, percossa. È un napolit.

Papalinę. Sf. Sorta di pesce minuto.

Papillę. Sm. Cedola, pergamena, cartapecora, e tutti i documenti, che prima si scrivevano su cartapecora come le lauree dottorali, le nomine a pubblici ufficii, ecc. Usasi per lo più in senso ironico. Che venga dal francese *Papier?*

Papò. Sm. Il demonio. Di uno bruttissimo, dicesi: *Quand' è 'bbruttę, parę papò.*

Papocchię. Sf. Usasi quasi sempre il plurale. Bugie, inganni, fandonie.

Paponę. Sm. Bugia, falsità, invenzione.

Pappaficchę. Sm. Uomo molto grasso, ed assai prosperoso in volto.

Pappajòssę. Sf. Fango liquido. Alcuni l'hanno spiegato così: *Pappa a josa.*

Pappardellę. Sf. È il nostro cibo municipale, onde siamo chiamati: *Pappardellarę* o *Magna pappardellę.* Del resto questo è un cibo, che noi ora poco mangiamo più. Un pseudo polacco, rifugiatosi qui sul finire del secolo scorso, cantò di Teramo:

> *Fra Vezzola e Tordin lieta riposa*
> *Teramo, fedelissima cittate,*
> *Per le sue pappardelle assai famosa.*

Papponę. Sm. Accrescit. di Pappa. In tosc. è femm. *Papponę e pappunettę* dicesi a bimbo grassoccio e molto quieto.

Papraccònę. Sm. Sorta di Bau-bau.

Papuscę. Sf. Babbucce. Noi abbiamo ritenuta più esattamente l'etimologia che è persiana: *Pápúsh.* (Diez, *Etim. Dict.,* pag. 50).

Paragnaję. Sm. Persona benefica e buona, che si presta a rimediare i guai altrui, privati e pubblici.

Parapatt' e 'ppacę. Così si dice quando, finito il giuoco, si è rimasti pari. Adoperasi anche in metafora.

Paratę. Sm. Paliotto dell' altare. Ne abbiamo uno in cattedrale preziosissimo, e che corre rischio di essere venduto!

Parlatòręję. Sm. In gergo. La bocca. Quando uno, mentre sta mangiando, è domandato, dice: *N' de pozzę arspònnę, ca stà 'ngiambatę lu parlatòręię.*

Parnanzę. Sf. Il grembiule. Quasi, *Par' innanzi.*

Paròlę. Sf. *J 'amanghę la paròlę.* Metaf. Di opera d' arte così perfetta, che per esser viva, non le manchi che parlare; e di bestia molto intelligente, quasi volessesi dire, che se potesse parlare, sarebbe un uomo. È anche del dial. Romano. E per un'altra metafora, quando si ha urgente bisogno di andare agli agiamenti, si dice scherzando: *Tinghę na cacatę, na piscitę, chę j'a manghę la paròlę. Armagnassę la paròlę,* non mantenere la promessa fatta.

Parzialissęmę. Modo di salutare, e vale: *Stimatissimo*, ma non si ode che assai di rado.

Pascę. Intrans. Pascere. *N' ge pascę.* Di chi non ha maniere di gentiluomo, nè sa acquistarle. Ed il proverbio: *Ci n' gę nascę, n 'gę pascę.*

Pascępàscuię. Sm. Pascolo.

Pasquę. *Na faccę de Pasquę.* Faccia grassa e rosea.

Pasquettę. Sf. Epifania. Nella vigilia e nella festa dell'Epifania, si va, come a S. Antonio, cantando nelle case varie canzoni sacro-profane, ciò che si chiama *Candà la Pasquettę*, ed i cantori ricevono in dono polli, salsicce, ecc.

Passà. Trans. Oltrepassare. Si usa nella frase *N' zę à da fà passà*, che usano le ragazze da marito, le quali, se sono sorelle maggiori, non debbono permettere che prima di loro si maritino le sorelle minori. *Ora sord' e 'ppassę*, è proprio il tosc. *Salmisia ed in terra vadia.*

Passaparolę. Sm. Comunicazione di ordini. Ed anche, Saggio dell'altrui volontà.

Passatę. Sf. Dicono i contadini: *Se Sand' Andoneję cę fa la passatę, ŝtu parę dę vuvę sę vennę docendę napęlijunę.* Quasi che Sant' Antonio passando per la stalla dove sono quei buoi, li benedicesse e ne facesse aumentare il valore.

Passatellę. Sf. o **Burlettę.** Questa si fa così: Unitesi varie persone, o si fa il conto con le dita, e colui in cui finisce il conto, o è egli il *Patronę*, o deve nominare *lu Patronę* e *lu Sottę;* ovvero, distribuitesi le carte, colui che a primiera fa il miglior punto, è *Patronę*, e chi fa il peggiore è *Sottę*. Stabiliti questi, il *Patronę* ha diritto di beversi tutto il vino, ma se vuole invitare i compagni, dev' esservi il consenso del *Sottę*, il quale può prender il posto dell'invitato, e beversi tutto lui, ovvero far bere un altro a suo gradimento. Quasi sempre si formano due partiti, quelli del partito vincitore naturalmente bevono, quelli del perditore no. Il non bere chiamasi: *Jì a olmę*. Il non far bere, dicesi: *Fà olmę* o *'Mbicchì*. Più spesso c'è chi ha da essere la panca delle tenebre, e va *a olmę* sempre. Perciò insorgono frequentemente le liti, e qualche volta si fanno sanguinose. Giacchè incrudeliscono contro il malcapitato, e per esempio gli fanno prendere in mano il bicchiere pieno di vino, glielo fanno accostare alle labbra, e poi l'obbligano a passarlo ad un altro.

Pressochè in ogni paese variano gli usi della *Passatellę*. Questo che io riporto è l'uso di Teramo; ed anzi questi usi si chiamano solennemente: *La lęggę dę la passatellę*. E voi sentite i beoni, quando nascono fra loro quistioni, invocare e citare la *Lęggę dę la passatellę* con maggior serietà di quella, con cui gli avvocati si appellano alla legge delle XII tavole.

Passatuzzę. Sf. In gergo scherzoso. L'esofago.

Passę. Sm. *Fà passę.* Presa la metafora dal giuoco. Trasandare, tralasciare, rifiutare; p. es. *Jì nghę lu vinę cę faccę passę. 'Passę, passaforę, pussę.* Modo di scacciare i cani.

Passeggirę. Sm. Quello che per mercede passa i viandanti da una sponda all' altra dei fiumi.

Passęjônę. Sf. *Dà mòrtę e 'ppassęjônę*, Molestare grandemente.

Paŝtę. *Fà paŝtę*, o, *nu paŝtę nghę bunę*, o, *na cosę*. Dilettarvisi grandemente.

Paŝteggià. *Paŝteggiassę lu vinę.* Berselo a centellini.

Patanę. Sf. Del contado, Patata.

Patelle. Sf. Il plurale, sorta di lasagnoni grossi e corti. Un altro dei nostri cibi municipali sono *Li patelle nghe li nuce.*

Patellette. Dim. di *Patelle.*

Paternöstre. *Li paternuštre sicilijane.* Il tosc. Il paternostro della bertuccia. *Fà scurdà lu paternöštre.* Di cosa o persona straordinariamente cattiva.

Patèteche. Add. Di uomo lento, tranquillo. Si usa sempre così, *Patèteche patèteche.*

Pateticce. Add. Indebolito dalla fame o dalle malattie.

Patille. *La ripe de Patille,* è la stessa che la *Ripe de Cacarelle.* Quando si vede un giovanetto incamminarsi per la mala via, si dice: *Quanne sarì mijje che se jess 'a jettà jù la ripe de Patille.*

Patrasse. Sm. Per lo più s'intende dei frati qualificati, come guardiano, provinciale; e vi è sempre annessa l'idea di grassezza e grossezza.

Patreje. Sm. Padrigno, e più spesso Suocero.

Patrunale. Add. Di bestia, che non si lascia accostare se non dal padrone.

Patrungine. Sf. Ventriera.

Patte. *A patte štucche.* A cottimo, a prezzo fermo. Il francese, *à forfait.*

Patute. Si usa solo per Patito, nel proverbio: *Ne sa cchiù lu patute, che lu sapute.*

Paule. *Sor Paule* o *Gnore Paule.* Così vien chiamata un'antica statua romana, incastrata nel muro della chiesa dello Spirito Santo. Anche ai tempi del Muzii era là, ed era da costui ritenuta pure per statua romana. Il Palma (Op. cit., vol. I, pag. 29), dice essere statua senatoria, di marmo, mancante della testa, rifattale malamente più tardi, e col pugno sinistro forato, acciò il signor senatore sostenesse la bandiera dinotante la franchigia nella fiera di Pentecoste, la quale nei secoli prossimi passati tenevasi avanti la chiesa suddetta. Per noi la statua di *Sor* o *Gnore Paule* è ciò che pei Romani è Pasquino, e pei Milanesi l'Uomo di Pietra. C'è grande gara fra i bambini, e l'ho fatto ancor io, di indurre i novellini a cavarsi il cappello sotto qualunque pretesto innanzi a *Gnore Paule.* La più frequente astuzia è quella di far credere al minchione, che abbia il cappello sporco; naturalmente quegli se lo cava; ed ecco fatto il becco all'oca. Meno innocente è l'uso che hanno alcuni di contrattare con qualche povero montanaro la compera di qualche salma di legna o di carbone, e poi finto di essersi accordati sul prezzo, con la scusa di condurselo a casa, fanno a lui girare mezza città, ed infine lo fanno fermare innanzi a *Gnore Paule,* e gli dicono di scaricar lì le legna o il carbone. Ciò fatto, indicano al montanino quella statua, e gli dicono: *Fatte pahà a cussù;* e loro via più che di fretta.

Pazzijà. Intrans. Scherzare. Il tosc. Pazzeggiare.

Pazzejarelle. Add. Amante di scherzare. Sm. *Li pazzejarille,* i balocchi dei bimbi.

Pazzöteche. Add. Lunatico.

Peccardille. Sm. Beccatello.

Pecchè. Perchè. *Lu libbre de lu pecchè n'à štate angò štambate,* così si risponde ai bambini, che vogliono sapere il perchè di tutte le cose.

Peccione. Sn. Piccione. *Peccióne senza fele,* uomo assai innocente. *Lu peccióne mi, lu pecciunette mi,* così le madri chiamano i loro bambini, e fra loro si chiamano gli innamorati, e gli sposi novelli.

Peccùne. Sm. Il solo plurale. I bachi del grano.

Pecuràle. Sm. *Li scrùpule de lu pecurale*, scrupoli finti. Si narra di un pecoraro, il quale dopo aver mangiato carne e ricotta in giorno di venerdì, poi mentre mungeva gli schizzò in bocca una stilla di latte. Allora al pecoraro di ciò vennero grandi scrupoli, e non sapea darsene pace. E perciò questo modo di dire usasi in metafora, come pure in metaf. si usa il proverbio: *N'ze chiame pecurare, Ci pecora sue se pare.*

Pecurelle. Una delle cantilene delle madri quando cullano i bimbi è questa:

O pecurella mije
Cuma facìste,
Quanne 'm 'mocc 'a lu lupe
Te ne jìste?

Pecuzze. Sm. Torzone.

Pedine. Sf. Non si adopera che così: *Tè na pedine*, di chi è celerissimo nel camminare.

Peducchie. Sm. Pidocchio. *Peducchie pelline*, pidocchi pollini. *Peducchie arvevite*, pidocchio rilevato, riunto. Sempre in metaf.

Pelate. Pilato. *La logge de Pelate*. Così chiamavasi prima di essere abbassato al livello della sottostante piazza il porticato sotto il palazzo vescovile.

Pelle. *Ajeme ŝtate a 'ffà ŝta pelle*. In gergo. A confessarsi.

Pellecce. Sf. Lite, ed anche forte sudata.

Pelliccióne. Sm. *Arfrescà lu pelliccióne*. Bastonare. *Lassà nghe na parte lu pelliccióne*. Morirvi.

Pelliccionate. Sf. Grossa sudata.

Pelline. Sm. e f. Miope.

Pelucche, e **Perucche.** Sf. Parrucca, ubbriachezza. *Pelucca sfatte*. Dicesi di vecchio che voglia fare il ganimede. *Pijì la pelucche*, ubbriacarsi. *Tenè la perucche*, esser ubbriaco. È dell' uso Senese, ma la frase è: Farsi una parrucca.

Pendiche. Sf. Bottega.

Penghe. Sm. Tegola.

Penneche. Sf. Pisolo.

Pennechelle. Sf. Pisolino.

Pennecóne. *Fà lu pennecóne*. Si dice di quegli innamorati, che stanno lì ritti ed impalati tutta la santa giornata sotto le finestre, od in casa delle loro belle. Potrebbe corrispondergli il modo toscano: Far da cariatide.

Pennine. Sm. Uno dei colli che circonda la nostra città.

Pependóne. Sm. Peperone. *Pependóne rosce*. Scherz. Naso rosso.

Peperelle. Sf. Sorta di erba.

Pepigne. Sf. Capezzolo. Dal latino *Papilla*.

Percóche, e per metatesi **Precoche.** Sm. Albicocco. Il nostro dialetto ha ritenuto meglio l'etimologia greca e latina, Πραικόκκιον, *Praecoquus*. Il toscano ha risentito l' influenza araba, *Al-berqûq*. (Diez, *Dict. Et.*, pag. 14).

Perdese. Rifl. Di chi nel momento dell' ira o nel parossismo della passione scappa in parole od atti, di cui poi si rammarica. E si ode spesso nelle domande di scusa che fanno gli inferiori ai superiori, *N' gulle mumende, la raje, lu despiacire ecc. perdiveme.*

Pere. Sn. *Li pere*. Per pulizia chiamansi così i peti.

Perse. *Jettasse pe 'pperse*. Mettersi allo sbaraglio.

Persóne. *Fà persóne sobbre a hune*. Agguantarlo, afferrarlo. Il toscano, Far persona ad alcuno, vuol dire: Cercare d'impaurirlo.

Persunagge. *Artrattà 'm 'bersunagge*, ritrarre quanto il vero.

Pertecare. Sf. Del contado. Aratro.

Pertesennele. Sm. Petrosemolo. *È cume lu pertesennele.* Metaf. Di persona che voglia entrare per tutto. Il tosc. Esser come il matto fra tarocchi.

Pescetille. Sm. Pesciolino.

Pescöjje. Sf. Piccolo pantano, che rimane lungo le vie, dopo una pioggia abbondante.

Pese. Sm. *Esse de pese.* Metaf. Di persona o cosa, Essere buona.

Petacce. Sm. Robustezza, sì materiale che morale; valore. *Štace petacce n' gulle vine.* E si adopera anche metaforicamente; onde un nostro letterato, assai semplice, diceva: *Štace petacce nghe Ppetrarche.*

Petaline. Sf. Il pedule della calza.

Peteche. Sf. Pedata, orma.

Petecöne. Sm. Fittone.

Petöne. Sm. e f. Del contado. Gallinaccio.

Petröse. Sf. Pianta che nasce fra le ghiaie dei fiumi.

Pettà. Trans. Dipingere.

Pette. *Štrette de pette,* o *Pette štrette.* Avaro.

Pettenà. Trans. Oltre i sensi che abbiamo comuni col Vocab. *Pettenà hune a l' isame,* esaminarlo con gran rigore.

Pettenesse. Sf. Il Carena lo chiama pettine da donna.

Pettenessare. Sm. Chi fa le *Pettenesse.*

Pettenicchie. Sm. Pettignone.

Petterate. Sf. Tutta la parte davanti della camicia. *'Mbisse la petterate,* empirsi tutto lo spazio che rimane tra la parte davanti della camicia ed il petto.

Pettine. Sf. Petturina.

Pezz' a 'cculöre. Sf. Metaf. Rimedio improvvisato, e per lo più poco atto allo scopo.

Pezzecà. Trans. Arraffare, arrestare. Intrans. Dar prurito. Metaf. Rubare.

Pezzecate e **Pezzechite.** Sf. Presa e puntura.

Pezzechille. *Vasce a 'ppezzechille.* Napolit. Bacio alla francese.

Pezzengrille. Sm. Nomignolo che si dà ai bambini.

Pezzenite. Add. Puzzolente. Detto a donna, è sinonimo di meretrice.

Pezzerulle. Sm. Piccola stiacciata, fatta di farina di granturco e cotta fra la cenere.

Pezzöle. Sm. Vezzola. Un torrente che lambisce le sponde settentrionali della nostra città, e poi si scarica nel Tordino. Pare che sia l' *Albulate* o *Albulata* di Plinio, così chiamata per la bianchezza delle sue acque, e ad essa si riferisce ciò che narra Livio: *Nuntiatum est Interamniae lac fluxisse.* Panc. Palma nel suo Compendio di Storia Aprut. pag. 26, dà questa etimologia di Vezzola: « Questo nome fu dato ad « Albulate dopo l'invasione dei Set- « tentrionali, forse dalla parola *Beccus,* « la quale Ducange asserisce nella pri- « sca loquela dei Galli e de' Danesi « significasse riviera che si getta in un « fiume, come appunto la Beczola o « Bexola, diminutivo di *Beccus.* Come « sempre il B si addolcì in V, e l' X « in due Z ». Nelle carte dei bassi tempi vien chiamata *Veczola* o *Beczola.* Monsign. Campano, il bravo latinista del secolo XV, la chiama *Vitiola.* In atti episcopali del secolo XVI vien detta *Veczola.* La ghiaia del nostro Vezzola è ottima per inghiaiare le strade. Noi diciamo perciò a qualcuno che mangi molto: *Te magnarište li vrecce de Pezzöle.*

Pezzutę. Add. Ardito. Di ragazzo o donna.

Pezzuttę. Sm. Quel pezzo di legno che tengono i sarti, e serve loro per rinforzo, quando debbono stirare qualche parte dell' abito, senza dover ricorrere al banco. In gergo, Regalo dato di nascosto a fine di corrompere.

Piagnę o **Piagnę.** Piangere. Lo dicono i muratori dei muri quando gemono, e c'è il proverbio:

Quannę lu murę piagnę, lu patrônę ritę.

Piagnępózzę. Sm. e f. Bambino piagnucolone.

Piana maggiôrę. Sf. *La piana maggiôrę*, le autorità, i proceri raccolti insieme.

Piandę. Sf. Lungo e copioso pianto.

Pianottę. Sf. Dim. di piana.

Pianuccę. Sf. Pialla. *Cę s' à da jì nghę la pianuccę*. Cioè, colle belle belline.

Piattinę. Sm. I piatti delle bande musicali. *Piattinę dę rembörzę*, quelli che i Francesi dicono: *Hors d' oeuvres.*

Piccę. Sm. Apocope d'impiccio. *Dà dę piccę*, consumare a fondo ogni cosa.

Picchę. Sm. Becco. *Parlà da lu picchę.* Scherz. Parlare in punta di forchetta. *A' vulutę dà troppę bu'tę a lu picchę*, di chi per farsi troppo buone spese è andato in rovina. *Fà picchę nirę.* Quello dei Toscani, Metter nero sul bianco, ossia rogare uno strumento, stendere una cauzione. Diciamo pure *Mettę pęnnę 'n 'gartę.*

Picchì. Intrans. Lamentarsi, nicchiare, e di quelli che nicchiano sempre si dice: *Picchiusę, picchīnę.*

Picchię. Sm. Lamento lungo e noioso.

Piccinę. Sf. Mammella. Non è diminutivo.

Pichę. *Sì na pichę*, ad un uomo assai chiaccherone. In gergo, *Pichę* per sbornia.

Pijję. Avv. Peggio. Più stretto all'etim. latina, *Pejus.*

Pijônęchę. Sf. Grande penuria di danari.

Pindicchiatę. Add. Il toscano Pinticchiato; di cose sparse di macchierelle d'un dato colore. Trascurai questo vocabolo nelle *Osservazioni.*

Pinnęlę. Sf. Pillola. *Pinnęla quatrę.* Metaf. Cosa assai disgustosa a sopportare. Sm. Un catollo di carne.

Pirę. Sm. Piuolo. *Dà,* o, *Avè lu pirę*, cacciare, o, esser cacciato.

Piscitę. Di vino squisito. Dicesi: *L'ha piscitę Jesu Chrištę*, ed è il tosc. *Pisciato dagli Angeli.*

Pitę. Sm. Piede. *Armanè a 'ppitę*, rimaner senza nulla; la metaf. è chiara. Sf. *Pitę*, è forse la nostra solita contrazione del dittongo *IE* di Pietà. *Fammę pitę*, mi fa pietà.

Piuviccęcà. Intrans. Piovigginare.

Pizzę. Sm. Orlo, punta, lembo, estremità. *M' bizzę 'm' bizzę*, all'estremo lembo.

Pizzę. Sf. Torta, stiacciata. E ci sono: *Pizza doggę*, *Pizza rušęchę*, *Pizzę nghę l'ovę, ecc.*

Pizzęchę. *Fassęnę nu pizzęchę de na cosę*, restarne assai meravigliato o scandolezzato. A Napoli questa frase ha tutt'altro senso.

Plaję. Sf. Piaggia. È lo spagnolo, *Playa.* (Diez, *Et. Dict.*, pag. 346).

Plemmìtęchę. Sf. In gergo. I danari.

Popęlę. Sm. Popolo. *Ugnę homę tè ddù pupęlę;* cioè, ogni uomo ha amici e nemici. E quando si vuol dire che qualcuno non ha nemici, ma è simpatico a tutti, si dice: *Cullù tè nu popęlę sôlę.*

Pŏrchę. *Mettę bunę a 'ccavallę a nu*

pòrche. Metaf. Dirne il peggio possibile. *Pòrche*, detto a donna, è sinonimo di meretrice.

Temporibus illis ogni casa di Teramo, per povera che fosse, allevava il suo maiale, ed era questo l'oggetto delle cure quasi materne delle nostre massaie, le quali spingevano il loro amore fino al punto, quando il maiale era una scrofa, nel costei puerperio, di cederle il letto. Per lo meno esso era considerato come un individuo di famiglia, eguale alla moglie, siccome l'indica il modo di dire: *Stla tu la casa mì? Sta m'bacce a lu mure. Tire la còrde e hindre, ca ce sta mojjeme, e lu pòrche.*

C'era anche una scuola - sì una scuola! - pei porci!! Pel povero mensile di cinque grani e *na spianate*, si trovava un pedagogo, che andava a prendere casa per casa il suo quadrupede discepolo, e durante il mattino lo menava a passeggio, finchè sul tardi li riuniva tutti sulle rive del fiume Tordino. L'ora della ritirata era *Lu Sandisseme;* ed era mirabile l'intelligenza di quei puliti animalini, che, appena la campana suonava, senz'alcun avviso, da per loro sfilavano a rotta di collo per rientrare in città, ciascuno al suo domicilio. Ma la cosa più mirabile era il veder rimanere fermo accanto al maestro uno di essi, forse il più docile e svegliato d' ingegno fra tutti, il quale rimaneva lì perchè dovea aver l'onore di passare il fiume col maestro sul dorso. Infatti, appena finita la sfilata, il maestro inforcava il suo destriero, il quale, orgoglioso di tanto peso, ripassava il fiume senza che si bagnassero le magistrali piante. Al di qua del fiume il maestro scendeva d'arcione, dava una palpatina di ringraziamento al suo bucefalo, che gli rispondeva con un grugnito, e poi ognuno andava pei fatti suoi. Bellissimo poi era l'ingresso trionfale di questo esercito, che alle volte dava luogo a scene curiose, perchè andando quegli animali accecati e smaniosi di ritrovare l'aspettata *'Ndruccate*, avveniva che qualche fiata si ficcassero fra le gambe dei passanti, e li portassero in processione per un pezzo, con quante risate degli astanti, ognuno sel dica! Era uno spettacolo poco civile, ma caratteristico, e di cui mi ricordo essere stato, bambino, ghiottissimo. Ora il progresso ha abolito tutto, anche l'ironia che si diceva agli scolari, che poco profittavano: *Chiste sculare è de chille ch'arhesce da la scòle a lu Sandissime*. Lo che senza perifrasi voleva dire, che profittavano quanto quei poveri majaletti.

Porta Rumane. È il quartiere più Teramano di Teramo, e dove si parla il vero dialetto; una specie dei Camaldoli o di Mercato vecchio a Firenze. Gli abitanti di esso sono chiamati con qualche disprezzo dagli altri, *Li Porta Rumine*, e derisi coi due nomignoli di *Caca a l' impide* e di *Magna trippe*. Anzi c'era l'uso prima, che, quando qualcuno comprava una trippa di bue o di castrato, e se la riportava a casa, gli si faceva rumore, e spesso qualche bell' umore con un campanaccio gli si metteva innanzi o indietro, e suonandoglielo a distesa gli faceva popolo.

'Ppàseme. Sf. Asma. *'Ppasemate*, Asmatico.

Prebbalisse. Rifl. Impegnarsi con promessa. Part. pass. *Prebbalute;* p. es. *As' à prebbalute ca pe' ddumèneche lu suprabbete è ffatte.*

Precacchie. Sf. Porcellana. Pianta chiamata dal Linneo, *Iberis semperflorens.*

Precepizzeje. Sm. *Nu, a, precepizzeje,* Una, a, grande abbondanza.

Preggià. Trans. Guarentire. Si trova usato dai classici *Pregeria,* mallevadorìa, ma non *Pregiare.*

Premòteche. Add. Primaticcio.

Prene. Add. Pregno.

Predde. Sm. Prete.

Presciaròle. Add. Frettoloso. Il prov. *La hatta presciaròle,* ecc.

Prese. *Na prese de terre,* quanta se ne può lavorare in un sol giorno.

Prešte. *Cchiù' pprešte,* piuttosto.

Presutte. Sm. Presciutto.

Prete. Sf. Pietra. *Mette sobbre na cosena preta quatre.* Il tosc. Porre un pietrone.

Pretijà. Intrans. Tirar sassi in abbondanza.

Pretijate. Sf. Sassaiuola.

Prigge. Sm. Mallevadore.

Provele. Sf. Provatura di cacio. Napolit.

Prùbbeche. Sf. Antica moneta napolitana del valore di circa centes. 6. Dallo scritto che portava sull' esergo *Pubblica comoditas. Vennese na cose pe na prubbeche,* a vilissimo prezzo. *Ne' štimà hune manghe na prubbeche,* null'affatto.

Prubbeje o **Prùbbete.** Add. Proprio. Fatto sost. la persona propria; p. es. *Cì à jite lu prubbeje.*

Prucesse. Sm. Metaforic. Discorso lungo, noioso ed inopportuno.

Prucuratòre. Sm. Nel contado, il deputato della festa.

Prufessòre. Sm. Metaf. Ladro emerito.

Prugadoreje. Sm. Purgatorio. *Cocce de prugadoreje,* metaf. Testa calva. *Ove m' brugadoreje,* uova affocate, uova in salsa.

Prujette. Sm. e f. Esposito, gettatello. Dal lat. *Projectus.*

Prujìbbete. Add. *Ome prujibbete.* Uomo tristo da evitarsi. Il latino *Prohibitus.*

Prumesse. Metatesi dei contadini di Permesso.

Puchine. Sm. *È puchine,* di chi è molto parco nel cibo.

Puggenelle. Sm. Pulcinella. *Mannà hune a lu pajese de Puggenelle.* Il tosc. Mandar a quel paese. I Napolitani nello stesso senso dicono: *Mannare uno alla Cerra.*

Pujje. Sf. Puglia. Di chi non si cura affatto della morte dei suoi parenti, si dice: *E' cume se je s' avesse mòrte na pecura m' Bujje.* Di chi sta pensoso ed afflitto si dice: *Penz' a li pecure de 'la Pujje;* e per ischerzo gli si domanda: *E'mmurte tutte?* Tutte le quali frasi si riferiscono all'uso che hanno i nostri montanini di mandare a svernar le loro pecore in Puglia.

Puleteccòse. Sm. Uomo furbo, che con le belle maniere sa abbindolare.

Pulezzià. Trans. Spazzare, nettare. Odesi di rado.

Pulì. Trans. e metafor. Consumar tutto.

Pulite. Add. *Belle pulite,* con tutta dolcezza e cortesia; pian pianino, ecc. *Parlà pulite,* parlar toscanamente. *Persóna pulite,* di civile condizione.

Pullaštre. Sm. e f. *Fà nu pullaštre,* in gergo, uccidere qualcuno.

Pulletre. Sm. e f. Polledro. Abbiamo ritenuto la forma della bassa latinità, *Pulletrus.* (Diez, *Gram.* I, 38).

Pulpe. Sm. Polipo. Di uomo o donna che abbia la carnagione assai bruna, si dice per ridere: *A' štate abbadezzate nghe lu brode de li pulpe.*

Punde. Sm. Punto. *Ome de punde,* puntiglioso. *Pund' arrete,* così dicono le donne, quando, narrando le favole

ai bambini, si ricordano d'aver trasandato qualche circostanza importante, e tornano indietro col racconto.

Pundône. Sm. Cantone. *Mette a' ppundône hune*, metterlo da banda, collocarlo al ritiro, ecc.

Pundunate. Sf. Cantonata.

Pundure. Sf. Pleurite.

Puneje. Sm. Pugno *Caccià li puneje da li mane*, di chi col suo parlare o col suo agire provochi a sdegno. Il Palma cantò di un suo collega:

Nghe 'cchella parlata marchisciane
Te cacce li puneje da li mane.

Pungecà. Trans. Punzecchiare.

Pupe. Sf. Puppattola. Secondo Varrone, *Pupae* erano i fantocci da trastullo nella puerizia.

Pupitte. Sf. Piccola puppattola. E di donna magra, alta e stecchita dicesi *Pare na pupitte*.

Puppù. Sm. *Li puppù*. I fronzoli delle donne.

Purcarije. *La purcarije*. Così i nostri contadini chiamano il fulmine; p. es. *Ha cascate na purcarìje*.

Purchette. Sm. Porcellino. *Fà li purchette*. Il tosc. Fare i porcellini, nel senso di vomitare.

Purchette. Sf. Porchetta. Secondo il Carena, Porchetta, ha il senso nostro di porchetto sparato per cavarne le interiora, e cotto intero al forno. La *Purchette* è uno dei cibi municipali teramani. C'è la *purchette* che si cuoce in famiglia, specialmente nella domenica o nel martedì grassi, e al Cartecchio, ed è un porcellino lattante, che, acconciato con varii ingredienti, si cuoce nel focolare domestico allo spiedo. C'è poi l'altra *purchette*, che è un maiale grosso del peso di un quintale e più, e che si ammazza quasi in ogni domenica della primavera e dell'estate. Acconciato con vari aromi e con le sue stesse interiora, si cuoce al forno, e poi si vende al pubblico a minuto. Il sugo che ne esce chiamasi *'Ndòcche*.

Purchisseme. La lingua generale non ha questo superlativo.

Pursiane. Sf. Specie di scarpe che si allacciano sul davanti.

Purtône. Sm. Portone. *Ha sbajate lu purtône*, ha sbagliato l' indirizzo; usasi quando uno si dirige a qualche persona, credendola diversa da quella che è ; così di uomo risoluto, creduto timido; di donna pudica, creduta disonesta, ecc.

Pusetive. Add. Di uomo serio e calcolatore.

Pušstaròle. Sm. Portalettere.

Pušticce. *A' ppušticce*. Si usa quasi come aggettivo. *Fijje a' ppušticce*. *Mojje a' ppušticce*, illegittima, ecc.

Putendisseme. *Fijje de chella putendisseme*, l'usa il Delfico; ma ora è più in uso *Fijje de chella grandisseme*. Il tosc. Figlio d'una serenissima.

Puzzunette. Sm. Piccolo paiuolo, che invece di appendersi alla catena del camino, ha i piedi per essere posato in terra.

Q

Qua. Avv. *Cchiù' cqua.* Più tardi, appresso. *Ji de 'cqua e de 'llà,* esser ubbriaco, o patir di cervello.

Quajette. Sf. In gergo. Ragazza belloccia.

Quajje. Sm. Caglio. È quel ventricolo dove si produce il caglio. *Ha perdute lu quajje.* Propr. dell'agnello, che per aver perduta la nutrizione, intristisce. E metaf. di qualunque persona che perda la sua freschezza, e sopratutto di donne giovani. Si dice pure: *As' à sguajinite.*

Quandunghe. *Sta n' guandunghe.* Star sostenuto.

Quanne. Avv. Quando. *Senza sapè nè come nè quanne,* senza incaricarsi di nulla. Si dice pure: *Senza sapè nè legge nè scrive.*

Quarandane. Sf. Per iperbole noi l'applichiamo a qualunque lunga aspettazione; p. es. *Pe' ppijì li puche sòlde, aj' avute da fà na quarandane!*

Quarandotte. *Li quarandutte.* S'intendono le quarantotto famiglie patrizie Teramane, che fino al 1770 ebbero il diritto di sedere nel Consiglio comunale. Esse ebbero origine nel 1562, dall'alternazione dei 24 consiglieri del Comune od Università, come allora si chiamava, eleggibili in un anno, con altrettanti eleggibili nell'altro. Un rescritto regio del 1° dicembre 1770 tolse a quelle famiglie questo diritto, che in verità era un po' abusivo.

Chi ne vuol leggere la storia può trovarla nel Palma (Op. cit., vol. III, pag. 224-229). Ne rimangono tuttora di quelle famiglie varie, ed i componenti di esse sono anche adesso chiamati da noi, *Li quarandutte.*

Quarchià. Intrans. Millantare, e rifl. Millantarsi.

Quarchiòne. Sm. Millantatore.

Quartaròne. Sm. Misura di capacità antica, detta così perchè era la quarta parte di un barile; circa undici litri.

Quarte. Sm. In generale vuol dire paturna, collera; p. es. *Mo me fì arsallì lu quarte. Arfà lu quarte,* esser assalito dalla collera. *Lu quarte de sobbre.* In gergo. Il cervello, l'intelletto; p. es. *Patisceje lu quarte de sobbre.*

Quartijà. Intrans. Degli uomini e dei cavalli. Il tosc. Arrostarsi.

Quartijjire. Sm. Il soldato che bada alla nettezza della caserma.

Quartine. Sm. Una quarta parte di un gelato intero.

Quartìre. Sm. Quartiere. Sono quattro i nostri quartieri; il primo è: *San Giòrge,* e dal popolo vien detto: *Lu quartire de li nobbele.* Il secondo *Sande Spirde,* o *Porta Rumane,* chiamato *lu quartire de li pezzinde.* Il terzo *Sanda Marije,* detto *de li cevile.* Il quarto *Sa' Llehunarde,* detto *de li ricche.* Ci sono poi altre suddivisioni degli stessi quartieri, che non sono ufficiali, come

Sande Stefene, Porta Vezzóle, Li Purtelle, ecc. ecc.

Quatrare. Sm. e f. Non è propr. del nostro dialetto, e vuol dire ragazzotto, e più spesso ragazzotta piuttosto atticciata. Per antonomasia *La quatrare*, l'innamorata.

Quatre. Sm. Quadro. In metafor. L' aspetto, la fisonomia avvenente di una giovane donna; p. es. *Piaciòjje lu quatre e se la pijò pe' mmojje.*

Quatrijè. *A quatrijè.* Il toscano A quadriglie.

Quatrine. *Spaccà lu quatrine.* Metaf. Essere assai cauto nello spendere, od assai esatto nei conti. *Nè 'mmalè nu quatrine*, null'affatto, ecc. A dimostrare quanto sia desiderato il danaro, il popolo narra che: *Christe diciò: mò vujje fà na cose cchiù ddesederate de me; e fice li quatrine.*

Quattre. *Dicene a hune quattre.* Sottin. Parole sdegnose. Questa frase è dell'uso Toscano, ed io la trasandai nelle *Osservazioni.* La frase toscana è propriamente questa:Dirne delle quattro.

Quatrùpete. Sm. In gergo. Bastardo.

R

Rabbòtte. Sm. Raganella, specie di ranocchio.

Rache. Sm. Rantolo. *Calà lu rache*, l'ultimo rantolo dei moribondi, e per metaf. di chi per troppo parlare perde la voce.

Rachigne. Sf. Raucedine.

Rafanille. Sm. Ravanello. Noi riteniamo l'*F* latino di *Raphanus. Plandà hune cume nu rafanille*, come un cavolo.

Raffe. *Fà la raffe.* Il tosc. Far la ruffa.

Raffette. Sf. Il modulo in legno o ferro dei muratori.

Raffiòle. Sm. Specie di biscottino dolce.

Raggiòne. Sf. Per ischerzo dicevano i padri ed i maestri di una volta che *lu staffile ahere la raggiòne*, come si disse una volta che il bastone era l'argomento d'Aristotile.

Rahù. Sm. Umido. Il franc. *Raoût.*

Raje. Sf. Rabbia. *Rajòse*, rabbioso. V. *Fonologia.*

Ramacce e **Ramenacce.** Sf. Gramigna.

Ramajette. Sm. Mazzolino di fiori; dallo spagnuolo *Ramillete.*

Ramate. Sf. *Na ramate*, pioggia passeggiera e copiosa, per lo più ristretta ad un solo e breve territorio; p. es. *D'state lu piove va a 'ramate.*

Rame. Fatto fem. Ramo, stirpe. *Na rame de mattetà*, un ramo di pazzia. Sm. *Lu rame*, tutti i vasi di rame da cucina. Tosc. I rami..

Randineje. Sm. Del contado. Grano d'India, granturco.

Ranare. Sf. Granata da spazzare.

Rangiafellòne. Sm. Granciporro.

Rànnele. Sf. Grandine. *È na rànnele.* Metaf. Di chi stando in qualche parte vi reca molto danno; e per lo più di chi vivendo a spese altrui, mangia moltissimo.

Rannelejate. Sf. Grandinata.

Ranocchiare. Sm. Come i toscani dicono ranocchiai ai Pisani ed ai Pratesi,

così noi diciamo ai Corropolesi, *Ranucchîre*, ovvero *Magnaranucchie*.

Ranzule. *Li ranzule*. Grandine più piccola e mista a pioggia.

Rapunzele. Sm. - Per Raperonzolo è nel Vocab. Noi metaf. di un uomo assai ignorante diciamo: *È nu vere rapunzele*.

Raschià. Intrans. Sornacchiare.

Raschie. Sm. Sornacchio.

Rascine. Sf. Forfora.

Rásele. Sf. Rasiera. *Vulè dà la rasele a li pere*. Essere assai tirato nel contrattare, perchè fra noi le pere si vendono a misura colma e non rasa. *Na rasele de dinde*, una ganascia.

Rasure. Sf. Scarto. E propriamente quello che i tosc. dicono Rosume, o, Rosura. C'è il solo scambio dell'O in A.

Rattacasce. Sf. Per *Grattugia* è dell'uso senese, ed io la trascurai nelle *Osservazioni*, come pure: Andare alla grattugia, il nostro *Jì a la rattacasce*, per confessarsi.

Ratemasse. Sf. Radimadia.

Rattacule. Sm. Adulatore, cortegiano. Nome di una carta nel giuoco *de lu 'Ttuffe*.

Ratte. Add. Libidinoso. Principal. delle bestie.

Razzijà. Intrans. Somigliare alla sua razza.

Recchie. Sf. Aferesi antiquata di orecchie. *Appezzì li recchie*, aguzzare gli orecchi per spiare, ecc. Su *recchie* abbiamo il seguente rispetto:

Jì te vurrì štà da vicine
Cume li recchie a li recchîne.
Jî te vurrì štà da lundane,
Cume lu colle a la cullane.

La recchie, in gergo, il giuoco delle carte; e così, *Tirì la recchie*, giuocare a carte. *Li recchie de pridde*, specie di pasta da minestra.

Recchiòne. Sm. e f. Balordo, milenso. Tolta la metaf. dall'asino.

Recesse. Sm. *Cesse e recesse*, andata e ritorno. Dal lat. *Cedo e Recedo*.

Rechiame de tutte li cille. Si dice metaf. di qualche ragazza assai civetta che richiami intorno a sè molti adoratori; e non è bella lode per lei.

Recòtte. Sf. Ricotta. *È na recòtte*. Metaf. Di uomo debole e timido.

Recùvere. Sm. *Tenè hune pe 'rrecuvere*. Servirsi di lui solo quando non si può altrimenti provvedersi, ed ha sempre senso di offesa per lui. *Lu Sande recuvere*. Metaf. si chiama così una cosa, a cui si ricorre spesso, e quando si manca di qualunque altra.

Reffabbele. Add. Ridicolo assai, tanto da poter essere quasi arriffato.

Refògge. *Macenà a refògge*. Macinar a raccolta.

Refugium-peccatorum. Si chiama così una persona che ripari ai mali comuni; o qualche cosa, a cui si ricorre spesso per servirsene, mancando d'ogni altra.

Reggina Sacratisseme rusareje. In gergo vuol dire, Rubare, furto, ecc. Perchè, non so.

Rehanelle. Sf. Rigagnolo.

Relliqueje. Sf. *Pare ch'arleve li relliqueje*. Si dice dei genitori che allevino con eccessive cure i loro figliuoli.

Rellucce. Sf. Del contado. Quella specie di paletta, che è nell'altra estremità del pungolo del bifolco, e che serve per nettare l'aratro dalle zolle che ad esso si attaccano.

Remiddeje. Sn. Rimedio. *N' ze truvà na còse manghe pe' rremideje*, per Affatto, affatto.

Rembizze. Sm. Spuntino.

Renacce, Arnaccià. Rimendo, rimendare.

Rende da rende. Il tosc. A randa, a randa.

Renghe. Sf. Aringa.

Rennele. Sf. Rondine.

Repuštine. Sm. Ripostiglio.

Réqueje. Sm. La rete con cui si va a quella caccia detta *Crucejate*. Di uomo o donna assai brutti si dice: *Pare nu requeje*. *Requejeschiatte m' bace*, imitazione scherzosa del *Requiescat in pace*.

Rescenghe. Sf. Donna che abbia la faccia aggrinzita.

Reščhire. Sf. Riscolo, pianta; e la resta del grano.

Reserbe. Sm. L'approvazione superiore di un contratto. I nostri contadini, vendendo gli animali che tengono a soccita, nel contratto di vendita dicono sempre: *Nghe lu reserbe de lu patrône*. Mancando questo, il contratto è nullo.

Resôrse. Sf. È il francese *Ressource* ed è usato da noi; p. es. *'Lla vingete a lu lotte à štate na resôrse pe' ccullù.*

Rešte. Sf. Aferesi di agresto, nel senso generale di uva. *Lu suche de la rešte*, il vino. In tosc. Agresto vuol dire uva acerba.

Reštoveje. Sf. *Li restovejje*. Nel nostro contado s'intendono le civaie.

Reštozze. Sf. Ristoppio.

Retajje. Sf. Scampolo, avanzo. Un povero vi domanderà gli avanzi della vostra mensa, dicendo: *Štace na retajje pe' mme?*

Rete. Avv. Dietro.

Retrapele. Sm. È di due forme: 1° Un bastone lungo con in cima un pezzo di legno, che può girare, a forma di mandorla (e perciò si chiama anche *la mànnele*), e che introdotto pel cocchiume nella botte, serve a cavarne fuori per la spina fecciaia la feccia. 2° Un bastone pure lungo con in cima un pezzo di legno fisso a forma di rastrello, ma senz' essere dentato, e che serve per spandere il grano lavato e messo ad asciugare. Per noi, *Retrapele*, non ha mai il significato di rastrello, come vuole il *Finamore*; perchè il rastrello noi lo diciamo egualmente: *Raštelle*.

Retrè o **Retrì**. Sm. Il franc. *Retraite*. Camera oscura.

Reverenze. *Fà li reverenze*. Cominciare a piegare il capo, quando si è soprappresi dal sonno, e non si sta a giacere.

Rezzelle. Sm. Del contado Argilla, e propr. terreno argilloso.

Ricce. Sm. I trucioli della piallatura. (Sempre il plurale).

Ricevute. *Fà la ricevute*. Dicesi di chi, per debolezza o per sudditanza, non può reagire contro i maltrattamenti che riceve; p. es. uno narra: *Je n' à date de mazzate;* e l'altro domanda: *E cullù ch'à fatte? J'à fatte la ricevute*, ossia, se li ha presi in santa pace.

Rijôle. Sm. Orzajuolo.

Rizze. Sf. Omento. Siccome *Rezza* trovasi usato per *Rete*, e *Rete* per *Omento*, così si può dire il nostro *Rizze* corrotto di *Rezza*.

Rombe. Intrans. Russare.

Ronde. Add. Rotto, ed ernioso. *Ruptus*, p. ernioso, l' ha usato Marziale.

Rônge. Sm. Roncola. *N' armette mî ronge*. Metaf. Parlar sempre. I toscani dicono: Non prestar mai lo staccio. *Armitte 'ssu rônge, ca 'sse vete lu mànoche*. Si dice a quelli che fanno grandi minacce, sapendosi bene che non possono mandarle ad effetto.

Rosa mišteche. *Fà nu rosa mišteche*. Fare un intruglio qualunque. Il po-

polo sente, nelle Litanie Lauretane, *Rosa mystica*, e senza sapere che lì *mystica* ha tutt'altro significato, forma la sua frase.

Rósecle. Sf. Rosetta. Strumento per tagliare le unghie ai cavalli.

Rosse (senza sibilo). Add. Grosso. *Graveta rosse*, gravida prossimissima al parto. *Rosse* (col sibilo). Add. Rosso. Ed a qualcuno che dice qualche sballonata grossa; *Tajje ch'è rosse!* presa la metafora dal grido dei cocomerai. È il tosc.: *Ammanna ch'i lego!*

'Rravujje. Sm. Fagotto. *Fà nu 'rravujje*. Raccogliere in un fagotto varie cose sparse, e prendersele per sè. Ha sempre senso furtivo.

'Rre. Sm. *Rre de coppe*. Ha per noi il senso schernevole del toscano: Re di picche.

'Rrobbe. Sf. Così chiamano i nostri muratori la malta composta di calce e gesso.

Rucche-rucche. Sm. In gergo. Ruffiano.

Ruche. Fatto masc. Il fem. tosc. Ruca.

Ruffanelle o **Ruffianelle.** Metatesi di Orfanelle. Così chiamiamo il Ricovero delle Orfanelle, e per minaccia alle ragazze permalose, si usa dire: *Vite, ca 'tte mette su li ruffianelle.*

Ruhe. Sf. Vicolo, ruga. È usato a Lucca. Secondo il Diez (*Gramm.* I, 38) *Ruga* è della bassa latinità. Spagn. *Rua.* Franc. *Rue.* Per noi vuol dire sempre vicolo e non mai strada. Abbiamo il dimin. *Ruhette*, vicoletto.

Rulle. Sm. Scherz. Grand'appetito; p. es. *Tinghe nu rulle.*

Rumà. Intrans. p. Ruminare. È del Vocab. Dal lat. *Rumare.* (Diez, *Gr.* I, 20) Di chi mangia sempre, diciamo: *Simbre rume cume lu vôve.*

Rumbacìste. Sm. Rompiscatole.

Rume. Sm. Ruminazione. Scherz. diciamo degli uomini: *Ha perdute lu rume*, cioè, l'appetito.

Rundure. Sf. Ernia, rottura. In questo senso è nel Vocab.

Rungette. Sm. Roncolo.

Ruscecà. Trans. Rosicchiare.

Ruscecône. Sm. e f. Avarone.

Rusciule. Sm. Triglia, dalle macchie rosse che ha sul dorso. Add. Tendente al rosso, e si dice dei cavalli o muli. In gergo si usa, come *Murelle*, per indicare un bastardo.

Rùtele. Sf. Ruzzola.

Ruzze. Sf. Ruggine.

S

Sacche. *Cammini, Aggì, Fà, nghe la cocce dendr' a nu sacche.* Metaf. Procedere all'oscuro di tutto.

Saccocce. *Tenesse hune dendre a la saccocce de la camisciôle.* Metaf. Non averne paura, essergli superiore d'assai in qualunque disciplina.

Sacramende. *Lu sacramende mi.* Così si nominano l'un l'altro i coniugi che si amano.

Sacratà. Trans. Bestemmiare. Il tosc. ha Sagrato, per bestemmia, e non il verbo Sagratare. Noi invece abbiamo il verbo, non il nome.

Sacrusande. Add. Metaf. Si applica a prezzo assolutamente invariabile; p.

es. Un merciaiuolo vi dirà: *Pe' 'stu fazzulette ce vo' vinde sòlde sacrusande.*

Saddarelle. Abbiamo fatto femm. il tosc. masch. Salterello, ballo campestre. Con energica metaf. diciamo: *Mo' te facce na saddarelle de pite n' gule.*

Saggicciotte. *È nu saggicciotte.* Di uomo tarchiato ed un po' sciocco. L'accresc. è *Saggicciône.*

Sagnà. Trans. Salassare. Il franc. *Saigner;* e così *Sagnije.* Sf. Salasso.

Sagnasuche. Sf. Fitta, terreno che si affonda.

Sajette. Sf. Saetta. *Puzze quande na sajette.* Il tosc. Puzza che mena la saetta.

Sajettône. V. *Sbaragge.*

Salamôre. Sf. Salamoja. *È na salamôre,* di cibo o minestra troppo salati.

Salate. Sf. *La salate.* Per anton. La carne salata dei maiali, e così: *Fà la salate,* uccidere e salare i maiali pel consumo domestico, e si usa mascol. *Lu salate* e *Fà lu salate. Salate,* sf. Esterminio; p. es. *N'ha fatte na salate,* come *Cesate.*

Sale. *Manghe sale.* Forma assol. di negazione. V. *Sintassi.*

Salute. Sm. Brindisi. *Fà nu salute,* far un brindisi.

Sandarille. Sm. I santini che si danno in regalo ai bimbi.

Sangue. *Ne' mme fa sangue.* Non mi va a genio.

Sanguenetà. Sf. Quello che i toscani dicono: *I sangui;* p. es. *A Hatre ce 'sta na bella sanguenetà.*

Sanguucce. Sm. Il sangue di pollo o di maiale, o di agnello cotto con cipolle ed altri ingredienti, e servito a tavola.

Sanice. Sf. Cicatrice.

Sanicce. Add. Prosperoso, vegeto.

Sapè. *Vattel' a' ssicce,* vattel'a pesca. Odesi però di rado. *Sapè,* quando regge l'infin.; prende il significato di Lasciare; p. es. *Sapeteme fà. Sapetelu jì.*

Saràche. Sf. Salacca.

Sarahôlle o **Saravôlle.** Sf. Il tosc. Grano duro.

Sarchiapône. Sm. Uomo grasso, grosso e goffo.

Sardanapale. Sm. *Nu vere Sardanapale.* Di chi non pensa che a mangiare e far vita beata.

Sardelle. Sf. Spalmata. Colpo dato sulla mano.

Sarachette. Sf. Giubberella corta e misera.

Sartaneje. Sf. Sartaggine, padella. Dal latino, *Sartago.* A chi ha la faccia nera si dice: *Facce de sartaneje.*

Saterište. Sm. e f. Satirico, amante di censurare, ecc.

Sàtrepe. Sm. Gaudente.

Sazzire. Sm. Del contado, mortaio. Pare che non sia dell'uso cittadinesco, sebbene il Delfico lo usi nella sua commedia.

Sazzône. Sm. Moscone della carne.

Sbafande. Sm. e f. Millantatore, spaccone, assai vanitoso. Napolit.

Sbajècche. Va sempre unito ai verbi di stimare, valere, ecc., e serve a rinforzare la negazione. V. *Sintassi.*

Sbaragge. Sm. Trave che si mette per puntello tra un muro e l'altro. Nota qui proprietà del nostro dialetto; quando questo puntello poggia in terra e non sul muro opposto, si chiama, *Sajettône.*

Sbarijà. Intrans. Svagare.

Sbarrelle. Sf. Assicella.

Sbarvire. Sm. Quell'arnese da muratore che i tosc. chiamano Nettatoja. Veramente il Carena ed altri lo chiamano Sparviere, ma nè il Fanfani, nè il Rigutini, registrano questa voce.

Sbavijà. Trans. Sbavare, sbavazzare. Usasi pure rifles.

Sbiannôre. Sm. Splendore. Abbiamo in Giulianova un santuario della Vergine, detto *de lu Sbiannôre.*

Sbicchierà. Intrans. Sbevazzare.

Scaccamarrône. Sm. Grosso errore.

Scacche. *Va cume nu scacche.* Sopratutto di orologio, che spacchi il minuto, o di qualunque altra cosa che vada esattissima.

Scacchette. Sm. Uno scampolo, sopratutto di carta.

Scacchiate e **Scacchiatille,** Sm. Giovanetto ancora imberbe. È, più che del nostro, dell'uso delle popolazioni del Vomano.

Scafassele. Rifl. Liberarsi da un pericolo, uscire da una difficoltà, sbarazzarsi da un impedimento, ecc.

Scagne. Sm. Cambio. Avv. Invece.

Scalandrône. Sm. e f. Spilungone. Napolit.

Scale. Sf. *Vedè la scala sperite.* Met. Veder persa ogni speranza. Forse la metaf. si trae dalle scale a chiocciola, o spirali, di cui non si vede la fine. I Zingani tengono un modo scherzoso di augurare la buona sorte: *Puzz'avè la bona fortune, de sallì pe la scale e calà pe la fune* (cioè, d'essere impiccato). *Puzz'avè la bona sorte nghe la varre de la porte* (d'esser bastonato).

Scalenate. Sf. La scala d' un edifizio.

Scamà. Trans. Spulare, nettare il grano dalla pula. Il partic. *Scamate,* si usa in metaf. di cosa che per opera altrui vien liberata da ogni pena, fatiga, o molestia; p. es. *Cume te l'hì pijite 'ssi quatrine, scamite scamite!*

Scambagnate. Add. *Site scambagnate,* in aperta campagna, senz'ostacoli, soggezione, ripari, ecc.

Scambulijassele. Rifl. Sbarcarsela, tirar innanzi alla meglio.

Scamosce. Sm. Provatura di cacio, ed anche Camoscio.

Scamunalje o **Scamunèche.** Sf. Scarto di una cosa, e propr. gente vile, plebea; razzamaglia, ecc.

Scandapesse. Sf. Urtone.

Scandunasse. Rifles. Tirarsi dal mezzo della via in un canto, ed il grido dei nostri cocchieri, *Scandunèteve.*

Scannate. Sm. Il tosc. Povero in canna. Add. *Durmì cume nu scannate.* Il tosc. Dormir come una marmotta.

Scannature. Sm. Il coltello con cui si scannano le bestie da macello. Sf. Il luogo dove la bestia è stata scannata.

Scannaturate. Sf. Colpo dato col coltello suddetto.

Scapece. *Pesce scapece,* pesce marinato.

Scapevuddà. Trans. Percorrere da un capo all'altro, e sopratutto scartabellare un libro.

Scapezzà. Trans. Togliere la capezza dal collo di una bestia. Per lo più metaf. con la troppa libertà o tolleranza rovinare moralmente un ragazzo o giovanetto, ecc.

Scapille e **Scapillite.** Add. con la testa nuda, o, come dicono a Firenze, in capelli.

Scapiste. Sm. Calpestìo. *Scapistatureje.* Sm. Grosso calpestìo.

Scapparucce. Sm. Capperuccio, coll'*s* prostetico.

Scappavije. Sm. Legno leggero a due ruote. Nel Vocab. ha tutt' altro senso.

Scappucce. Sm. Capperuccio.

Scapulate. Sf. Grossa e celere corsa.

Scarafône. Sm. Scarafaggio, e per lo più metaf. Uomo bruttissimo all'aspetto. Scarabocchio nella scrittura.

Scaranzije. Sf. Scheranzia o squi-

nanzia. È una delle nostre imprecazioni usitatissime: *Che' tte vinghe na scaranzije.*

Scarapellate. Add. Degli occhi, scerpellato.

Scarciòfene. Sm. Carciofano col solito *s* prostetico.

Scardòzze. Sm. Cartoccio. *Dà o avè lu scardòzze.* Metaf. Riprovare, o, essere riprovato negli esami. V. *Scartà.*

Scarecarllle o **Scarecagnàgnere.** Sm. Trappola dei sorci, forse perchè si scarica appena toccata.

Scarpe. Sf. Scarpa. *Truvà la forme de la scarpa sò.* Metaf. Trovar quel che uno si è meritato. E si dice di un tristo che alfine incontra il meritato castigo. *La forme de la scarpe.* Metaf. Il segreto per riuscire in una cosa; quel che ci vuole. *Vulè jì m' Baradise 'nghe 'ttutte li scarpe.* Il tosc. Voler andare in paradiso in carrozza.

Scarpì. Intrans. Carpire, coll'*s* prostetico.

Scartà. Trans. Riprovare nell'esame. E così: *Esse scartate.*

Scasasse. Rifl. Usasi così: *S'à scasate tutte lu mònne, tutta Tereme, ecc.* Sono usciti tutti dalle loro case. Il Muzii l'ha usato in questo senso.

Scassône. Sm. Grossa cancellatura, sgorbio.

Scatastà. Trans. Disfar la catasta.

Scattelône. Sm. Uomo di alta statura, ed assai magro.

Scazzamaurille. Titolo dispregiativo, senza alcun significato preciso.

Scazzite. Add. Di occhi, scerpellato.

Scebille. Sf. Sibilla. Metaf. Donna brutta e vecchia.

Scejône. Sm. Così il nostro popolo ha tradotto il francese, *Chignon.* Ed una recentissima canzonetta dice:

Hite fatte lu scejône,
E' mme pire nu scruppejône;
Pover 'a tte!
E tu Marijetta mije
Pover 'a tte, cuma vu' fà!

Sceleppe. Sm. Schiaffo, manrovescio.

Scelle. Sf. Ala. Aferesi di Ascella. Dal lat. *Axilla.* Nel Vocabol. si trova Ala per Ascella, ma non Ascella per Ala. *Mette li scelle.* Metaf. Dicesi di chi si avanza a grandi passi negli onori e nelle cariche. Il tosc. ha Metter ale, per Correr con gran velocità.

Scellijà. Intrans. Starnazzare.

Scellône. Sm. Uomo alto, lungo e grosso, le cui braccia paiono quasi ali.

Scengià. Trans. Metter sossopra, confondere, disordinare; e così si dice: *Femmena scengiate* per Sciamannata.

Scenufleggе. Sm. Rovina, distruzione morale completa; p. es. *Quanne se more lu patre, tu t'hi da vedè che scenufle̥gge n' ghella case.*

Scerrejasse. Rifl. Prop. Il darsi di mano delle donne pei capelli, quando litigano fra loro. *Scerrejite.* Add. Coi capelli arruffati.

Scerterelle. Sf. Lucertola, Metaf. Di donna molto magra e pallida, si dice: *Pare na scerterelle.*

Sceruppasse. Rifl. *Sceruppasse na cose.* Succiarsela mal suo grado.

Scetre. Sf. Sceda, modello, disegno.

Schiafene. Sf. Macchia erpetica sul volto.

Schiande. Sf. Si usa solo così. *Na schiande de huve.* Uno spicchio, la parte di un grappolo.

Schiappine. Sm. Artista, professore, artigiano, ecc. di nessun valore.

Schienire. Sm. Schienale.

Schifenzôse. Add. Schifiltoso.

Schiole. Sm. Il mezzule della botte. Forse da Usciolo.

Schîrchie. Sm. e f. Mezzo pazzo, stravagante.

Schiove. *Parlà a schiove*, per noi vale Parlare irragionevolmente, e non come dice il d'Ovidio (Op. cit. pag. 167) Parlare a caso.

Schiuppà. Trans. Picchiare, bussare Da *Sclupare*, della bassa latinità. (Diez, *Gram.* I, 21).

Schiuvazzejône. Sf. In musica. Brutta stonatura. In metaf. Qualunque grosso errore.

Sciàbbeche. Sf. Sorta di barca.

Sciabbecotte. Sm. Si dice per ingiuria agli abitanti di marina, quasi nel senso di pirata.

Sciàbbele. Sf. Sciabola. *Trascinì la sciabbele*. Metaf. Patire la fame.

Sciacquà. Intrans. Sbrindellare, agitarsi qua e là di cosa che penzoli, ecc.

Sciacquajje. Sf. Specie di orecchini da donna, che sbrindellano.

Sciacquette. Sm. L'ultimo bicchier di vino, che si beve a tavola, quasi servisse a sciacquare i denti.

Sciaguirte. Sf. Di donna che va vestita alla sciamannata, sciattona.

Sciale, Scialette. Sm. Cosa, persona, libro, fatto, ecc. che ecciti il riso.

Sciambà. Trans. Togliere gli impedimenti materiali e morali; sbarazzare, spazzare, ecc.

Sciambagne, Sciambagnône. Sm. Uomo di bel tempo, dissipatore; ed anche uomo compagnevole, di buon cuore. Qualche volta, non sapendosi il nome di qualcuno, lo si chiama: *Sciambagnò!* senza che vi sia annessa alcuna idea di offesa. Il Toscano ha Sciampannone.

Sciambagnarije. Sf. Atti da *Sciambagne*. Così *Sciambagnunarije*, stravizzi ribotte, ecc.

Sciambèreche. Sost. f. Giubba. *Li sciambèreche*. Metaf. Il ceto nobile.

Sciarrà. Intrans. Errare.

Sciarrône. Sm. Grosso errore.

Sciasciasse. Rifl. Di persona le cui carni abbiano perduta la loro freschezza o per età o per troppa grassezza.

Sciasse. Sf. La giubba a coda di rondine. Pare che non sia voce francese.

Scicche. Sf. Agitazione, ansia, premura, fretta; p. es. *Tinghe na scicche*. Add. squisito, ottimo, elegante. È il francese, *Chic*; p. es. *Nu vestite prubbete scicche*.

Scicchisse. Rifl. Agitarsi, esser ansioso.

Scimmejatôre. Sm. Uomo furbo, che procura di lavorar il meno che può.

Scimmône. Sm. Simone. In gergo Ubbriachezza, e c'è il prov. *Chi beve troppo vin, pijja scimmône.*

Sciodde. Add. Sciolto. *Sciodde de lingue*, Chi parla senza riguardi.

Sciôre. Sm. e f. Avo, nonno. Il vocat. è *Sciasciò*.

Sciorve. Sm. Sorbo, Sf. Metaforic. Sbornia.

Sciòtte. Add. Pulito bene dopo lavatura; p. es. *Arlav me 'ssu fazzulette sciòtte sciòtte*. Di fanciulla che abbia la carnagione freschissima, bianca e rosea, si dice in metaf. *Quand'è sciòtte!*

Scite. Sf. In metaf. Diarrea.

Scivulôtte. Sm. Chi dice e disdice, ed anche chi si sbriga da ogni difficoltà.

Sciuscelle. Sf. Carrubo. *Sciuscelle*. Si dice per onomatopeia a chi parla scilinguato. Vale anche Bazza.

Sclòcche. Sm. Schiocco. E per noi propriam. è il rumore della frusta. Il

latino volgare ha *Sclopus* p. rumore (DIEZ, *Gr.* I, 21). Sf. Scrocco. *Vulè jì a la sclòcche*, voler mangiare o vivere a scrocco, a ufo, ecc.

Sclueeà. Intrans. Schioccare e Scroccare, e metaf. Dar delle busse. *Fà sclucà li dete*. Metaf. Pagare a carissimo prezzo una cosa.

Scluechejòne. Sm. e f. Scroccone.

Scluccujje. Sf. Buccia dei chicchi dell'uva spremuta.

Scòle. *Va' a la scòle!* Si dice ai ragazzi che vogliono fare gli uomini grossi.

Scolle. Sf. Cravatta.

Scope. *Scopa fraceche de pendiche.* Artigiano di nessun valore. È nel Delfico; io però non l'ho sentito mai.

Scóppele. Sm. Scappellotto. Qualche volta si fa femminile.

Scorza-scorze. Modo avv. Sopra sopra, inteso anche metaf.

Scote. Trans. Riscuotere. Part. pas. *Scoste.* Riscosso.

Scredibbele. Add. Incredulo.

Screppecchie. Sm. Pipistrello. Poco si usa però. Il can. Palma lo applicò a significare un suo collega molto attivo e trafurello.

Screppelle. Sf. Metatesi di Crespello, fatto femminile.

Screppigne. Sm. Cicerbita, detto anche Grispignolo.

Scretture. Sf. *Mustrà la scretture.* Metaf. Dei cani, che, quando ringhiano, mostrano i denti, e così si applica anche agli uomini che hanno i denti grossi e sporgenti, quasi scimieschi.

Scrufenejasse. Rifl. Mangiare, divorare a guisa di una bestia. Voce che si ode poco.

Scucchie, Scucchiette. Sf. La bazza. Si dice pure: *'Bbarv' a' scucchiette.*

Scucclasse. Rifl. Divenir calvo, ed anche invecchiare.

Scucce. Add. Povero. È l'esclam. *Scuccia me!* V. *Saggio di Grammatica.*

Scuffeje. Sf. Scuffia. Metaf. Ubbriachezza. *Fà na scuff'je.* Il tosc. Dare un lattone o una lattonata.

Scuffiòne. Sm. Mangione. Add. Di frutto avvizzito, passato, stagionato, mollificato.

Scugnà. Trans. Smuovere, spuntare. E sopratutto, dopo data una prova invincibile di qualche cosa, si aggiunge: *Scugne cheste mo' vi'!*

Scujà. Trans. Castrare.

Sculasse. Rifl. Impallidire per malattia, sopratutto l'impallidimento clorotico delle fanciulle; p. es. *Povera fijje! cume s'à sculate!*

Scumbònne. Trans. Scomporre. *Fà scumbònne pe lu rite.* Il tosc. Far scompisciare dalle risa.

Scumà. Trans. Schiumare.

Scume. Sf. Schiuma. *Scume, Esse na scume.* Detto assolut. sott. dei birbanti.

Scummatte. Intrans. Altercare.

Scummòneche. Sf. Scomunica. *È na scummòneche*, è una disdetta! *Sarà la scummòneche!* Sarà una fatalità.

Scundre. Sm. Vena dello sperone nei cavalli, dalla quale alle volte si cava sangue. *Li scundre*, i riscontri, i congegni della toppa. *Pijì nu scundre*, dicesi delle donne gravide, quando ricevono dalla vista di qualcosa assai brutta forte impressione, onde di essa risente gli effetti il loro feto; p. es: *Ha pijite nu scundre nghe na scimmeje.*

Scunucchiasse. Rifl. Metaf. Sfiaccolarsi, e *Scunucchiate*, sfiaccolato, colle ossa rotte.

Scupatòre. Sm. Spazzino pubblico.

Scupine. Sf. Piva.

Scupine o Scupòne. Sm. e f. Man-

gione. Chi, invitato a tavola, consuma tutto, e non lascia nulla per gli altri; p. es. *Ah! ah! à menute scupine, mo 'n gi arreste ninde.*

Scuppettate. Schioppettata. *Jì na cose a scuppettate,* vendersi a carissimo prezzo.

Scupplà. Int. Dei cavalli, muli, ecc. Sprangar calci.

Scuprì. Intrans. Metaf. Cominciare a divenir calvo.

Scurdarille. Sm. e f. Persona facile a scordar le cose dettele o commessele.

Scurde. *A' jite,* o *l' aje messe a lu libbre de lu scurde;* di cosa dimenticata affatto e per proposito.

Scure. Add. *Scure me! Lu scure!* Misero me! misero colui! V. *Saggio di Grammatica.* Sm. Scuro. *Se n'avete addre, puteteve ji' ddurmì a lu scure.* È il tosc. Se non hai altri moccoli, puoi andare a letto al buio.

Scurine. Sm. Scuretto.

Scurretôre de cambagne. Metaf. Uomo rotto alla libidine.

Scurtà. Intrans. Finire, mancare, venir meno. Il part. pass. è *Scorte* o *Scurtate.*

Scurtecasse. Rifl. In gergo, Confessarsi.

Scurtecòne. Sm. Di cavallo. Ronzinaccio. Dicesi anche di asino o mulo.

Scusceture. Sf. La parte debole di una cosa. E gli avvocati l'intendono pel segreto per vincere una causa.

Scutellare. Sm. Quella rastrelliera dove si mettono i piatti, Scanceria. In tosc. Scodellaio è chi fa o vende le scodelle.

Scutrizzejà. Intrans. Scodinzolare.

Šdegnasse. Rifl. Lussarsi; p. es.: *S'à šdegnate nu dete.*

Šdegnature. Sf. Lussazione.

Šdejune. Sm. Asciolvere. *Šdejunì.* Intrans. Fare l'asciolvere.

Šdosse. Modo avv. A bisdosso.

Secce. Sf. Seppia. *Dà li secce.* Met. Dar le busse.

Secene. Sf. Saggina.

Secche. Add. *Coccia secche.* Metafor. Uomo fino e trincato.

Secchie. *Tenè a' ssecchie hune.* Met. tenerlo in soggezione.

Secutenòsse. Sm. Sergozzone.

Sedeticce. Add. Stantìo, e così *Sedute.*

Sedine. Sm. Qualunque luogo da potervisi sedere.

Sedijare. Sm. Chi impaglia le sedie.

Seggette. Sf. *Purtà 'n 'zeggette.* Quel giuoco bambinesco che i Toscani chiamano: Portar a predellucce o predellino.

Segnale. *E' ppe 'ttale segnale.* In prova di che.

Segnate da 'Ddije. Chi ha imperfezioni notevoli nelle membra, come esser cieco, storpio, ecc. E perciò il popolo dice che bisogna guardarsi da questi tali, quasi Domeneddio avesse posto su loro quel segno a guardia di tutti.

Sellecchie. Sf. Siliqua, baccello.

Sèllere. Sm. Sedano. Può venir tanto dal francese, *Céleri,* quanto dal greco, Σέλινον.

Selline. Sm. Così il nostro popolo chiama quello sgonfio che ora le signore portano sul tergo. Lo dice anche *Sopraccule.*

Sellušstre. Sm. Lampo; per lo più quei di notte.

Selluzze. Sm. Singhiozzo. C' è fra noi la superstizione, che quando uno singhiozza, è segno che qualchedun altro da lontano lo vada rinominando.

Semenelle. Sf. Semolino, sorta di pasta.

Senale. Sm. Grembiule.

Senate. Sf. Quanto può capire nel grembiale.

Sere. Jersera. V. *Saggio di Grammatica.*

Serenate. Sf. Il corso della notte e specialmente il fresco, che nel corso della notte si fa prendere alle vivande o ad altro, onde non si corrompano; p. es. *Mitte 'ssa carne a la serenate.*

Serenille. In gergo *Štà a serenille,* vuol dire, essere ubbriaco.

Serre. Sf. Il mucchio di paglia fatto a forma di casa, con la tettoia di giunchi, paglia vecchia, ecc. *Serrine,* è il diminutivo, ma più specialmente il mucchio del grano prima di esser trebbiato, fatto nella stessa forma.

Serrecchie. Sf. Il Carena usa Saracco, ma non è nei Vocabolarii. Essa è una specie di sega a manico, senza telaio.

Servetòre. Sm. Quel che i Toscani, secondo il Carena, chiamano Treppiedone.

Servizzeje. Sm. Per pulizia, i bisogni corporali, ed anche il sedere.

Sette! Grido che si fa per metter paura ai bambini, nascondendosi dietro le porte, per cui essi debbon passare.

Settecende. *Pare fatte a lu settecende.* Di cosa assai vecchia, dicesi anche: *A lu cinguecende.*

Sfarrà. Trans. Macinar grossolanamente.

Sfarzà. Intrans. Fare sfarzo.

Sfasciammastre. Sm. Guastamestieri.

Sfasciulazzejòne. Sf. Grande scarsezza di danari.

Sfasciulate. Sm. Ridotto all'estrema povertà.

Sferrà. Intrans. Prorompere a parlare. Usasi sempre così: *Nen bò sferrà.*

Sfetecasse. Rifl. Stancarsi, volerci un'ala di fegato.

Sfizzeje. Sm. Capriccio, bizza. *Sfizzejasse.* Rifl. Togliersi il capriccio.

Sflòcche o **Sflocche.** Sf. Cravatta.

Sfojje. Sf. Sogliola. Sorta di pesce.

Sframichì. Trans. Ridurre in minutissimi pezzi.

Sfratazze. Sm. Dei muratori. Il pialletto.

Sfrattatàvule. Sf. Guantiera, vassoio molto grande.

Sfredde. Sm. Tara, calo. *Sfreddà.* Calar di peso.

Sfredde. Sm. *Fà sfredde.* Far cilecca, non riuscir nel proprio intento.

Sfrijazze. Sm. Frittura puzzolente.

Sfrisce. Sm. Sfregio, frego, cattiva scrittura.

Sfriscià o **Sfriscì.** Trans. Sfregiare. *Sfriscià la terre,* di aratura che non sprofondi.

Sfrisciate o **Sfriscite.** Add. Ardito, presuntuoso.

Sfrittele. Sf. Manrovescio.

Sfujatelle. Sf. Sfogliata.

Sfunnate. Add. Ingordo, insaziabile.

Sfurcate. Add. Uomo assai tristo, quasi scampato dalla forca.

Sfurcature. Sf. L'inforcatura delle cosce.

Sfure. Sf. Diarrea, voce onomatopeica.

Sgajòne. Sf. Dente del giudizio.

Sgajuzze. Sm. Sorta di minestra fatta di farina ed acqua. Dicesi pure quando di qualche pasta o minestra si fa un masso solo, per cattiva cottura.

Sgammate. Add. Chi ha le gambe lunghe, o meglio, l'inforcatura alta.

Sgattòne. Sm. Lepre assai giovane, leprotto. *Fà lu sgattòne.* Metaf. Far il ganimede.

Sghirre. *A la sghirre.* Modo di por-

tare il cappello. A sghimbescio. I Fiorentini dicono: Portare il cappello sulle ventiquattro.

Sgraffe̥je̥. Sf. In gergo, La rogna.

Sgrave̥nà. Trans. Dei muratori. Punteggiar il muro colla gravina.

Sgridà o **Sgridì.** Intrans. Far le pubblicazioni di matrimonio in chiesa.

Sgrizzà o **Sgrizzì.** Intrans. Schizzare.

Sgrizze̥. Sm. Schizzo. *Fà lu sgrizze̥,* bere. Nel *Congresso degli scienziati del Pensa,* come ho detto, c'è una sezione intitolata: *De̥ lu sgrizze̥.*

Sgruttasse̥. Rifl. Cascarsene la terra in modo da formar grotte.

Sguallarasse̥. Rifl. Divenir ernioso.

Sguallarate̥. Add. Ernioso.

Sguazzòne̥. Sm. Ozioso, birbone, becero. E così *Sguazzunate̥,* azione da *sguazzòne̥. Sguazzune̥jà,* agire da *sguazzòne̥.*

Sguille̥. Sf. Squilla. V. *Cambane̥.*

Sguisce̥. *De sguisce̥.* A sguincio.

Sgulfe̥je̥. Sf. Sgorbia. Sorta di scalpello.

Signòre̥. *Lu signòre̥,* nelle case signorili per lo più è il capo di casa. Quando è ancor giovine, lo si dice: *Lu signurine̥.* Per altro, *lu* e *li signurine̥,* sono il figlio o i figli del capo di famiglia. Così la *Signòre̥* e la *Signurine̥* per le donne. Quando però la madre di famiglia è ancora giovine, la si chiama anche: *La Signurine̥.*

Sille̥be̥. *Nen ne̥ sa manghe̥ na sille̥be̥.* Il tosc. Non intender buccicata.

Simbe̥che̥. Sf. Sincope. Sorta di malattia.

Sinne̥che̥. *Va' truvenne̥ la case̥ de lu Sinne̥che̥.* Di chi va cercando il male che l'incolga. Quando qualcuno narra qualche fatto incredibile o falso, per fargli capire che ci siamo accorti che vende fandonie, gli domandiamo: *Ci ahere̥ Sinne̥che̥ allore̥?*

Sire̥. Sf. Vaso grande, per lo più di pietra per uso di conservar l'olio.

Smacchià. Trans. Cominciare a mietere il grano qua e là man mano che si va maturando.

Smafarà. Trans. Questo verbo ha per noi altro significato di quel che a Napoli; per noi vuol dire: Lordare il viso di fango, o ferirlo e quindi farlo divenir lordo di sangue.

Smange̥nate̥. Add. Mancino, che adopera più la mano mancina, che la diritta.

Smammà. Trans. Spoppare.

Smandà. Trans. Scoprire.

Smazzà. Trans. Scomporre il mazzo.

Smazzature̥. Sf. S'intende il mazzo delle carte, che i caffettieri dopo servitosene un po' rivendono a metà del prezzo ai tavernai.

Smèrfe̥le̥. Sm. Moccio del naso.

Smerfe̥luse̥. Sm. e f. Moccicoso.

Smiccià. Intrans. Guardare, vedere, spiare, sbirciare; p. es. *Cullù poche̥ ce̥ smicce̥,* poco ci vede. *Je̥ve̥ smiccenne̥ p' artruvatte̥.*

Smorzacannele̥. Sm. Lo spegnitoio. Di un naso che abbia le narici molto larghe si dice: *Nas' a smorzacannele̥.* Di chi arriva tardi diciamo: *Ha menute̥ a smurzà li cannele̥.*

Smove̥se̥. Rifl. Commuoversi, risolversi.

Socce̥. Sm. e f. Mezzadro. Tutte le nostre campagne, come ho detto, sono date a mezzadria. *Soccia socce̥.* Modo avv. *Jì soccia socce̥.* Ottimamente.

Sonne̥. *Ci à poche̥ sonne̥,* di chi è assai svelto, o è molto facile a reagire.

Sopla-sopla. Modo avv. rarissimo. Bel bello. È napolit.

Soprappurte̥. Sm. Quel pezzo

lungo di legno, che si pone per sostegno dell'architrave nelle porte e nelle finestre.

Sorȩ. Sf. Sorella. È il latino *Soror*. Il vocat. fa *Sasò*.

Sorgȩ. Sm. Sorcio. *Tȩ faccȩ vedè li surgȩ virdȩ*. Specie di minaccia.

Sorghȩ. Sf. Oltre l'animale, vuol dire anche quelle macchie d' untume che si fanno talora sul vestito. Tosc. Frittella.

Sottȩ. Sm. V. *Passatellȩ*. Prep. *Fassȩ sottȩ*, cacarsi nei calzoni. *Mettȩ sottȩ*, attaccare i cavalli.

Spaccà. Intrans. Millantarsi. Da Spaccone.

Spaccaloffȩ. Sm. Spaccamontagne.

Spaccatȩ. Sf. Ognuno degli scoppi che fa la bomba, e si dice perciò *Bommȩ a' ttre a' cquattrȩ spaccatȩ*.

Spallijà. Trans. Sparpagliare, allargare con la pala.

Spallassȩ. Rifl. Correr troppo in modo da poter cadere e rompersi una spalla. Metaf. Perdere ogni suo avere.

Spandecatȩ. Sm. Svenevole. *Fà lu spandecatȩ*, far lo sdolcinato; sopratutto con le donne.

Sparȩ. Sf. Cercine. Add. Dispari. *Parolȩ sparȩ*, sconce, offensive. E così: *Parlà sparȩ*, sconvenevolmente.

Sparènȩ. Sm. Strofinacciolo.

Sparpajènȩ. Sm. Pipistrello. È dei nostri confinanti.

Spasȩ. *Fà la spasȩ*. Dei mercanti che mettono in vista le loro robe.

Spatȩ. Sf. Spada. Il lat. *Spatha*.

Spatellassȩ. Rifl. Capicollarsi, direnarsi, correre in modo da rompersi il collo. Detto di ciglio di terra, vale Franare.

Spatrijà. Trans. Disperdere, porre le cose qua e là disordinatamente.

Spavendȩ dȩ li cillȩ. Sm. Uomo o donna bruttissimi; perchè nei nostri campi si mette un fantoccio di stoppa per tener lontani gli uccelli dalle biade che maturano.

Spazzȩllȩ. Sm. Il fusolo della gamba, ed anche il malleolo.

Spedalȩ. *Parè nu spedalȩ*. Dicesi di luogo molto disordinato. *Stà a 'mmurȩ a' mmurȩ nghȩ lu spedalȩ*, esser ridotto all'ultima miseria.

Spellì. Trans. Spiccare bene le parole nel pronunziarle. Il tosc. Scolpire.

Spennati. Nome di una delle fazioni che afflissero Teramo nel principiare del secolo XV. Prima codesti partitanti avevano il nome di Melatinisti, da quello della famiglia che li capitanava, e presero il nome di Spennati dopo l'uccisione di tredici loro capi, fatta dal duca Giosia d'Acquaviva nel 1430 circa. Il Muzii ci dà la etimologia di questa parola, ed è, che a quelli che eccitavano i Melatinisti a vendicarsi di quella uccisione, costoro rispondevano: « Che vogliamo far noi, che siamo spennati? » Il popolo ora ignora e storia e nome.

Spennȩlà. Trans. Spillare le botti. Abbiamo visto il Muzii adoperare *Spinellare*.

Spennȩlaturȩ. Sf. Luogo della botte, dove si è spillato.

Sperȩllȩ. Sf. Il raggio solare. *Mettes' a la sperȩllȩ*, dicono i poveri, quando nelle giornate d'inverno si pongono a scaldare al sole.

Spȩttrȩjènȩ. Sm. Forte pugno dato sul petto.

Spezzatillȩ. Sm. Fricassea.

Spianà. Trans. Far il pane.

Spianatȩ. Sf. Schiacciata.

Spianaturȩ. Sf. Quel tavolo su cui s'impasta il pane od altro.

Spiazze. Sm. Largo interno, piccola piazza. L'ha usato il Muzii.

Spiazzine. Sm. Venditore ambulante, che si ferma per lo più nelle piazze.

Spiccecate. Si usa così. *'Llu bardasce è spiccecate lu patre;* è perfettamente simile al padre.

Spiccì. Trans. Spicciare, consumar tutto. Si costruisce col dat.; p. es. *Ha spiccite a 'ttutte.*

Spijòne. Sm. e f. Spia.

Spijungine. Sm. Binoccolo da teatro.

Spille. Fatto fem. e **Spingule.** Spillo. *Manghe na spille,* null' affatto.

Spirde. Sm. Spirito. *Tè sette spirde cume li batte.* Il tosc. Ha il sopravvivolo come i gatti.

Spizzecà. Intrans. Parlare in punta di forchetta.

Spòsete. Sm. e f. Trovatello, esposito.

Sprecasse. Esservi grand' abbondanza di una cosa; p. es: *Chest'anne li frutte se spreche.*

Sprefònne. Sm. Abisso.

Springipejà. Trans. Confondere la testa, disordinare le cose.

Spriscià. Trans. Spremere.

Spruvvìste. Add. *Ucchie spruvvìste,* sbarrati. *Faccia spruvvìste,* stralunata.

Spubblecòne. Sm. Moccolo, nel senso di bestemmia.

Spulle. Sf. Scheggia di legname per uso di fuoco.

Spundà. *Spundà la vene,* pungere la vena, far un piccolo salasso.

Spundapè. Sf. Sorta di movimento dei piedi, che si fa nel ballare il saltерello.

Spundunà. Intrans. Uscire, voltare da un canto della via.

Sputazze. Sm. Sornacchio.

Spute. Sm. Sputo. *Nghe nu spute'* in un attimo, quanto tempo ci vuole a sputare.

Spuzze. *Fà lu spuzze.* È nel Delfico nel senso di Far l'arrogante. Io però non l'ho udito mai.

Squàcquere. Sf. Bambina appena nata. Si usa solo così: *S'à fijiè N. Ch'à fatte? Na squàcquere.* I toscani dicono nello stesso modo: Una piscialletto.

Squajje. Sm. Per lo più il plurale, la vagliatura, la mondatura del grano.

'Ssà. Avv. Costà. *'Ssu' 'ssa, ecc.* V. *Saggio di Grammatica.*

'Ssignirì. Vossignoria. V. *Saggio di Grammatica.* Alcuni contadini nominando innanzi a persone civili l'asino, il maiale, ecc. aggiungono: *'Ssignirije;* p. es. *Ecche stace l'asene 'ssignirìje,* ed intendono: con rispetto di vossignoria. Invece a primo aspetto pare che dieno dell'asino o del maiale a quelli a cui parlano. Poi ci si fa dei bisticci. *'Ssignirije,* è anche modo di saluto. Il Delfico l'usa in una parte: *'Ssignirije, gnore mè.* Ma ora in città poco si ode: nel contado, sì.

Štaccatòre. Sm. Venditore di cuoiami al minuto.

Štacche. Sf. Asina giovane, non ancora madre.

Štaccòne. Sm. Asino giovane. Met. Uomo stupido, ignorante.

Štaccunelle. Sm. e f. Poledro asinino.

Štagglòne. Sf. Nel contado, Siccità.

Štajje. Sf. Sorta di misura, e così: *Stajà,* misurare con essa.

Štajelle. Sf. Piccola staggia.

Štajule. Sm. Piccolo randello.

Štalle. *Facce la štalle nghe hune,* abusare della bontà, della condiscendenza di lui.

Štallitǝ. Add. Stallio. Di cavallo. *Štà štallitǝ,* Metaf. Si dice di chi stando sempre in panciolle ha voglia ed ozio di scherzare, ed a lui si dice da chi è stanco: *Eh, šta štallitǝ lu cumbarǝ!*

Štambalònǝ. Sm. Chiamavasi così prima un gonfalone con effiggiatavi su la morte, che le confraternite portavano innanzi ai morti, che venivano recati al composanto. Ora non sono più in uso nè la cosa, nè la voce.

Štannardònǝ. Sm. e f. Spilungone.

Štarinǝ. Sf. Corbello.

Štarnutarellǝ. Sf. Starnutella.

Štellǝ. Sf. Pezzo di legna per lo più di quercia, ad uso di ardere. *Štellà.* Trans. Ridurre con l'accetta il legno a *Štellǝ.*

Štennǝmassǝ. Sm. Spianatoio, matterello.

Štilljǝrǝ. Sm. Qualunque arnese, ma sopratutto i ferri del mestiere.

Štizzì. Trans. Battere un tizzo acceso, onde farne cadere la brace.

Štòrǝjǝ. Sf. Storia. *Che Štòrǝjǝ!* Si usa, quando uno ripete una richiesta, anche dopo che gli si è detto di non volergli dar retta.

Štraccapiazzǝ. Sm. e f. Perdigiorno, girellone.

Štraccǝ. Sm. e f. *Na štraccǝ dǝ messǝ, na štraccǝ dǝ grazzǝjònǝ,* quel po' di messa, di orazione, ecc. È modo in uso anche a Roma. Usasi pure per *razza*; p. es. *Vì che štraccǝ dǝ zabòttǝ!*

Štracchinǝ. Sm. Gelati duri, pezzi duri.

Štrapizzǝ. Sm. Pezzo di tela di forma triangolare, molto aperta nella base, e di cui le donne si servono per coprire il seno. Qualunque cosa così formata.

Štrascinafaccennǝ. Sm. Avvocato senza clienti, azzeccagarbugli.

Štrascinatǝ. Add. *Vrutchǝlǝ štrascinitǝ,* quei broccoli, che invece di cuocersi nel paiuolo, si cuociono nella padella con molto olio, e poca acqua.

Štrascinǝ. Sm. e f. *Na štrascinǝ,* Donna mal ridotta, mal vestita. *Nu štrascinǝ,* un cavallo o una carrozza mal ridotti.

Štrata nòvǝ. Strada carrozzabile. Abbiamo il seguente proverbio: *La štrata nòvǝ l'ha benedettǝ 'Ddijǝ.*

Štrataròlǝ. Sm. Lo stradino, o, come dicono ora, il cantoniere.

Štrattǝ. Sm. *Lu štrattǝ,* la conserva di pomidoro.

Štreccǝ. Sm. Sorta di pettine coi denti più larghi.

Štreccià. Trans. Pettinare con questa sorta di pettine. Disfare l'intrecciatura.

Štrejǝ. Sf. Strega. Di bambino sparuto si dice: *Telu 'm 'manǝ li štrejǝ.* Di donna trista: *Va' ppe štrejǝ la nottǝ.*

Štrettùre o **Štregnǝturǝ.** Sf. Cinto erniario.

Štreppǝ. Sf. Stirpe.

Štreppà. Trans. Stirpare.

Štreusǝ. Add. Voce del gergo, coniata da poco tempo, e vuol dire brutto, cattivo, ecc.

Štrichì. Trans. Distruggere, disperdere.

Štrillazzarǝ. Sm. Gridatore.

Štrillitǝ. Sf. Gridata, rabbuffo.

Štrinǝ. Sf. Per freddo è nel Voc. Noi l'usiamo maggiormente nel senso di Rovaio, cioè vento freddo.

Štrivèrǝjǝ. Sm. Cosa bruttissima a sentirsi; p. es. *'Lla muscǝchǝ è nu štrivèrǝjǝ.*

Štrizzǝ. Sm. Lo stesso che *Štrinǝ.*

Štròcchǝ. Sf. Il vaso dove i muratori fanno la calce. Il Carena dice che in Toscana si chiama Giornello. Il Fanfani lo registra, il Rigutini no.

Štròlẹ. Sm. Il porcile.

Štrommẹlẹ. Sf. Trottola. *Arvuddecassẹ lu štrommẹlẹ.* Metaf. Cangiarsi lo stato delle cose. Dal greco στρόμβος, paleo, vento verticoso.

Štronzẹ. Sm. *'Nzuccarà li štrunzẹ.* Il tosc. Confettare uno stronzolo. *Nu štronzẹ dẹ cristejànẹ,* uomo di assai bassa fortuna.

Štroppẹlẹ. Sf. Invenzione, fandonia; p. es. *Tizzeje n'ammendẹ de štroppẹlẹ.*

Štrùfẹlẹ. Sm., sempre il plurale. Sorta di paste, fatte con farina, zucchero e torlo d'uovo, e che si servono imbrodolate di miele squagliato. Tempo già fu, erano il dolce di rito dei festini popolari, che si chiamavano perciò *Li feštinẹ dẹ li štrufẹlẹ.*

Štrumendẹ. Sm. Scherz. si chiama così lo stronzo, ed a chi camminando mette sbadatamente il piede su uno di essi, si dice: *Sì 'rdevendatẹ nutarẹ,* perchè ha cancellato un istrumento.

Štrusciì. Trans. Stropicciare, strofinare. L' uso Senese ha Sdrusciare, sfuggitomi nelle *Osservazioni.* Metaf. Dare delle busse.

Štrusciafôrne. Sm. Spazzaforno.

Štrusciònẹ. Sm. Torsolo, strofinacciolo. Quantità di stoppa ad uso di lavar i piatti od altre stoviglie. Di cosa mal' andata o di persona mal ridotta, si dice: *Va pẹ štrusciònẹ.*

Štruzzapriddẹ. Sm. Sorta di pasta dolce.

Štruzzinẹ. Sm. Cravatta.

Štuccà. Trans. Rompere, spezzare, contr. di Attaccare.

Štucchẹ. Sm. Stucco. I nostri muratori hanno questo proverbio: *Štucche mijẹ delẹttẹ, arcupremẹ li defẹttẹ.* Add. *Sentissẹ la vita štucchẹ,* sfiaccolata.

Štunaccà. Trans. Scalcinare, tor via l'intonico.

Štuppaccẹ. Sm. Qualunque tappo.

Šturdellì. Trans. Stordire assai.

Štutẹ. Add. Veramente è Astuto. Ma è epiteto che si dà alle donne abili nel maneggio domestico, ed una volta era il più ambito elogio delle donzelle: *Che 'ffandẹlla štutẹ.*

Štuzzà. Trans. Staccare con forza una parte da un tutto.

Štuzzẹ. Sm. Astuccio.

Sù. Pron. Suo. *Arštà nghẹ la sò,* lo stesso che il tosc. Pare che gli si debba rifare. *N'zẹ cundendẹ li sù.* Metaf. Non aver denari sufficienti a togliersi una voglia, un capriccio, ecc.

Subblẹ o **Subblẹ.** Sf. Succhiello. Dal latino *Subula.* Un nostro stornello su *Subblẹ:*

Fior de vijòlẹ
Li bellẹzzẹ tuhẹ passẹ lu marẹ,
Cumẹ la subblẹ passẹ la sòlẹ.

Sucagnoštrẹ. Sm. Impiegatuccio d'infimo grado, quasi non fosse buono ad altro che a consumar l' inchiostro.

Suchillẹ. Sm. Il sugo dell' umido, con cui si condiscono i maccheroni.

Suggezzẹjònẹ. *N'avè suggẹzzẹjònẹ dẹ nisciunẹ.* Di artista, letterato, ecc. che superi chiunque a cui si agguagli.

Subàttẹ. S. fatto femm. Sovatto. Quel pezzo di pelle su cui si passa il rasoio per affilarlo. Tosc. Striscia pendente. (Carena).

Sulagnẹ. Sf. Luogo esposto al sole, solicandola.

Sulènẹjẹ. Sf. Qualità di grano.

Sunà. Trans. Battere. Col dat. di persona, piacere, gradire; p. es. *Cullù 'nne 'mmẹ sònẹ.*

Suppignẹ. Sm. Soffitto.

Suppurtẹ. Sm. Porticato.

Suprabbẹtẹ. *Fassẹ terà lu suprabbẹtẹ.* Il tosc. Farsi tirar la giubba.

Surchià. Trans. Sorseggiare, ed anche Bere il vino un po' eccessivamente.

Surchie. Sm. Sorso.

Surde. Il proverbio: *Lu surde n' à da esse curiòse,* ed il perchè si capisce.

Surgitte. Sm. Sorta di pasta fatta in casa, a forma di piccoli sorci. È un altro dei nostri cibi municipali.

Susamille. Sm. Sorta di pasta dolce e metaf. Sasso.

Suštacchine. Sm. Specie più grossa di travicelli.

Svacà. Trans. Spiccare i granelli dell'uva dai grappoli.

Svendasse. Rifl. Allentarsi, divenir ernioso.

Svendate. Sm. e f. Ernioso.

Svuddà. Trans. Vuotare e voltare. I Marchigiani dicono *Sbiotare.*

Svudde. Add. Vuoto. *Ji svudde.* Degli animali andati alla monta e non rimasti pregni.

Svuddeggià. Intrans. Volteggiare. Propr. di chi va girando per fine di donne.

Svummacà. Trans. Si usa solo nel senso metafor. di palesare tutto quello che si sa a danno o disdoro di qualcuno. Nel senso di *Recere,* usasi più *Arjettà.*

T

Tabusse. Sm. e f. Uomo o donna di piccola statura e di grossa corporatura.

Taccarelle. *L'abbata Taccarelle.* In gergo. Gran ciarlone.

Taccarijà. Trans. Ferire in più parti, sopratutto il volto.

Tacche-matte. Sm. Cerotto.

Tajà. Trans. Tagliare, e metaf. Criticare, censurare.

Tajacocce. Sm. Sorta di giuoco di carte.

Tajarille. Sm. Solo il plurale. Tagliatelli.

Tajìre. Sm. Anche quel coltello con cui si batte il lardo sul tagliere. Tosc. Coltella.

Tajje. Sm. Taglio. *Fà tajje tònne,* tagliar tutto senza lasciarvi nulla. Met. Cacciar tutti da un ufficio, dal servizio.

Talende. Sm. Ingegno. Quest' uso della parola *Talento,* è ormai ammesso nel Dizionario. A noi, per esempio, è sconosciuta la parola Ingegno, ed usiamo sempre, *Talende.*

Tamarre. Sm. e f. Tanghero.

Tandumerghe. Di cosa vecchissima, si dice: *È 'cchiù vicchie de lu Tandumerghe.*

Tanghe. Sf. La stagione in cui è più abbondante un frutto; p. es.: *Lu magge è la tanghe de la fava fresche.*

Tanne. Avv. Allora. Non è dei Teramani, ma delle popolazioni del Vomano.

Tappetille. Sm. e f. Persona di assai piccola statura.

Taralle. Sm. Ciambella fatta di farina e di acqua a guisa di un cerchio; e quella ciambella di osso od avorio, che tengono in bocca i bambini.

Tarallare. Sm. e f. Chi fa o vende i *taralle.*

Taratùfele. Sm. Tartufo. Di uomo assai sciocco, si dice: *È nu vere taratufele.*

Tartajje. Sm. e f. Balbuziente, scilinguato.

Tartaràche. Sf. In gergo, Stronzo.

Taštaferre. Sm. Tafano. Un proverbio dice: *Sette pezzechite de taštaferre accide n' asene.*

Taštate. Add. Fatticcio.

Tate. Sm. Babbo. È parola sanscrita (DIEZ, *Gram.* I, 22) e poi greca e latina. Il vocat. fa *Tatà* o *Tà*. In città il nominativo pronunziasi *Tatà*, nel contado *Tate*.

Tatille. Sm. Voce bambinesca. Fratello.

Tavulòzze. Sf. *Štà 'ttaccate, Štà ferme a li tavulozze*, esser fermo nelle proprie convinzioni politiche o religiose, quando siano ben intese.

Tecchie o **Ticchie.** Sm. Scheggia del legno. V. *Spulle.*

Tegne. Trans. Tingere e metaf. prender ad imprestito. E quando qualcuno ha dato, con qualche malavoglia, ad un altro denari ad imprestito, dice: *N. N. m'ha tende.*

Tela. A *Tela*, che è toscano nel senso di fuggire, aggiungiamo spesso, e non so perchè, *Tela sette carrine.*

Tembane. Sm. Sorta di pasticcio, fatto a forma di timballo.

Tembire. Sf. Pioggia opportuna e benefica. *Tembire da fonne*, pioggia assai copiosa. E di cosa che riesca assai opportuna, si dice metafor. *À štate na tembire.*

Tembrà. Intrans. Piovere a proposito, specialmente nella calda stagione; e sopratutto piovere quanto basti al bisogno.

Tendazziejòne. Sf. Il demonio.

Tendurale. Sm. Metaf. Chi facilmente fa debiti.

Tenire. Sm. Tinaio.

Tenute. Sf. *Arveštisse de gran 'denute*, rimettersi in fronzoli, rivestirsi degli abiti da festa. Dal franc. *Tenue.*

Tèreme. Così noi pronunziamo il nome della nostra patria, Teramo. Esso è la corruzione del latino, *Interamnia.* Nei bassi tempi, Teramo si chiamò *Aprutium*, e pare che fosse proprio nome della città e non della regione, perchè abbiamo dei documenti di quell'epoca, che dicono: *Actum in Aprutio.* Dalla nostra città prese il nome tutta la regione che si chiama ora Abruzzo, ed è divisa in tre provincie. Il DIEZ, *Gram.*, tom. I, pag. 470, ha fatto lungo Teràmo, forse tratto in inganno dall'etimologia latina, *Interamnia.*

Terande. Sm. Tirella, briglia, lacci dei bambini.

Terature. Sm. Sorta di cassettone; ed anche ciascuno dei cassetti del tavolino.

Ternicciole. Sm. Piccolo terno vinto al lotto.

Terramane. Plur. *Terramine.* Sm. e f. Così pronunziamo noi Teramano.

Terrazzane. Sm. e f. Abitante di villaggio e chi ne ha le maniere. Si applica pure a donna che vada vestita goffamente: *Ahè* o *Pare na terrazzane.*

Terrebbileje. Sm. Cosa terribile. Grand'abbondanza. *Fà nu terrebbileje* o *nu terrebbileja magna* (si noti questo altro latinismo), Fare uno schiamazzo grandissimo.

Terremòte. Sm. *Nu terremòte*, una gran quantità. *Sacrete cume nu terremòte.* I toscani dicono pure ironicamente, Segreto come un dado.

Terremuneje. Sf. Tramoggia.

Terricce. Sm. Un luogo della nostra città che potrebbe chiamarsi storico. Esso prima era occupato dalla casa del dott. Giuseppe Onorato Ricci, al quale, essendo Sindaco della città,

per essersi mostrato nel 1744 troppo favorevole ai Tedeschi, invasori del Regno di Napoli, al ritorno dei Borboni, per pubblico decreto, fu demolita la casa, e messavi al suo posto *ad terrorem*, una lapide, che vi rimase fino al 1806, e che ora trovasi incastrata in uno dei muri della corte del Palazzo Municipale. Dalle rovine di detta casa dovette quel luogo prendere il nome di *Terricce*, che in questo significato è toscano.

Terrònę. Sm. Torrone, e metafor. La merda del cane.

Terzijà li cartę. Lo stesso che il toscano Succhiellare, ecc.

Tijanę. Sm. Tegame.

Tijanillę. Sm. Tegamino.

Tijellę. Sf. Padella.

Tirabusciò. Sm. Cavatappi, cavastracci. Il franc. *Tire-bouchon*. La nostra frase: *Vulecce lu tirabusciò ppe' ccacciajję na parolę*, è la frase toscana: Volerci il cavastracci, ecc.

Tiracarròzzę. Sm. Colpo dato col pugno sul petto.

Iretę 'llà. Sm. *Tra 'ddò persònę n' gi à štatę mì nu ìretę 'llà.* Esservi stata sempre grand' armonia.

Tirępętì. Sm. In gergo Collera; p. es.: *Se m'arsallę li tirępetì.*

Titoli. Noi non abbiamo famiglie indigene titolate; e quella sola che ha titoli, li ha avuti da parentele forestiere. Nel tempo delle discordie civili, nel secolo XV, le famiglie nobili della città esularono, i Paladini a Lecce, i Berarducci a Forlì, ecc. Ed infatti il nostro popolo non sa usare affatto i titoli, e non si induce a dire: *Gnor condę, Gnor marchesę, Gnor cavalirę*; ma chiama alla buona col nome di battesimo titolati e non titolati. È egli forse per questo, che Terenzio Mamiani chiamò la nostra Teramo città eminentemente democratica? Abbiamo dal Muzii che anche quando il duca d'Atri dominava Teramo, non era chiamato con nessun titolo, ma solo così: *Lo signore.* Abbiamo il seguente modo di rispondere a chi ci dà titoli che non abbiamo: *Abbassęmę lu titulę e 'ccriscęmę la pahę.*

Tocchę. *Fà tocca pennacchię.* Lo stesso che Far tela.

Tomę-tomę. Sm. Sornione.

Tommę. Sf. Il tomaio delle scarpe. *Tommę dę terrę*, quel monticello di terra che si fa colla zappa intorno a ciascuna pianta di granturco, indi *Artummà*.

Tŏnęchę. Sf. Metaf. Ubbriachezza.

Toppę de terrę. Zolla.

Tŏrcę. *Tenè la tòrcę.* Il tosc. Reggere il candeliere.

Torrę dę lu 'Ddòmę. È il monumento meno brutto della nostra città, priva in tutto di monumenti. Fu edificata parte nel secolo XIV e parte nel XV. Si dice del Teramano, che: *Quannę ne' mmętę la torrę de lu 'Ddòmę, è mòrtę.* Come il fiorentino quando non vede il Cupolone.

Toscę. Sf. Tosse. *Tè na toscę.* Metaf. Chi chiede prezzi esorbitanti di cosa che vuol vendere.

Tosę. Add. *Mannela tosę*, mandorla fresca col guscio tuttora tenero.

Tòtęrę. Sm. Sciocco, zotico, ed anche Rotolo, batuffolo, sopratutto quello della conserva di pomidoro. Si pronunzia anche *Tùtęrę*. Vuol dire anche il midollo della panocchia del granturco. Dallo spaguolo *Tutano*, midollo.

Traffęchinę. Sm. e f. Ingegnoso, inframettente.

Trajinandę, Trajęnirę. Sm. Chi guida il traino.

Trajję. Sf. Sorta di carro senza ruote.

Tramacchię. Sm. Tramaglio.

Trambe. Add. Di legno e di uomo. V. *Trambisse.*

Trambisse. Rifl. Del legno, incurvarsi per freddo, sole, umido, ecc. Dell'uomo, metaf. Rattrappirsi.

Trapasse. *Lu dijune de lu trapasse.* Quello che i toscani dicono: Digiuno delle campane.

Trappetare. Sm. Fattojano.

Trappite. Sm. Fattojo. Dal greco, τραπητόν, e dal latino *Trapetum.* Metaf. chiamiamo *Trappite,* qualunque ufficio penoso, fisso, continuo, obbligatorio, ecc.; p. es. Un impiegato avviandosi al suo ufficio, dirà con un sospiro: *Jeme a lu trappite.*

Trasanne. Sf. Gronda dei tetti. Lo ha usato il Muzii. Si dice per ischerzo anche alle sopracciglia molto folte e sporgenti.

Trattà na fandelle. Corteggiare una fanciulla, manifestando l'intenzione di sposarla.

Travajà. Trans. Lavorare. Usato solo dai contadini. È il francese *Travailler.*

Travajje. Sm. Lavoro. *Li travajje de la serrature,* gli ingegni della toppa.

Trebbùte. Sm. Tributo. *Pahà lu trebbùte a 'Ccesare.* Metaf. Vomitare il vino bevuto, perder al giuoco, restituire una cosa presa, ecc.

Treece. Sf. Chiamasi così il piatto nostro di rito nella Pasqua. Esso si fa in questo modo: Si prendono le interiora dell'agnello, e sopratutto il fegato e la milza, e si tagliano a fette per lo lungo, e vi si insinuano fette di prosciutto e varie erbucce; il tutto poi si ravvolge con le budella o l' omento dello stesso agnello in forma di un grosso salsiccione, ed in ultimo messo allo spiedo si cuoce arrosto. Esso ha ancora un altro nome poco onesto.

Trecquatrine. Sf. Antica moneta napolitana. *Fà batte hune sobbre na trecquatrine,* è il tosc. Far ballare su un quattrino.

Tremende. Trans. Guardar fiso. È, Tener mente.

Trescà. Trans. Trebbiare.

Tresche. Sf. Trebbiatura. Secondo il Diez (*Et. Dict.*, pag. 439), viene dal gotico *Thrisken.* Il provenzale è *Trescar.* I Milanesi lo usano nel nostro senso, ed anche in inglese *Tresh* vuol dire trebbiare. *Trescà* metaf. vuol dire anche far grassi guadagni.

Trettecà. Trans. Scuotere leggermente, dimenare. Rifl. Dondolarsi nel camminare.

Trettecògne. Sm. e f. Chi nel camminare si dondola.

Tricà o **Trichì.** Durare. È del contado. V. Diez (Op. cit., pag. 440), sotto altro significato.

Tricche-Tracche. Sm. Voce onomatopeica. Lo strumento che si suona nella settimana santa, detta dai Tosc. *Raganella* o *Tabelle.* A gran mangione si dice: *Te magnariste pure lu tricche tracche de la settemana sande.*

Tringhsvainer. Si pronunzia così, e si dice: *Vuleme fà tringhsvainer?* Vogliamo bere? Evidentemente è l'unica frase lasciataci dai tedeschi venutici a visitare nel 1814 e 1821.

Tròcche. Sm. Truogolo. Di qui, *'Ndruccate. Vulé magnà a 'ddù trucche.* Metaf. Voler tener il piede a due staffe, e specialmente voler tenere contemporaneamente due innamorate. Lo usa il Delfico. A chi mangia sporcamente si dice: *Tu sì 'ddegne de magnà 'llà lu tròcche.*

Trocche. Sf. Grosso truogolo.

Trocchele. Sf. La spola del telaio.

Tronde. Sm. Il fiume Tronto, che

divide il Pretuzio dalle Marche. Quando il Teramano andò a far la guerra, giunto a questo fiume, domandò come si chiamasse, ed inteso che Tronto, aggiunse: *Tronde! esse n' abballe, e jì n' ammonde*. E se ne tornò a casa. Prima passato il Fiumicello torrente ad 8 chilom. da Teramo, mandò a dire alla moglie, *Ch' avè passate Flumicelle n'zalvamende*.

Tròvete. Add. Torbido.

Trùfele. Sm. Fiasco di creta, orciuolo. *Don Drufele*, diciamo a persona bassa e panciuta.

Trumbòne. Sm. Oltre il noto strumento musicale, per noi vuol dire anche quel vaso in cui si mette a diacciare l'acqua. In tosc. Cantimplora. È titolo eziandio d' ingiuria a meretrice laidissima.

Truttate. Add. *È n' ome truttate*, rotto agli affari, espertissimo del mondo.

Truvetume. Sm. Torbidume. Piena leggiera dei fiumi, in cui l' acqua soltanto s'intorbida; p. es.: *A' menute nu truvetume a' Tturdì*.

Tubbe. Sm. Il cappello a cilindro. La tuba dei fiorentini.

Tuccate e **Tuccatelle.** Sf. Leggero colpo apopletico. Add. Del grano o legumi, bacato.

Tucchette. Sm. Una chicchera di caffè, che costa un soldo.

Tudesche. Quando si vedono varie persone in crocchio discorrere a lungo ferme ed all'impiedi in un sito, qualcuno, per farle disciogliere, va loro a dire: *Esse ce murò nu Tudesche*. Sarebbe utile ricercare l'origine di questo modo di dire.

Tulette. Sf. Lo specchio a tavolino, e qualunque acconciatura ricercata. Il francese, *Toilette*.

Tuppe. Sm. L'accomodatura posteriore dei capelli nelle donne. Il franc. *Toupet*, da cui origina la nostra voce, vuol dire invece l'acconciatura dei capelli sulla fronte.

Turcenille. Sm. Quei tortiglioni di paglia, che si mettono nelle fosse, per conservar il grano. Metaf. Raggiri, inganni, e chi fa questi dicesi *Turcenellare*.

Turceture. Sm. Morso per tener fermo il cavallo.

Turdèhe. Nome proprio femminile. Dorotea.

Turdeche. Sf. Tordela, uccello.

Turdì. Sm. Tordino. Fiume che scorre al sud della nostra città, e si scarica nel mare presso Giulianova. È il *Batinus* di Plinio. In un placito del 990 vien chiamato *Trotinus;* in un atto del 9 nov. 1279 *Trutinus*. Mons. Campano lo dice *Tordinus*. Il decreto della Congregazione dei Riti, che approva in data 6 maggio 1623 l'ufficio di San Flaviano lo chiama *Trontinum*. Da qui forse è venuto l'equivoco di qualcuno che chiama il nostro Tordino *Trontino*, e lo crede confluente del Tronto. Panc: Palma anche di Tordino dà l'etimologia, la quale in verità mi sembra un po'arbitraria. « *Batinum* (io l' ho letto sempre scritto *Batinus*; mascolino) ebbe forse alla foce un paese dello stesso nome. Col tempo pare si corrompesse in *Bexino*, poi *Bozzino;* un monastero del colle onde origina il fiume si disse sempre *Bixinum* o *Bicsinum* ».

Corrono i seguenti modi di dire sul Tordino: *Turdì arvò lu su'* si dice quando a via di arginazioni si è riusciti a rubare qualche po' di sponda al fiume, e questo gonfia e riacquista il suo antico letto, mandando a male arginazioni e tutto. Si dice pure: *Turdì a' rtruvate li carte*, come se il fiume, avendo ritrovati

i documenti, che provino la sua proprietà, li faccia valere. Siccome quasi ogni anno accade che qualche inesperto che si bagni nel fiume, vi resti annegato, si dice pure: *Turdì ugn'anne vò n'aneme.*

Turnadete. Sm. Panereccio.

Turnesille. Sm. Chiamavasi così una pagnottina di pane da un tornese.

Turnille. Aferesi di Stornelli.

Turture. Sm. Randello, il Tortoro, tosc. Per noi più propr. è quel pezzo di legno rotondo per uso di fuoco. Il Ducange riporta *Tortor* della bassa latinità. A Roma si dice *Tortore.*

Turturate. Sf. Randellata.

Turze. Sm. Tanghero.

Turzille. Sm. Specie di cavoli.

Tuscè. *Fà tuscè.* Toccare insieme i bicchieri in occasione di brindisi. Il francese *Toucher.*

Tussicije. Borgata della nostra provincia. *Jì a Tussicije,* in gergo, divenir tisico. V. *Osservazioni.*

Tuštezze. Sf. Durezza.

Tutte-pitte. Sm. Colpo forte dato sul petto. L'usa il Delfico, ma poco si sente ora.

Tuzzelà. Trans. Picchiare alla porta. Non è nostro, ma delle popolazioni del Vomano.

U

Uechie. Sm. Occhio. *Štà cu lu sangue a l' ucchie,* essere assai addolorato. *Fà a l'ucchie na cose* o *persone,* piacere, gradire. *Cullù a 'tte te pò 'rdepinge l'ucchie,* ti è superiore assai in tutto e per tutto nel paragone. Altri usano una frase meno onesta nello stesso senso.

Uddeme. Add. Ultimo. Quando è preceduto dall' articolo determinato, *Uddeme* prende un L prostetico; p. es. *Lu lùddeme de l'anne.*

Ujje. Sm. Olio. Di luoghi, dove passando, si corrono gravi rischi, si dice: *Loche ci ce passe s'abà da purtà l' ujje sande n' zaccòcce.* Quando uno ha provata grande paura, dice: *Me se puteve dà l'ujje sande.*

Uldre. *Na cose nem blus uldre,* eccellente. Si dice pure: *Nem blus uldra est,* di cosa ottima. Nota quest' altro latinismo.

Umbrije. Sf. Oltre Ombra, luogo ombroso.

Ureje. Sm. Del contado. Orzo.

Utre. Sm. Otre. Dal lat. *Uter. Štà cume n'utre,* di chi ha mangiato assai.

V

Vacande. Add. Vuoto; p. es. *Na carrozza vacande.* Sm. *Lu vacande,* uno spazio vuoto.

Vacche. *Fà la vacche.* Metaf. Sdarsi nell'operare.

Vaccile. Sm. Baccile. Quel vassoio con cui in chiesa, in tempo delle funzioni, si va cercando l' elemosina. Si chiama pure così qualunque piatto molto grande, e cupo.

Vaccelotte. Sm. È il diminutivo del precedente.

Vache. Sm. Granello, sia dell' uva, che del grano.

Vajasse. Sf. Per noi significa solo donna volgarissima.

Varile. Sm. Barile. Diventa femminile, quando deve dinotare quello in cui si conservano le sardelle.

Varrate. Sf. Qualunque genere di percosse.

Varre. Sf. Sbarra. *Jì na cose varra varre*, a puntino, giusto giusto.

Varrijà. Trans. Battere.

Vasanecole. Sm. Basilico, pianta.

Vascille. Sm. Sorta di ciliegie. Visciola.

Vaštase. Sm. Bastagio, facchino. Napolit.

Vàteche. Sf. Salmeria.

Vatte. Trans. Battere. *La febbre che te vatte*, che t'incolga. Lo usa il Delfico; ma è più modo napolitano, che nostro.

Vavône. Sm. Nonno, avo.

Vecache o **Vucàche.** Sf. Marruca.

Vecce. Sf. *Hì viste mì lu diavule a 'ccarpì la vecce?* Si usa per indicare la grande ira di qualcuno.

Veccitte. Sm. Andirivieni, anfratti. Metaf. Scappatoia. E di uno che sa pigliare il verso degli affari più intrigati, si dice *Cullù artrove tutte li veccitte.*

Vedelliône. Sm. Uomo magro e di alta statura.

Vendre. S. I nostri contadini lo fanno femminile; p. es.: *Doleme la vendre.*

Vendòtte. *Fà vendòtte*, far ribotta.

Vene. Sf. Emorroidi, sempre in plurale. *Tenè li vene, patì de vene.* Patir d'emorroidi.

Venezzejane. Sf. Bevanda mista di caffè e cioccolatte, che a Firenze chiamano, La nera. Alcuni la storpiano in *Devezzejane.*

Vennegne, Vennegnà. Sf. Vendemmia, vendemmiare. I contadini dicono *Vellegne, ecc.*

Vennerìcule. Sm. e f. Rivendugliolo.

Vennetôre. *Fà vennetôre na cose*, esporla in vendita.

Verde-verde. Modo avv. Non maturato, non giunto a cottura. E si dice: *Li maccarune à se da magnà virde virde.*

Verdenelle. Sf. Succhio, succhiello.

Verdenicchie. Sm. Trivello.

Vermene. Plurale *Virmene.* Sm. Verme. *Te facce crijì na còppe de virmene.* Minaccia iperbolica.

Vermenàre. Sf. Metaf. Paura grossissima; p. es. *Te facce crijì la vermenare.*

Vernacchie. Sf. Peto, per lo più quei che si fanno con la bocca. A Napoli, donde ci è venuto questo brutto vocabolo, è mascolino; per noi invece è femminile.

Verrese. Sm. Guidalesco. *Tuccà hune 'llà lu verrese.* È il tosc. Coglier nel guidalesco.

Verrute. Add. Forte, gagliardo.

Vertelline. Sf. Bastonatura, forte sgridata.

Vespe. *È na vespe.* Dicesi di ragazzo molto spiritoso, o di animale molto svelto.

Vešta-lunghe. Sf. La sottana o zimarra dei preti. E se qualcuno la chiamasse sottana innanzi ad un nostro popolano, lo farebbe sbellicar dalle risa.

Vijaggià. Intrans. Detto assolut, dei malati. Sott. Per l'altro mondo.

Villecchie, Villette. Sf. Villaggetto.

Virtù, *Li virtù.* Al primo di mag-

gio noi usiamo di cucinare insieme ogni sorta di legumi, fave, fagiuoli, ceci, lenti, ecc. con verdure ed ossa salate, orecchi, e piedi pure salati di maiali; e questa minestra chiamiamo *Virtù* ovvero *Cucinẹ*. Secondo il Poggio (FACETIAE, vol. 2, pag. 131, Ediz. del Liseux di Parigi), anche a Roma ci era quest'uso il primo maggio, e lo stesso nome. Ora chi sa?

Vischẹ. Plurale di *Vizzeje*, che si adopera solo quando si vuole evitare la brutta imprecazione *Li murtẹ tù*. Invece si dice: *Li vischẹ tù*, *Mannaggẹ a li vischẹ tù*. Fuori di questo caso il plurale è *Vizzejẹ*.

Vitrẹjẹ. Sm. Vetro.

Viattẹ. Sf. Qualunque pertica assai lunga e flessibile.

Viòcchẹ. Sf. Chioccia. *Biocca* è del dialetto Romano.

Vòcchẹ. *Arfà la vòcchẹ a*, o *dẹ hunẹ*, imitarne la voce, la pronunzia con senso di caricatura.

Voccammòllẹ. Sm. e f. Chi parla lentissimamente, ovvero chi parla sempre dolcemente e melatamente, nascondendo così un cuore tristo.

Voccapèrtẹ. Sm. e f. Stolido, balordo, intronato.

Voccaštròmmẹlẹ. *Parlà a la voccaštròmmẹlẹ*, a casaccio, disordinatamente. A Napoli dicono: *A spaccastrommele*.

Vòlẹ. Sm. *Ha pijìtẹ nu vòlẹ*. Metaf. Si dice per indicare i grandi progressi che fa qualcuno nell'arricchire, ecc. ecc.

Vòllẹ. Sf. Bolla. Quei chiodi con cui si ferrano le scarpe dei contadini.

Vòtẹrẹ. Sf. Per lo più il plurale. Imprecazioni.

Vòtẹvẹ. Sm. Gomito.

Vottẹ. Sf. Botte. C'è un proverbio da me dimenticato nelle *Osservazioni*, e che si legge nel *Congresso degli Scienziati del Pensa*, alla sezione *dẹ lu Sgrizzẹ*: *La votta 'bbonẹ fa lu vinẹ mjjẹ*. Noi usiamo mettere le botti, dopo vuotate del vino, fuori per le vie ed i larghi ad asciugare al sole, e ci restano anche la notte, senza che alcuno le tocchi. Perciò a qualche donna vecchia e brutta, che faccia la preziosa, si dice per ironia: *E 'ttu pù štà da fòrẹ la nottẹ cumẹ li vuttẹ*. Questo nome, sebbene femminile, ha la flessione numerica, e fa al plurale, *Vuttẹ*.

Vòzzẹ. Sm. Scrofola, bernoccolo. Sf. Bozza, enfiato, escrescenza carnosa.

Vrachirẹ. Sm. Quel trave che sostiene le pancate.

Vriscẹ. Sf. Pollone di albero, con cui si fanno bacchette.

Vrisciatẹ. Sf. Colpo dato con la *Vriscẹ*.

Vrocchẹlẹ. Sm. Broccolo. *Va scumà li vrucchẹlẹ*. Si dice a chi non è buono a nulla.

Vrẹccẹ. Sf. Breccia, per ghiaia, è tosc. Ciottolo.

Vruccassẹ. Rifl. Slanciarsi, avventarsi del cane, e metaf. dell'uomo.

Vrudẹlònẹ. Sm. Calce molto brodosa. E quel levante che spira dopo la neve, e strugge questa come broda.

Vrùscẹlẹ. Sf. Rosolia.

Vruscilẹ. Sm. Il ventriglio delle bestie, e per ischerzo, lo stomaco degli uomini. *Pizzẹchì a hunẹ lu vruscilẹ*. Metaf. Aver appetito.

Vuccatẹ. Sf. Boccata. E propr. *Vuccatẹ de vendẹ*. Il tosc. Buffo.

Vuccònẹ dẹ lu vellanẹ. Quel piccolo pezzo di vivanda che il contadino lascia nel piatto, per far vedere che ha mangiato poco.

Vùcẹnẹ. Sm. Il cannello, che s'infila nel fuscello della spola.

Vucẹnellẹ. Sf. Zipolo.

Vuddarelle. Sm. Nottolino.

Vuddecà. Trans. Voltare, voltolare, vuotare.

Vuddecchie. Sf. Per lo più il plurale. Sotterfugi, scappatoie, giravolte.

Vulè. Quando si dice: *Qua te vuleve*, si aggiunge: *cicate cane*, e qualche altra cosa meno pulita.

Vure. Sf. Borea, vento.

Vurrevù. Sm. Scherz. Il contrabbasso.

Vuscecà. Trans. Mischiare. Dal toscano Bucicare.

Vuscecasse. Rifl. Metaf. Agitarsi, darsi che fare per raggiungere il proprio intento.

Vusse. Sf. Urtone, spintone.

Vuzzuluse. Add. Scrofoloso.

X

X. Lettera dell'alfabeto. *Tenè la cocce a ics*, star adirato, di mal umore, ecc.

Z

Żaharelle. Sf. Fettuccia. *Va vennenne li zaharelle*, dei rivenduglioli ambulanti di spilli, nastri, ecc.

Żahażille. Sm. Monello, biricchino, ragazzo più tristo di quel che comporti l'età sua.

Żahotte. Sm. Becero, uomo di strada. C'è l'accrescitivo *Żahuttône* ed il diminutivo *Żahuttille*.

Zambane. Sf. Zanzara. Si dice pure *Ciambane*.

Zàmbere. Sm. Tanghero. C' è il peggiorativo *Zambarône*.

Zambitte. Sm. È la quarta parte del lucro, che il padrone pretende dal mezzadro su un animale di proprietà di costui, e che vien tenuto nel podere a spese comuni.

Zambugnare. Sm. In generale Villano, zotico.

Zappène. Sm. Zappatore negli eserciti.

Zarahelle o **Zaravelle.** Sf. Grano duro.

Zarlenghe. Sf. Uno spazio triangolare di terreno coltivabile, ed in generale, qualunque piccolissima terra coltivabile. Dal tedesco *Zerlegen*, che vuol dire Trinciare.

Zeccà. Trans. Bollare.

Zeccre. Sf. Zecca. Animaletto noto. *Esse na zeccre*, Metaf. dicesi di uomo assai noioso.

Zèleche. Sf. Grosso telo di canavaccio, ad uso per lo più di spandervi sopra il grano per farlo asciugare. Negli altri comuni della provincia più frequentemente chiamasi *Pannone*.

Zelle. Sf. Per noi ha il solo significato di Debito.

Zelluse. Sm. Uomo pieno di debiti.

Zenale. Sm. Grembiale. A Roma dicono *Zinale*.

Zengre. Sm. e f. Zingano. Metaf. Chi colle sue moine sa scroccare doni.

Zengrijà. Trans. Ciurmare, abbindolare.

Zenne. Sf. Il lembo dell'abito.

Zepelle. Sf. Capra.

Zèpere. Sf. Cacherelli, per lo più

quelli delle capre o delle pecore. *Pare e zépere*, pari e caffo.

Zéppele. Sf. Sorta di frittelle.

Zeppònde. Sf. Sostegno, puntello.

Żerrijà. Intrans. Andar girelloni.

Zeze. Sf. Lezii, moine.

Zezze. Add. Sozzo, sporco. Anzichè da Sozzo, come scrissi nelle *Osservazioni*, questo vocabolo deve venire da *Lezzo* che vuol dire pure *Sozzo;* tanto più che *Lezzona* detto a donna ha appunto il significato del nostro *Zezzóne*. E questo scambio di L iniziale in Z dev'essere avvenuto per quella specie di assimilazione, di cui parla il Diez (*Gram.*, I, 272); per la quale accade che « due consonanti della stessa fa« miglia, ciascuna delle quali dà prin« cipio ad una sillaba, si accomodano « in modo, che la prima si muta nella « seconda, come nell' italiano *Cicilia* per *Sicilia* ». Lo stesso avviene per *Zezze*.

Zichelle. Sm. Il maiale. Potrebbe venire dal tedesco *Ziege*, se questo non volesse dire Capra.

Zije. Sm. e f. Zio. I nostri contadini danno del *Zije* a tutti i vecchi, e lo tengono come titolo di riverenza.

Zezi. Vocat. di *Zije*, che si usa chiamando qualunque vecchio, di cui non si sappia il nome. Lo usano anche i bambini per vezzo, chiamando i loro zii, come pure per vezzo gli zii e le zie chiamando i loro nipoti.

Zímbele. Sm. Cembalo. *Sunà lu zimbele*. Metaf. Rubare.

Zimbulijà. Trans. Metaf. Rubare.

Zinnette. Sf. Il solo plurale. *Fa calà li zinnette*. Dicesi di chi nel discorrere annoia o colla lungaggine, o colla stravaganza di ciò che dice. Il toscano sarebbe: Far venire il latte alle ginocchia.

Zirre. Sf. Grosso vaso di pietra o creta per conservar olio.

Zittì. Intrans. Star zitto, far silenzio.

Zòcche. Sm. Granello.

Zòcchele. Sf. Grosso topo. In metaf. *Zòcchele* e *Zucculóne*. Sm. Uomo furbo, sornione.

Zollamì. Modo per allettare il maiale.

Zómbe. Sm. Salto.

Żucà. Trans. Noiare, seccare, infastidire. Napolit. Forse dal suono del violino.

Zucculejà. Trans. Raccogliere, rabbrezzare qua e là, a minuto, a poco a poco, con qualche stento.

Zuccune. Sm. Mattoni più grossi dell'ordinario.

Żuchetezù. Sm. Voce onomatopeica. Il violino.

Zuffiaròle. Sm. Zolfanello.

Zuffiature. Sm. Il soffietto del focolare.

Zuffunne. *A' zzuffunne*. In grandissima abbondanza.

Zulle. Add. Piccolo. **Zullette.** Add. Piccolino. *Lu zulle mi*, *Lu zullette mi*, voce careggiativa pei bambini.

Zumbà. Intrans. Saltare. Può venire dall' anglo - sassone *Tumbjan*, - saltare (Caix). A Roma dicono *Zompo, Zompare.*

Zumbettijà. Intrans. Saltabeccare.

Zumbette. Sm. Piccolo salto.

Zumbitte. Sm. Colui che nel camminare saltelli.

Zuppettire. Sf. Zuppiera.

Zusse-zusse. *Pijjelu 'zzusse*. Voce per incitare i cani.

Żuzù. *Lu Żuzù*. Sm. Il maiale.

'Żzicchie. Sm. Il lecco nel giuoco; ricalcitramento. V. *Azzicchì*.

GIUNTE E CORREZIONI

A

Abbì. Avv. Soltanto.

Addevìlle. *Aggiungasi:* Potrebbe questa voce originare, secondo il Caix (*Studi di etim. it. e romanza*, pag. 18-19), dal latino *Ubi velles*, che può significare anche *in nessuna parte*.

Afflarà. *Aggiungasi*: Dal lat. *Flagrare*. Già nell'*Hist. Rom.* abbiamo *Fiariare*. (Caix, Op. cit., pag. 107).

Ajjannate. Part. pass. Il solo che si usa, e vale propriamente Cibato di ghiande; ma non si adopera che metaforicamente applicandolo ad uomo laidissimo, così: *Porc'ajjannate zezze.*

Anne. *Aggiungasi:* Per anno passato, è il lat. *Anno*, ed io l'ho letto in Plauto.

Aquele. Ho letto in questi giorni che Vespasiano da Bisticci, aureo scrittore del secolo XV, dà sempre l' articolo determinato ad *Aquila*. (*Vite* ed. di Firenze, pag. 191-415, ecc.) Come anche nel proverbio toscano riportato dal Giusti (pag. 214) le è dato lo stesso articolo.

Arciarì. Trans. Rimettere in arnese, dar ristoro. Usasi sempre in metafora; p. es. *'Lla vengete a lu lotte m'à fatt'arciarì.*

Arfullasse. Rifl. Affoltarsi; p. es. *Tutte huje me s'ha 'rfullate sti 'mmasciate!*

Asene. *Aggiungasi:* I Romani dicono nel nostro senso, *La bellezza del somaro.*

Armenì. *Aggiungasi:* Questo verbo, unito a nomi di parentela, vale *essere;* p. es. *Cullù m'arvè lu patre.*

Armurcià. Trans. Rinfacciare ad uno il beneficio fattogli, farsi bello con uno di un servigio resogli per averne il compenso o la lode; p. es. *'Ssù rebale che m'hì fatte, simbre me lu stì a 'rmurcià.* E perciò quando qualcuno narra di aver fatta qualche opera pia, limosina, ecc., aggiunge sempre: *N' gi 'armorce, Nen zije p 'armorce*; p. es. *Aje fatte dice 'ddò messe, n' gi armorce.*

B

Baraccularę. Sm. e f. Propriam. mangiatore di *Baraccule*; ma per lo più si adopera schernevolmente per indicare gli abitatori di marine.

'Bbuffę. Sm. In gergo, vale lo stesso che *Cuppône*. *Fà nu*, o *li 'bbuffe*, prender roba a credenza e non pagarla; promettere il pagamento, e non mantenerlo, ecc.

Brevę. Sm. Amuleto. *Fà a hune na strellite, Scrive a hune na lettere, ecc. che se la pò 'ppenne pe' bbreve.* Metaf. Assai forte, mortificante e tale che se ne ricordi per sempre.

C

Carammellę. *Terì na cose a 'ssuche de carammelle.* Metaf. Farla con grandissima finezza, arte, ecc. Dicesi per lo più d'inganni, frodi e simili.

Carrapinę. *Aggiungasi*: Dallo spagnuolo *Carrapinar*, Congelare. (Caix, Op. cit., pag. 96.)

Chiôvę. Sm. Chiodo. *Fà ruscecà chiuve a hune.* Metaf. dargli da tribolare assai, fargli grandi dispetti.

Ciarmà. *Aggiungasi:* Dal francese *Charmer*, o dal basso latino *Carminare* (Caix, Op. cit., pag. 116).

Crepanzeję. *Aggiungasi:* I Romani dicono nello stesso nostro senso *San Crepazzio*.

Cruteję. Add. Crudo. Metaf. Ruvido sì materialmente che moralmente; p. es. *Che 'ppella cruteje! Che home cruteje!* Il Diez (*Et. Dict.* pag. 154) mette *crudius* come forma tenente il luogo di *Crudus*.

Cuscrittę. *Fà hune cuscritte.* Metaf. Farlo calandrino. Perchè i coscritti sono spesso giuocati dai soldati vecchi.

D

Duggegnottę. Sm. e f. Dulcignotto. È singolare trovarsi fra noi questo vocabolo, ed usarsi ad indicare un ladro di mare, un pirata. E quindi per oltraggio l'applichiamo a tutti generalmente gli abitanti dei paesi marittimi, sopratutto ai Giuliesi.

F

Famurre. Sm. Usasi solo così: *Sapè de famurre*, e dicesi di pollo od altro volatile ucciso, il quale, non sventrato subito, prende un tanfo di sterco assai disgustoso. Forse dal lat. *Fimum*

Fatije. *Aggiungasi: Avé*, o *Dà li su' fatije*. Metaf. Bastonare o essere bastonato, dare o avere una forte ramanzina.

Fònghe. Sf. Muffa. Part. pass. od Add. Muffito. Indi *Affunghisse*. Il Voc. ha *Funghire*.

Frìscule. *Aggiungasi: Mette bune a li frìscule*. Metaf. Importunarlo, vessarlo con grande insistenza per averne un favore, un pagamento, ecc.

G

Gricciòre. Usasi il solo plurale, *Gricciure*, Brividi. È pure del dialetto Romano.

J

Jì. Andare. *Mò va pe li 'ddò anne*, or ora compiscono due anni, ecc. Questo modo di dire è pure del dialetto Romano.

'Jjerve. Sf. Erba. *Duwa dice la verità cullù n' ge nasce*, ovvero, *n' ge cresce manghe la 'jjerve*. Per iperbole si dice di chi abitualmente mentisce.

Jù. Avv. Giù. Dal lat. popol. *Jusum*, o dal franc. *Jus*.

Jurne. Sm. Giorno. *Fà na cose de jurne*, sbrigarsi nel fare una cosa, farla al più presto. Si usa sopratutto per modo di eccitare chi agisce lentamente.

L

Leccamuse. Sm. Colpo dato col rovescio della mano sul muso.

Lengue. *Aggiungasi: Levasse la carne de sott' a la lengue*. Iperbole. Di quelli, sopratutto dei genitori, i quali, per educare i loro figliuoli, fanno i più grandi sacrifizi.

Lisce. Sf. Meretrice. Si usa solo nella frase ingiuriosa, *Fijje de lisce*.

Lucce. *Aggiungasi:* Il Caix (Op. cit., pag. 122) propone per etim. l' antico nordico *Logi* che vuol dire scintilla. Per noi potrebbe essere piuttosto il latino *Lux, Lucis*.

M

Moschę. *Ci à cacatę la moschę.* In gergo, si dice di impresa fallita, famiglia rovinata, ecc.

Muštaccę. *Puzzì li muštaccę a hunę* Metaf. Non tollerare ingiurie, render pane per focaccia.

N

'Ndruppęcà. *Aggiungasi:* Dal portoghese *Tropicar* o dallo spagnuolo *Trompicar.* (Diez, *Et. Dict.*, pag. 443).

'Ngutęnę. Sf. Metaf. Il cappello dei carabinieri, perchè ha la forma d' incudine.

'Nnizzę. Sm. Biffa. E così *'Nnizzì*, Biffare.

Novę. *Mò tę faccę novę novę.* Sorta di minaccia che si fa ai bambini.

Nulendamendę. Avv. Senza volerlo. È l'ablativo latino *Nolente*, fatto avverbio.

P

Pandôsçę. *Aggiungasi*: Per l'etim. il lettore scelga fra il francese *Pantois*, il provenzale *Pantaisar*, il valacco *Pantaixar* ed il catalano *Pantaxar*. (Caix, Op. cit., pag. 59).

Pangę. Sf. Solo il plurale si usa. Rughe, grinze della pelle. Può venire dall'aggett. latino *Pannuceus* o *Pannucius*, che vuol dire appunto, grinzoso, rugoso.

Panzarottę. Sm. Specie di raviuoli che si friggono nell'olio o nello strutto.

Papę. *Vulè levà lu Papę da la siggę.* Metaf. Pretendere cose esorbitanti, essere di esigenze immoderate, ecc.

Pasqualę. *Pahę Pasqualę.* Si dice così, quando deve pagare la pena di un male, chi non ne ha la colpa; come un padre i debiti del figliuolo, il popolo le malefatte dei suoi governanti.

Pertôsę. Sf. Occhiello degli abiti. Non si usa che in questo senso. Dal lat. *Pertusum.*

Pippę. Sf. Pipa. *Ardà la pippę a hunę*, vincerlo, superarlo al paragone assai, in qualsiasi cosa; p. es. *Cullù pe' mmagnà ci ardà la pippę a' ttuttę quindę.*

Pupazzę. Sm. Burattino. Più spesso si usa in metaf. ed ha il significato di re Travicello, come si direbbe *'Llu miništre abè nu verę pupazzę.*

R

Raschie̥. *Aggiungasi:* Dall' antico franc. *Racher*, o dall' antico nordico *hrâki*. (Caix, Op. cit., pag. 60).

Re̥fe̥ce̥. Sm. Orefice. Metaf. Chiamasi così qualunque negoziante che vende assai caramente, o qualunque altra persona assai avida nel guadagno. Tolta la metafora dagli orefici, che, vendendo oro, badano assai al peso.

S

Sacramende̥. *Aggiungasi:* In gergo vale Le manette. Queste si chiamano anche *Lu sacramende̥ de̥ li Turche̥.*

Sajettine̥. Sm. Sorta di peperone di color rosso, e molto cocente al sapore.

Sbahuttì. Trans. Sbigottire. È prop. l'*Esbauttire* dell' *Hist. Rom.* (Caix, Op. cit., pag. 37).

Sbuttà. Trans. Scoppiare. Sopratutto nella frase, *Sbuttà a 'ppiagne̥.* I Romani dicono egualmente, *Sbottare un pianto.*

Scoce̥. Intrans. Passar di cottura; p. es. *Mo' se̥ scoce̥ la pašte̥.* È anche questo del dialetto Romano.

Sgresce̥. Sf. Fame canina. È il toscano *Sghescia* da me trasandato nelle *Osservazioni.*

Sire̥. *Aggiungasi:* O dal lat. *Seria*, vaso di terra, brocca; o meglio dall'arabo *Zir*, grosso vaso. (Caix, Op. cit., pag. 172).

Spute̥. *Magnà pane̥ e spute̥*, cibarsi di solo pane, ed usasi ad intendere generalmente chi vive in grandi strettezze. Modo che si ode anche a Roma.

Štuppacce̥. Sm. Metaf. Uomo di assai piccola statura.

Šturte̥. Add. Metaf. Chi non mantiene la promessa dei pagamenti. Nello stesso senso usasi il verbo *Štorce̥.*

T

Terne̥sciune̥. Sm. Si usa solo il plurale. Capogiri, vertigini.

Tešte̥. Sm. Coperchio di terra cotta o di ferro, che si usa sopratutto per coprire tegami e tegghie. È precisamente il latino *Testu* o *Testum.*

Tozze̥. *Carecà hune̥ a' ssacche̥ de̥ tuzze̥.* Metaf. Caricarlo di ingiurie, villanie, bastonate, ecc.

Tròcche̥. *Aggiungasi:* Sf. La vasca della fontana.

V

Verdasecche. Sf. Quella pioggia breve, che cade d'estate e che bagna appena superficialmente la terra, onde se questa viene lavorata subito dopo riesce sterilissima, anzi, a detta dei nostri contadini, non fruttifica più per quattro anni. Il tosc. ha *Verdesecco*, come add. nel senso di *mezzo secco*.

Vresceni. Trans. Mischiare, dicesi sopratutto della brace.

Z

Zabucche. Sm. Grosso ciottolo.

Zŏcche. *Li Zŏcche*. Usato in plurale intendesi quella minestra detta altrimenti *Virtù* o *Cucine*. Vedi queste due voci.

				Errata	Corrige
Pag.	42	linea	2 e 3	*Francische, Francesche*	*Frangische, Frangesche.*
»	58	»	8	*Francische, Francesche*	*Frangische, Frangesche.*
»	46	»	4	*Giuveddì*	*'Ggiuveddì*
»	50	»	13	MP in BM	in MB
»	50	»	13	*'Mbussibele*	*'Mbussibbele*
»	50	»	14	BM si assimila	MB si assimila
»	77	»	4	verbali da quelle	verbali e quelle
»	77	»	7	*Blanchejà*	*Blanghejà*
»	86	»	25	*Nen benze*	*Nem benze*
»	87	»	8	*Nu libre*	*Nu libbre*
»	97	»	16	*Nen blagnesse*	*Nem blagnesse*
»	99	»	4	*Nen buteve*	*Nem buteve*
»	99	»	4	*Sentì*	*Sendì*
»	99	»	14	*Repubbleche*	*Replubbeche*
»	99	»	40	*Non ne*	*Nen ne*
»	99	»	40	*N' ge sa*	*N' ge sta.*

Altri errori, sopratutto di punteggiatura e trascrizioni fonetiche, cui non ha potuto correggere l'autore, così lontano dal luogo della stampa, corregga da sè il benigno lettore.



